

CCIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

| | PAG. |
|--|--------------|
| Disegni di legge: | |
| (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa) | 12973 |
| (Rimessione all'Assemblea) | 13008 |
| (Trasmissione dal Senato) | 12974 |
| Disegno di legge (Seguito della discussione): | |
| Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1954-55. (990) | 12976 |
| PRESIDENTE | 12976 |
| CANTALUPO | 12976 |
| VECCHIETTI | 12991 |
| DEL BO | 12997 |
| ENDRICH | 13008 |
| BERTI | 13013 |
| PINTUS | 13022 |
| Proposta di legge (Annunzio) | 12974 |
| Proposte di legge (Svolgimento): | |
| PRESIDENTE | 12974 |
| SANTI | 12974 |
| BISORI, Sottosegretario di Stato per l'interno | 12975 |
| FORESI | 12975 |
| CORTESE, Sottosegretario di Stato per le finanze | 12976 |
| CAIATI | 12976 |
| COLOMBO, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici | 12976 |
| Interrogazioni (Annunzio) | 13027 |

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla III Commissione (*Giustizia*):

« Modificazioni alla tariffa degli onorari e dei diritti spettanti ai notai, ai Consigli notarili e agli archivi notarili » (*Modificato dalla II Commissione permanente del Senato*) (595-B) (*Con modificazioni*);

dalla IV Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Disposizioni sull'arrotondamento dei pagamenti e delle riscossioni da parte delle pubbliche amministrazioni e dei privati » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1103);

« Proroga del termine per la cessazione del corso legale e la prescrizione dei biglietti di Stato da lire 1 a lire 100 e la sostituzione di essi con le nuove monete metalliche » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1104);

« Nuove tabelle organiche del personale salariato dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1105);

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali dell'onorevole Alcide De Gasperi e per la tumulazione della salma » (1158);

« Fissazione di un nuovo termine per la emanazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olii da essi ottenuti » (*Approvato dal Senato*) (1083).

dalla XI Commissione (Lavoro):

« Disciplina della produzione, del commercio e dell'impiego degli stupefacenti » (*Approvato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (824).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Marazza, Berzanti e Gozzi: « Modificazione alla legge 31 luglio 1954, n. 608, recante abolizione della imposta sulle rendite degli enti di manomorta » (1170).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti disegni di legge, approvati da quella V Commissione permanente:

« Autorizzazione a permutare con l'ospedale civile Santa Croce di Cuneo l'ex « Casa del soldato » di quella città, con terreni occupati nel 1941 per la costruzione di casermette » (1168);

« Autorizzazione alla spesa di lire 400 milioni per la sottoscrizione di nuove azioni della Società per azioni « Linee aeree italiane » (L.A.I.) » (1169);

« Fondo nazionale di soccorso invernale » (1171).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa del deputato Santi:

« Adeguamento delle tariffe orarie per i servizi straordinari di vigilanza e di ispezione

dei vigili del fuoco dei locali di pubblico spettacolo e in conto terzi in genere e dei compensi fissi annui e straordinari spettanti al personale volontario discontinuo ». (717).

L'onorevole Santi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

SANTI. La proposta di legge da me presentata si prefigge di adeguare convenientemente, in misura equa, taluni compensi dovuti per le prestazioni di una benemerita categoria di lavoratori: i vigili del fuoco.

Questi compensi sono determinati per legge. Attualmente essi sono ad un livello estremamente insufficiente, il che costituisce una sperequazione dannosa che si riflette anche in modo serio sull'andamento del servizio.

La prestazione a cui mi riferisco in primo luogo è quella dei servizi straordinari di vigilanza e di ispezione dei locali di pubblico spettacolo.

Come la Camera sa, i vigili del fuoco sono tenuti, per legge, a compiere queste operazioni di vigilanza e di ispezione. Questo servizio, data l'esiguità degli organici, viene compiuto nei turni di riposo: ha quindi un preciso e netto carattere di lavoro straordinario. Ora, il compenso per queste prestazioni è ancora quello fissato nel 1947, ed è assolutamente insufficiente. Un vigile, per ogni ora di lavoro straordinario, compiuto spesso di sera, viene a percepire una somma media di 85 lire. Il carico di questa spesa viene addebitato agli esercenti di pubblici spettacoli: non comporta, quindi, nessun onere né per il servizio antincendi, né in generale per lo Stato.

Con la mia proposta di legge chiedo che queste tariffe siano adeguatamente rivalutate, sia pure in una misura ancora inferiore all'aumento che si è avuto nel costo della vita, cioè in una misura inferiore a sessanta volte l'anteguerra.

Gli industriali dello spettacolo sono perfettamente in grado di sopportare queste maggiori spese, quando si consideri che, il costo dei biglietti (mi riferisco ai cinematografi) è aumentato di circa cento volte nei confronti dell'anteguerra.

Altra parte della mia proposta di legge tende a migliorare, sia pure in misura ancora insufficiente, i compensi per le prestazioni dei cosiddetti vigili volontari in servizio discontinuo. Si tratta di quei cittadini — operai, contadini, artigiani, commercianti — che, nei centri rurali e nei comuni, prestano volontariamente la loro opera in caso di sinistri. Questo loro volontariato li impegna in prestazioni molto onerose, vale a dire debbono fare

cinquantadue pernottamenti nelle caserme e debbono partecipare a cinquantadue istruzioni domenicali per un minimo di due ore o due ore e mezzo.

Inoltre, in qualunque momento della giornata — anche quando sono adibiti alle loro normali attività — se richiesti dal verificarsi di sinistri o in casi di emergenza, debbono abbandonare il lavoro, e quindi perdere la paga, per portare la loro opera in difesa dei beni e delle vite minacciate.

Per questo servizio i vigili ricevono oggi 2.500 lire l'anno, con l'impegno — come ho detto prima — di effettuare 52 pernottamenti in caserma e 52 istruzioni domenicali.

Per ogni ora di prestazione la tariffa del 1947 prevede un compenso di 82 lire, ma devo subito dire, per la verità, che queste 82 lire sono state raddoppiate. Tuttavia tale somma è ancora insufficiente e noi quindi proponiamo che si moltiplichino per 75 le lire 2,50 del 1942, in modo che il compenso per il vigile venga ad aggirarsi sulle 187 lire orarie. Inoltre proponiamo che sia elevato per il vigile (e, in proporzione, anche per i graduati) a 20 mila lire il compenso fisso annuo per l'impegno di cui vi ho precedentemente parlato, che è un impegno veramente molto gravoso.

Vi sono inoltre alcune proposte di miglioramenti per i servizi straordinari, miglioramenti tutti contenuti entro limiti modestissimi.

Per quanto riguarda gli oneri di carattere finanziario, vi ho già precisato che per il servizio di ispezione e di vigilanza nei locali di pubblico spettacolo l'importo dei compensi viene pagato dai titolari degli esercizi. Per quanto riguarda la maggiore spesa derivante dai miglioramenti chiesti per il personale volontario a servizio discontinuo, la mia proposta di legge prevede che si provveda con le variazioni di bilancio previste dall'articolo 6 della legge 9 aprile 1951, concernente la gestione finanziaria dei servizi antincendi, dato che l'onere maggiore viene a carico del corpo nazionale dei vigili del fuoco.

Non credo occorra un'ulteriore illustrazione per sottolineare l'urgente necessità di questa proposta di legge, che risponde al fine di riconoscere, in misura giusta e adeguata, le prestazioni compiute dai vigili del fuoco nel nostro paese.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge Santi,

con le consuete riserve, che in questo caso hanno una particolare ragion d'essere nel fatto che il Governo sta preparando sullo stesso argomento un disegno di legge di più ampia portata.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Santi.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Foresi, Chiarini, Cibotto, Zanibelli, Rapelli, Roselli e Colleoni:

« Regime tributario degli enti cooperativi » (1002).

L'onorevole Foresi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

FORESI. È la seconda volta che ho l'onore di illustrare alla Camera questa mia proposta di legge. La necessità di dare un assetto tutto particolare ai tributi dovuti dalle cooperative si è recentemente dimostrata in quest'aula in occasione della discussione e dell'approvazione della legge sulle società; e ciò si è particolarmente dimostrato necessario in sede di Commissione finanze e tesoro, dove fu approvato, in quella occasione, un ordine del giorno che impegnava la Commissione stessa ad esaminare nel più breve termine possibile questa mia proposta di legge e quella del collega onorevole Cerreti, che è simile alla mia, al fine di risolvere questo annoso problema. Desidero, subito, informare la Camera e il Governo che non si tratta di un'insieme di norme tendenti ad esonerare le cooperative dal compimento del loro dovere; sono anzi, personalmente, contrario alle forme di esenzione tributaria nei riguardi delle cooperative, dei privati, e di tutte le altre società. Tuttavia, questa mia proposta di legge trova la sua specifica ragione d'essere nel particolare riguardo che la Costituzione ha delle cooperative, delle vere cooperative a scopo mutualistico e che non nascondono motivi di speculazione; trova, cioè, la sua ragion d'essere nella semplicità con cui molte cooperative vengono dirette e governate (e sono le più piccole e le più numerose, le quali, evidentemente, non possono sottostare a tutte quelle formalità che invece si richiedono per altri tipi di società).

Questa mia proposta, inoltre, tende soprattutto a riordinare tutta la congerie di leggi

di carattere tributario che i governi da molti decenni hanno emanato, per cui, spesso, i cooperatori, gli amministratori, si trovano in particolare disagio nell'assolvere scrupolosamente il dovere di contribuenti. Questa mia proposta, dunque, ha lo scopo di far pagare alle cooperative soltanto quei tributi che possono sopportare, non solo, ma si propone anche di raggiungere lo scopo di raccogliere in una specie di testo unico tutte le norme vigenti in materia.

Faccio presente che la Camera ha già una volta preso in considerazione la mia proposta di legge e il Governo l'ha accettata con le consuete riserve. Anche questa volta spero nel benevolo consenso della Camera e nella non opposizione da parte del Governo.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CORTESE, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Foresi ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Caiati, Natali, Pacati, Quintieri, Garlato, Perlingieri, Pasini, Mùrdaca e Bontade Margherita:

« Riduzione del periodo di anzianità per la promozione al grado VII del personale tecnico del genio civile ». (1033).

L'onorevole Caiati ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

CAIATI. Più volte in questa Camera si è parlato della grave carenza dei quadri del personale direttivo del genio civile. Per ovviare ad alcune situazioni che si erano venute a creare, il Ministero dei lavori pubblici, con legge 8 gennaio 1952, n. 47, bandiva un concorso speciale per ricoprire i posti di grado VIII di ruolo degli ingegneri del genio civile che erano disponibili alla data dell'entrata in vigore, della legge stessa. Questo concorso, che presentava non poche difficoltà per la complessità delle prove e dei programmi, non diede tuttavia i risultati attesi. L'amministrazione, pur disponendo di 55 posti, riuscì a coprirne solo 18.

Attualmente la situazione nel ruolo del grado VIII degli ingegneri del genio civile

è la seguente, considerata sotto l'aspetto numerico: 8 ingegneri già da tempo inquadrati; 31 ingegneri trentanovisti, inquadrati dal 16 dicembre 1951 in virtù dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376; 18 ingegneri inquadrati dal 13 giugno 1953, in seguito al concorso speciale bandito con la citata legge n. 47 del 1952; 32 ingegneri provenienti dal concorso per idoneità espletato di recente.

La presente proposta di legge tende a concedere agli ingegneri, che hanno preso parte al concorso speciale per il conseguimento del grado VIII (bandito con legge 8 gennaio 1952), la riduzione della permanenza nel suddetto grado ai fini della promozione al grado VII. Se il Parlamento approverà questa proposta di legge, si avrà un duplice vantaggio: quello di riconoscere un'abbreviazione di carriera per coloro che hanno dimostrato particolari attitudini e quello di consentire all'amministrazione una più larga scelta per coloro che debbono essere promossi al grado VII.

Valgano tali obiettive osservazioni a determinare le ragioni essenziali per la presa in considerazione della presente proposta, la quale, non vi è dubbio, tende sul piano concreto a risolvere, sia pure parzialmente, una annosa situazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Caiati ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi è possibile iniziare il giro d'orizzonte della pre-

sente politica internazionale senza ricordare ciò che un collega democristiano disse sul trattato della C. E. D. nella seconda seduta dedicata all'esame di quello strumento dalla Commissione esteri: « Sulla C. E. D. è stato detto tutto quello che si doveva dire, in Italia, a favore e contro. Non ne parliamo più: approviamo il disegno di legge e mandiamolo all'Assemblea per la ratifica ».

La nostra Commissione per fortuna non si lasciò persuadere da questo invito non drastico o perentorio, ma sommario: essa fece anzi il possibile per discutere a fondo, e l'onorevole Giuseppe Bettiol, presidente, che aveva dato alla prima fase della discussione un abbrivio piuttosto rapido, fu presto (e credo volentieri) convinto dell'opportunità e necessità che la discussione avesse luogo con ogni ampiezza. Essa durò undici sedute, durante le quali parlarono colleghi di tutti i partiti: fu uno dei dibattiti più esaurienti, profondi ed obiettivi che abbiano avuto luogo in seno alla Commissione da quando ne faccio parte.

Il problema fu sviscerato completamente ed il tono generale fu caratterizzato da un quasi unanime, sebbene tacito da parte dei più (non da parte mia), riconoscimento della necessità che non si affrettasse la discussione. Gravava sul dibattito l'atmosfera della battaglia che si preparava a palazzo Borbone a Parigi, e si aveva netta la sensazione che l'interesse dell'Italia, e non solo dell'Italia, fosse quello di attendere che, nel parlamento di quella Francia che per prima aveva proposto la C. E. D. agli Stati europei, la discussione arrivasse al suo compimento e che i deputati francesi si pronunciassero per il sì o per il no.

Noi monarchici fummo molto resistenti agli inviti, che ci vennero da più parti in principio, di non svolgere opera affinché fosse dilazionata la conclusione della discussione e presto venisse deferito all'esame dell'Assemblea il trattato. Fummo premurati nel senso di affrettare la conclusione dei lavori, non già di cambiare il nostro atteggiamento (le nostre convinzioni non potevano essere modificate da nessuna pressione). Non credemmo di prestarci a nulla perché ritenemmo fosse interesse dell'Italia che proprio la Francia assumesse per prima tutte le sue responsabilità.

Qualcuno ci diceva, con le migliori intenzioni di questo mondo: « Approviamo la C. E. D. e trasmettiamo il disegno di legge all'Assemblea per la ratifica. Se poi la C. E. D. non dovesse essere realizzata per fatto di altro

Stato, l'Italia non avrà fatto nulla che possa nuocerle, né avrà fatto nulla che possa nuocere ad altri ». Sarebbe stato invece a nostro avviso assurdo, paradossale, per non dire immorale, approvare un trattato che legava per 50 anni il nostro paese ad una formula assolutamente nuova di alleanza internazionale, quando vi era ormai quasi la certezza che il parlamento francese non l'avrebbe approvata. Sarebbe stato strano gusto mettere in imbarazzo la Francia, che indubbiamente ce lo avrebbe fatto pagare tra qualche tempo, ché nessuno Stato gradisce di essere messo in imbarazzo da un altro senza un preciso motivo (e il motivo non vi era).

Noi facemmo opera critica alla C. E. D., non opposizione pregiudiziale. Accettammo anzi alcuni importanti postulati ed istanze alle quali eravamo arrivati dopo lunga maturazione, ma che non vedevamo per quali ragioni dovessero essere concretati proprio nella codificazione della C. E. D. quale ci veniva presentata. Accettammo per esempio che fossero mutate le proporzioni delle necessità difensive militari ed economiche degli Stati, cioè accettammo la misura continentale impostaci dal fatto che l'altra parte, il blocco orientale, ha già adottato la misura continentale per la propria struttura militare ed economica. Riconoscemmo l'impossibilità per i singoli Stati, oggi, di difendersi isolatamente, perché né la capienza né la sufficienza di ognuno bastano più a questo scopo vitale. Accettammo perfino che l'alleanza generale fra gli Stati dovesse un giorno concludersi nella federazione; e da parte nostra non fu un passo facile, ma l'accettammo convinti.

Tentammo però di far prevalere in Commissione il concetto che, prima di arrivare alla sintesi militare di queste solidarietà, affinità ed interessi comuni, si stabilissero sintesi comuni sia economiche sia politiche. In un mondo come l'attuale, percosso così iniquamente da ingiustizie economiche, diviso fra popoli ricchi e popoli proletari, noi non possiamo permettere che un popolo povero quale il nostro sacrifichi gratuitamente la propria libertà d'azione. Mettemmo dunque avanti le esigenze del lavoro italiano, la necessità di procedere ad una distribuzione internazionale delle materie prime e di correggere tutte quelle forme di ingiustizia sociale internazionale non sopprimendo le quali non è sperabile che possano essere corrette le ingiustizie sociali che si lamentano all'interno di ciascun paese.

Noi avemmo ragione nel prevedere che la Francia non avrebbe approvato la C. E. D.

Ma devo dire molto lealmente che la causa principale per cui facemmo opera di critica e di rallentamento della discussione, affinché l'Italia non prendesse una decisione affrettata, non fu soltanto la nostra certezza del naufragio della C. E. D. in Francia, ma fu costituita da una serie di ragioni profondamente politiche, che già erano se non di pubblico dominio certo di larga notorietà negli ambienti internazionali, dirette tutte a determinare il clima nuovo entro il quale stiamo entrando oggi e che in luogo della C. E. D. ci darà probabilmente l'alleanza di Londra o l'«Unione europea democratica». Noi sentivamo che la ragione maggiore per la quale era opportuno che non si imprimesse una spinta veloce al varo della C. E. D. ma che la si trattenesse sullo scalo, era che intanto si aprisse il varco ad una politica nuova che già in Europa stava nascendo. Ci fondavamo su alcuni motivi principali e determinanti che cercherò di riassumere.

Innanzitutto, non vi era dubbio che, mentre la Francia incominciava ad opporsi parlamentariamente e pubblicisticamente alla ratifica della C. E. D., qualche cosa di più profondo avveniva da tempo in Inghilterra (e probabilmente la resistenza francese alla ratifica non era che il riflesso di quella realtà che in Inghilterra già maturava). Noi sentivamo che l'impero britannico stava per uscire dal periodo dell'isolamento, al quale era stato in parte obbligato dalla preponderante presenza americana nel continente europeo dopo la guerra; sentivamo che l'Inghilterra stava per riprendere una posizione individuale, anche perché aveva esaurito il programma dei sacrifici economici e della possibile ricostruzione delle parti dell'impero superstiti dopo il crollo delle altre parti; sentivamo che l'Inghilterra aveva superato la fase dell'attesa, della ricostruzione interna, dell'irrobustimento dei suoi tessuti connettivi indeboliti attraverso lo sforzo della guerra, e stava per riprendere posizione. Sapevamo anche che lo scopo principale della politica con cui l'Inghilterra si sarebbe ripresentata sulla scena internazionale poteva riassumersi in poche parole: niente guerra, fare tutto il possibile affinché la cosiddetta « guerra preventiva » non si faccia (e naturalmente intendiamo non solo la guerra preventiva la cui intenzione i russi attribuiscono all'America, ma anche quella che gli americani attribuiscono alla Russia). Un secondo scopo dell'Inghilterra è quello di mantenere in bilico, mediante la ritardata approvazione della C. E. D., la situazione asiatica: soprattutto della Cina, legata

alla Russia da un solido anello politico ed economico, ma che rappresenta una tale entità nella storia dei popoli gialli e del continente asiatico da presentare tutti i presupposti per una prossima autonomia. Cioè l'Inghilterra sa che, più il tempo passa, più il regime di Mao si fortifica, e più è possibile che l'Asia ritorni autonoma anche rispetto alla Russia e faccia una propria politica socialista (non può fare altra politica il continente asiatico affamato), ma senza le conseguenze politiche e militari della totale solidarietà con la Russia.

L'Inghilterra aveva poi una terza mira: impedire che, attraverso l'approvazione della C. E. D., si facesse della Germania una piattaforma di possibile urto in Europa invece che di possibile distensione, dal momento che giustamente è convinzione unanime che è la piattaforma tedesca quella su cui si deciderà il prossimo futuro di distensione o di attrito. Impedendo la C. E. D., il governo inglese ha impedito l'impostazione definitiva del problema tedesco in senso pregiudizialmente ostile alla Russia.

Infine, è nel programma inglese riprendere le antiche posizioni di predominio, o almeno di controllo, di direzione della politica europea attraverso la Francia: era implicita per conseguenza la necessità per l'Inghilterra di rimandare l'approvazione della C. E. D., che avrebbe consolidato il predominio americano attraverso il sistema difensivo a *forfait*, la cosiddetta « scatola chiusa » della C. E. D., entro la quale l'Inghilterra sarebbe rimasta in condizione non superiore a quella degli altri Stati, pari tra pari, e controllata a sua volta dall'America.

Insomma, preparava il suo ritorno nella politica europea; e il vecchio impero ora lo ha già iniziato nella conferenza di Londra; e, se quello che ho enunciato era il suo programma, come era, essa non poteva aiutare il tentativo di coloro che volevano precluderle una tale strada facendo avanzare l'apparato militare della C. E. D. che avrebbe parificato tutti gli Stati, comprese Inghilterra e Francia, di fronte al solo egemone militare americano: non solo, ma avrebbe anche diminuito la sovranità e la libertà di azione internazionale dei singoli Stati, cosa su cui l'Inghilterra non è assolutamente d'accordo, non volendo rinunciare a nessuna parte della sua sovranità e della sua libertà.

Sappiamo inoltre che l'Inghilterra ha dato e dà una enorme importanza ed una interpretazione tendenzialmente ottimistica, sia pure con riserve, alla successione di Malenkov a Stalin, così come ha fatto esplicita-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

mente l'altra sera il signor Churchill al congresso dei conservatori, illuminandoci ancora una volta sui veri fini della politica britannica nei confronti della « nuova » politica di Mosca. La morte di Stalin e la rapidità con cui Malenkov lo ha sostituito, l'Inghilterra ha interpretato non come fatto derivato dalla scomparsa fisica del capo dell'U. R. S. S. e dalla sua sostituzione con l'uomo che è stato indicato dalla maggioranza dei responsabili; lo ha interpretato come un mutamento nelle direttive politiche, mutamento possibile in ogni caso, ma che l'avvento della nuova generazione al potere avrebbe affrettato. L'Inghilterra attribuisce, sapremo presto se a torto o a ragione, agli uomini che governano la Russia dopo Stalin l'intenzione di cercare una via pacifica per la soluzione dell'immenso dramma del panslavismo che, avendo vinto una guerra con l'aiuto delle democrazie, si trova ora sulle braccia un enorme peso politico e territoriale al quale deve pur tentare di dare una soluzione e uno sblocco per il domani.

L'Inghilterra è sicura, sia pure con grandi riserve, che Malenkov ed i suoi collaboratori cercano questa strada, e non intende precludere tale possibilità, mentre la C. E. D., a suo avviso, la precludeva. Per gli inglesi, la C. E. D. era la guerra ed essi invece vogliono la pace e sperano di portare la Russia ad accettarla e contribuire a garantirla. Noi monarchici sentivamo che tutte queste ragioni pesavano infinitamente più del solo fatto che la Francia, per convinzione di tutti, non avrebbe approvato la C. E. D. Pensavamo che già fermentavano vigorosamente elementi, fenomeni, fattori della storia nuova europea che palesamente si preparava.

Allora comprendemmo che non v'era alcuna ragione per cui l'Italia si opponesse a questi fatti nuovi, che già andavano accadendo sotto gli occhi di tutti, con un proprio atto di iniziativa non reso necessario da alcuna ragione inevitabile; atto dunque arbitrario: quanto alla C. E. D., ci saremmo riservati di eventualmente aderire, pur con tutte le nostre riserve, qualora gli Stati principali la avessero approvata prima di noi, il che non avvenne. Queste ragioni determinarono la condotta del partito nazionale monarchico.

Siamo oggi molto lieti che i fatti ci abbiano dato ragione. E lo siamo non tanto perché la mancata ratifica della Francia ha sollevato l'Italia da una responsabilità che oggi graverebbe sulle spalle di tutti i partiti e che

sarebbe indubbiamente eccessiva; ma ne siamo lieti perché, nella brevissima pausa che è intercorsa tra il voto francese contrario alla C. E. D. e la conferenza di Londra di otto giorni or sono, sono venuti alla luce molti elementi nuovi, si è chiarita tutta una serie di fattori della situazione che si è determinata, e si è constatato che le intenzioni anglo-francesi rispondevano alla realtà da noi prevista, che oggi è di dominio pubblico.

Non che si trattasse di cose segrete per gli altri e palesi per noi; semplicemente noi avevamo l'animo sgombro e più libero da pregiudizi, potevamo accettare la verità che si presentava, non eravamo vincolati dall'aver dato una preventiva adesione alla C. E. D.: la quale del resto, mentre questi fatti nuovi si preparavano, era diventata semplicemente vecchia. Non si dimentichi mai che la C. E. D. era nata in un periodo di estremo pericolo, era cioè figlia della guerra di Corea e del grande allarme nel quale essa aveva gettato l'Europa, oltre che degli urti, conflitti e rivolte intorno a Berlino, seguiti agli eventi del 1950 e alla guerra fredda intorno all'ex capitale germanica. La C. E. D. corrispondeva a quel momento, e già era stata firmata dai principali Stati con qualche ritardo rispetto al tempo in cui era stata concepita, perché l'evoluzione e le trasformazioni che aveva poi subito ad opera dei governi francese, americano e inglese, nel corso dei vari negoziati internazionali, avevano già fatto passare altri avvenimenti e altro tempo. Addirittura era arrivata a questo Parlamento come superata quando ci è stata proposta per la ratifica. Noi sentimmo che questa politica della C. E. D. era « vecchia » e che bisognava invece già sapere che cosa si sarebbe fatto quando una situazione nuova si sarebbe concretata.

Questa fu principale ragione della nostra riserva, indipendentemente perfino dall'esame di merito del trattato, cui noi monarchici dovevamo naturalmente essere avversi, dato che si trattava del tentativo di creare un super-Stato, di legare tutti ad un patto cinquantennale che avrebbe determinato una cristallizzazione delle gerarchie internazionali, cosicché i potenti sarebbero restati sempre potenti e i deboli sarebbero restati sempre deboli. La svalutazione del sentimento nazionale sarebbe stata poi conseguenza necessaria dell'approvazione della C. E. D., così come era stata concepita, visto che essa partiva dalla premessa contro la sovranità e contro la nazionalità. Si sa in quale condizione essa avrebbe lasciato i piccoli popoli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

usciti vinti dalla guerra: vassalli per mezzo secolo.

Noi italiani avremmo sempre potuto domandare al popolo nostro di offrire il sangue per la patria; ma non per un super-Stato, non in un super-esercito, perché sentivamo che solo parole erano nel trattato collettivo della C. E. D. e che essa non era mai nata nella coscienza europea. (*Applausi a destra — Commenti al centro*).

GAUDIOSO. Lo dite ora.

CANTALUPO. La prego, onorevole collega, di rileggere i verbali della Commissione degli esteri. Io ho parlato ampiamente in quella sede e tutti i nostri colleghi hanno fatto altrettanto nelle Commissioni difesa e giustizia: hanno espresso come sempre con serenità e chiarezza i propri sentimenti e i propri pensieri.

GUADALUPI. Però nella Commissione difesa vi siete astenuti dal voto.

COVELLI. Vi è una chiara motivazione all'astensione, onorevole Guadalupi.

CANTALUPO. Posso ripetere qui quello che ho detto nelle Commissioni? Però questa è la discussione dopo la C. E. D. Comunque sono pronto, se il Presidente me lo consente.

PRESIDENTE. Prosegua nella sua esposizione, onorevole Cantalupo.

CANTALUPO. L'Inghilterra, dunque, ha tentato, attraverso l'impedimento all'attuazione della C. E. D. che è principalmente sua, e attraverso la volenterosa prestazione della mano d'opera — sia detto senza ingiuria — del parlamento francese; ha tentato di prendere una posizione dominante in Europa nel suggerire le nuove formule per attuare una alleanza di Stati che, senza ripetere lo schema rigido, puramente meccanico ed inattuabile della C. E. D., consenta due cose, a nostro avviso della massima importanza: anzitutto la costituzione comunque di un accordo di difesa occidentale al quale nessuno di noi, naturalmente, potrà mai rifiutarsi ed al quale penso che anche dalle parti più avverse a questa non si potrà mettere un veto, perché, dal momento che vi è una metà del mondo militarmente organizzata, l'altra metà deve organizzarsi anch'essa (ma poi vedremo a quali fini). Ecco la differenza profonda tra la C. E. D. e il patto di Londra: questa differenza costituisce la seconda parte dei fini britannici, e, cioè, fare in modo che il potenziamento militare dell'Occidente conduca ad una conversazione generale, attraverso la quale possa avvenire il riconoscimento unanime dell'interesse e della convenienza più alla pace che alla guerra.

Il discorso di Churchill, l'altra sera al congresso conservatore, è stato di estrema chiarezza, là dove egli ha detto che ormai la formula che egli consegnava al suo successore — mi pare che il successore sia sempre lui stesso, e l'altra sera il *Punch* ha pubblicato una vignetta nella quale il successore di Eden è Churchill, e credo che ancora così sarà — « consisterà nell'organizzare la forza e non la debolezza per raggiungere la pace ». Siamo tornati alle massime eterne di tutti i popoli da che mondo è mondo: *si vis pacem...* Niente di nuovo. Noi abbiamo preso atto che il Governo italiano, nella fase immediatamente posteriore al rigetto della C. E. D. da parte del parlamento francese, al primo accenno britannico di una proposta nuova, espresse un giudizio genericamente favorevole, ma dovette essere favorevole entro limiti abbastanza vasti per indurre il signor Eden a venire immediatamente a Roma. E da parte del Governo italiano, che si era invano e troppo ostinato nella formula della C. E. D. quando essa era già perentoria in Europa, è stato un atto di coraggio, di lealtà e anche di abilità, o per lo meno di agilità, anche se questa parola nel linguaggio diplomatico viene interpretata sempre in modo antipatico; voglio dire che apprezziamo la rapidità con cui questo Governo ha capito che qualche cosa di nuovo nasceva, e che qualcosa di vecchio era morto. Questo deve essere da noi rilevato, e ho l'impressione che la pubblica opinione abbia aderito a questa rapidità di movimento, abbia capito che la creazione di un *vacuum* poteva essere catastrofica e che bisognava mettere immediatamente qualcosa al posto della illusione scomparsa.

Il discorso dell'onorevole Martino di ieri in quest'aula, nel quale ha dato uno scorcio scarsamente informativo ma piuttosto orientativo sui fatti generali accaduti alla conferenza di Londra, porta in quest'aula un tono che per alcune parti dobbiamo riconoscere che ci può essere gradito; tuttavia dobbiamo essere estremamente sinceri su un punto. Ella, onorevole ministro, è stato molto cordiale verso l'Inghilterra. Se si tratta del riconoscimento del servizio reso dagli inglesi sostituendo immediatamente alla C. E. D. una formula sperabilmente viva, malgrado essa stessa subirà certo ancora enormi cambiamenti prima di arrivare alla realizzazione, noi possiamo anche comprendere. Ed è anche giusto che il ministro degli esteri di una grande nazione, che ritorna da una conferenza internazionale nella quale ha collaborato con gli inglesi, ne dia notizia al Parlamento. Ma sia permesso a chi vi parla

qui a nome del partito monarchico di dire quanto segue.

Io sono considerato un anglofilo nel mio partito, e sotto certi aspetti lo sono. Non posso dimenticare i 70-80 anni di collaborazione fra l'impero britannico e la giovane Italia, che ci aveva portato in Africa, con l'Inghilterra intermittenemente riluttante e consenziente al nostro sviluppo mediterraneo e coloniale, comunque sempre rassegnata a questo sviluppo quando non poteva impedirlo; e già è molto in politica estera. Sono quindi un po' sospetto, perché la nostalgia di quel periodo è viva in me. Sono stato anche (e questo potrà stupire molti colleghi, a cominciare da quelli della mia parte) piuttosto vicino all'onorevole Sforza allorché egli tentò un riavvicinamento all'Inghilterra sulla base di una resurrezione, sia pure limitata, dei nostri rapporti con l'impero britannico in Africa, ove egli si sforzò di ottenere che vi andassero lavoratori italiani. Sono anche molto lieto come italiano se oggi ritorna in Europa un'altra potenza, oltre quelle che già vi sono, per allargare la discussione internazionale con l'apporto di nuove idee. Si tratta di nuovi contributi alla dilatazione di una discussione dalla quale possono nascere fermenti di vita e accordi per una pacificazione.

Però, due cose dobbiamo dire a nome del partito monarchico. Se oltre a questi fini obiettivi, che possiamo condividere, l'Inghilterra, come potenza che ha ancora interessi imperiali anche se decurtati, cela un desiderio di ritorno egemonico su questo continente, allora noi dobbiamo dire che non ci è possibile dimenticare il male che l'Inghilterra, per vie diplomatiche, ci ha fatto da dieci anni ad oggi. Noi non possiamo ignorare che la nostra battaglia per la preservazione di alcune posizioni economiche e di lavoro italiane in Africa è stata avversata da tutti i governi inglesi, da dieci anni ad oggi, sia laburisti che conservatori. Non possiamo dimenticare la posizione assunta dall'Inghilterra contro di noi a Trieste, posizione culminata in questi giorni nell'accordo che consideriamo passivo e liquidatorio da tutti i punti di vista, tranne da quello della possibilità che i nostri soldati riabbraccino i nostri fratelli. Non possiamo dimenticare che l'ostacolo maggiore che abbiamo trovato sulla nostra strada nel decennio posteriore alla sconfitta è derivato dalla pervicace volontà inglese di contrastare la rinascita italiana anche in misura modesta, come poteva essere quella consen-

titaci dai mezzi quasi nulli di cui disponevamo. Non possiamo dimenticare che, tutte le volte che l'America ha cercato di aiutarci, da parte inglese è sorta un'opposizione insormontabile, sia per quanto riguarda la risoluzione dei nostri problemi africani, sia per quanto riguarda il problema di Trieste.

Quindi, onorevole ministro, ci lasci dire con estrema franchezza che, se il ritorno inglese dovesse servire per ristabilire una egemonia politica ed economica su questo continente, tale da cristallizzare per lungo tempo l'impossibilità della nostra resurrezione, noi dovremmo augurarci che questo ritorno inglese alla esigenza di una politica antibellista, a cui aderiamo, lasciasse però sempre un largo margine anche alla protezione dell'America. Perché, se dovessimo passare da un egemone ad un altro, noi avremmo due desideri da esprimere: primo, quello di scegliere, se vi fossimo costretti; secondo, quello di proiettare su due *tableaux* la politica italiana che nei secoli ci ha portato avanti.

Questo limite noi abbiamo voluto indicare con chiarezza proprio all'onorevole Martino, che ha parlato con un accento «anglofilo» che non poteva non essere rilevato da questa Camera: abbiamo inteso porgli una remora, ma siamo anche sicuri che, nell'equilibrio che potrà derivare dai fatti che seguiranno la conferenza di Londra, si avranno risultati contrari alla ricostruzione di nuove egemonie. Saranno invece proprio i risultati che noi speriamo, cioè una nuova circolazione di pensiero liberale, di liberalismo nella politica europea, e cioè una maggiore elasticità nei rapporti fra gli Stati, attraverso i quali possa insinuarsi anche la posizione, l'istanza degli interessi degli Stati minori.

La C. E. D. sarebbe stata un errore anche dal punto di vista psicologico, perché avrebbe riprodotto agli occhi del mondo orientale il modello sostanzialmente sovietico-totalitario di alleanze, là dove un libero giuoco di alleanze negoziate e contrattate crea un modello più elastico, più adatto all'espressione delle sovranità nazionali e delle tradizioni di storia di ciascuno Stato: ritornare finalmente sulla strada delle alleanze negoziate e non sopprimere gli alleati piccoli per far trionfare solo gli alleati maggiori. In un giuoco elastico come quello che ci si propone, anche un paese vinto e debole come l'Italia potrà far pesare tanti suoi coefficienti indispensabili alla vivificazione dell'Europa, senza che esso venga soffocato, nascosto in una scatola chiusa sulla quale era scritto «C. E. D.», e di cui non si poteva cambiar

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

nulla perché era già tutto fatto prima, in cui l'Italia avrebbe rinunciato alla propria capacità di fungere storicamente.

Per questa ragione, perché non desideriamo nuove egemonie, siamo stati lieti di apprendere — solo la stampa di alcuni paesi lo ha detto, ma io mi sono informato presso fonti sicure — che alla trasformazione della politica generale, dalla C. E. D. al patto di Londra, l'America ha dato un contributo. Per esempio, tutti credono che Foster Dulles abbia fatto la famosa corsa aerea a Bonn per incitare la Germania a resistere alla Francia, a non cedere. Io credo di poter affermare esattamente il contrario: è andato per persuaderla a non esagerare, cioè per dare un contributo americano alla evoluzione della politica della C. E. D. Allo stesso modo l'America ha esercitato un'azione importante fra l'Inghilterra e la Francia nelle ultime settimane affinché la seconda accettasse alcuni fatti nuovi, ma l'Inghilterra si impegnasse sul continente. Foster Dulles ha anche ottenuto l'impegno di Adenauer che la Germania di Bonn, qualora venga riarmata nel seno del patto di Bruxelles nel quale entra con noi, prenda solenne impegno e dia garanzia al mondo occidentale che non adopererà mai queste armi per la conquista dei territori della Germania orientale.

Siamo già, dunque, in un giuoco più vasto, più elastico, più libero; siamo al di fuori degli schemi fissi; siamo anche in una fase di assunzione di responsabilità individuale dei singoli Stati che partecipano all'alleanza, responsabilità che non viene soppressa dalla responsabilità anonima e collettiva, che poi non saprebbe a chi dar conto di sé qualora sbagliasse (ed anche questo conta). Noi sappiamo che proprio Foster Dulles, che fondatamente è stato considerato per molto tempo il sostenitore di una politica di intransigenza assoluta: egli, cui è stato attribuito a torto o a ragione il programma di eccitare rivoluzioni negli Stati collegati alla Russia, e cui era stato attribuito il progetto di abbandonare l'Europa qualora i nostri parlamenti non avessero ratificato la C. E. D.; noi sappiamo, dicevo, che proprio Foster Dulles, per volere del presidente Eisenhower — e speriamo anche per convinzione sua personale — ha portato un contributo importante allo slittamento sulla nuova piattaforma sulla quale potremmo ritrovarci insieme.

Dunque, vi è nella politica americana una evoluzione. D'altra parte, come si potrebbe pensare che, se nella politica inglese vi è un tentativo di ristabilire un predominio

britannico sull'Europa, l'America si faccia battere nella concorrenza? Dal momento che è stata battuta sulla C. E. D., è ovvio che le resta aperta la grande strada di fare in Europa una politica più liberale, prevenendo l'Inghilterra per non perdere il primato sulla nuova piattaforma. Comunque sono queste tutte garanzie, tutti fattori positivi sui quali noi volentieri portiamo la nostra attenzione. Però vogliamo stabilire che, come l'Inghilterra preparava da tempo e ha cominciato ora ad attuare una sua politica ormai rispondente a tutte le caratteristiche tradizionali di uno Stato sovrano, con la collaborazione degli altri, così anche l'America sta diventando più americana, e ha adottato anch'essa questo concetto, perché si impegna meno in Europa, cioè ritorna un po' all'americanismo essenziale, senza per questo arrivare a forme di isolazionismo che hanno un valore solamente polemico. Nel panorama attuale Inghilterra e America acquistano libertà di azione per sviluppare le politiche dei propri Stati, cioè si distaccano dalla matrice comune che era quella della C. E. D., però in limiti tali da non compromettere la solidarietà con gli altri Stati.

La stessa cosa sta facendo la Francia. La politica di Mendès-France è oggetto di sospetti e di supposizioni. Cosa interessa a noi il fondamento che può avere un sospetto? Parliamo chiaramente, onorevoli colleghi. V'è proprio bisogno di un accordo segreto tra la Russia e la Francia, per giustificare i punti di confluenza e di affinità fra la politica di Mosca e quella di Parigi nei confronti di una rinascita militare tedesca? V'è proprio bisogno di chiedersi come han fatto la repubblica democratica parlamentare francese e lo Stato totalitario russo a superare le divergenze ideologiche che li separano per mettere d'accordo le loro politiche nei riguardi dell'Europa centrale, quando queste medesime disaffinità ideologiche, una trentina d'anni fa, permisero fra la repubblica francese e il regime zarista di stringere l'alleanza franco-russa per limitare il prepotere germanico? Le disaffinità di regime si elidono, perché le affinità fra gli interessi storici prevalgono su tutto, così come probabilmente è avvenuto oggi, senza nessun trattato segreto.

Che cosa sta facendo la Francia? A mio avviso, sta ritornando alla sua politica nazionale: essendo tale, essa non può che essere fondata su motivi storici, geografici, militari, tradizionali dello Stato francese. Di fronte ai responsabili della politica estera francese, si presentano due gravi fenomeni

che debbono turbare l'avvenire della Francia, preoccupati della loro *sécurité*, la *sécurité* che, non si sa per quale ragione, per tanti anni ha aspettato che le fosse garantita da altri Stati. Ora la Francia cerca di garantirsi da sé questa sicurezza contro i pericoli di una rinascita militare pangermanica e contro il pericolo di un impulso aggressivo improvviso della potenza militare russa e degli Stati ad essa collegati: ecco tutto.

Panslavismo e pangermanesimo sono i due pericoli che preoccupano sommamente, essenzialmente la politica francese. Come si spiega questa politica nazionale francese, che non sottopongo a nessuna indagine? Io cerco semplicemente di spiegarmi questa politica, come me l'hanno spiegata amici francesi di destra, del centro e della sinistra, con i quali ho ripreso contatto dopo anni. Si spiega con una tattica che è stata sempre adottata dalla Francia, e che non può cambiare: la Francia fronteggia il pericolo del panslavismo armato e del pangermanesimo armato con un sistema alterno, un sistema compensato nel suo interno. E cioè partecipa alle alleanze occidentali, come quella che va probabilmente a formarsi dopo il convegno di Londra, perché esse sono destinate a fronteggiare il pericolo del panslavismo armato e potentissimo dopo la vittoria del 1945, e, partecipando ad alleanze militarmente difensive nei riguardi del pericolo russo, la Francia garantisce la prima parte delle sue preoccupazioni. Ma, nell'interno delle alleanze occidentali alle quali essa partecipa a questo fine, fa anche il possibile per contenere fin dove le riesce la potenza militare tedesca, affinché per guardarsi da un pericolo non se ne faccia cadere addosso un altro. Una politica, dunque, mirante a bilanciare i due rischi con un'azione che è diventata tanto svelta quanto evidente, e nei confronti della quale non riesco a capire quale rimprovero si possa farle. Quindi anche la Francia fa una politica nazionale, sua, per guardarsi dai pericoli che per essa sono tradizionali. Ha riacquistato libertà d'azione nazionale.

Ma v'è di più. Siccome, almeno formalmente, visibilmente, la provvisoria iniziativa di questa politica è stata presa dall'Inghilterra, la Francia, riaccostandosi alla politica inglese, si riaccosta anche all'Inghilterra, con la quale ha marciato insieme per oltre quarant'anni, e così si riforma anche da questa parte quell'alleanza anglo-francese che ha caratterizzato la politica di Parigi per lunghi decenni: cioè la

Francia si garantisce che, se la posizione di predominio inglese dovesse diventare veramente durevole come prima, essa ne farà parte, come ne fece parte nei lunghi decenni in cui Inghilterra e Francia d'accordo sempre riuscirono ad impedire che nell'Europa continentale una terza potenza militare si alzasse troppo forte contro l'una o contro l'altra.

Da alcuni mesi ad oggi i vari Stati hanno così preparato le proprie politiche nazionali ed ormai, caduta la C. E. D., che era un impedimento psicologico e di rispetto umano, ciascuno mette allo scoperto la propria politica e si ricomincia a vedere la verità. In questa nuova situazione — come ho detto in principio — l'importanza che acquista la Germania è grandissima. Ma la Germania non può non riconoscere, non può non tener conto di queste condizioni che esprimono un mondo nel quale essa ha già operato molte volte come grande potenza nell'ultimo cinquantennio. La Germania non può non rendersi conto di alcuni aspetti compensati, equilibrati della politica dell'Inghilterra e della Francia verso la Russia sul problema tedesco, i quali rendono la politica germanica — dal momento che la C. E. D. non vi è più — maggiormente cauta e prudente. Infatti, nel linguaggio di Adenauer e dei principali parlamentari tedeschi di maggioranza si nota un accento meno impegnativo, meno altezoso, da un mese, perché questo clima nuovo che si forma lo respiriamo tutti e lo devono respirare anche i tedeschi.

E la Germania che cosa fa? A parte il fatto che essa ha una parte cospicua del suo territorio occupata dalle truppe russe, e quindi v'è un limite anche alle sue possibilità, in Germania si stanno affacciando, e non soltanto da parte dei partiti di opposizione netta, ma anche nel campo democristiano, nel campo socialdemocratico e nel campo liberale (è di ieri, mi sembra, un'affermazione del deputato Seidler, se non erro) delle ipotesi secondo cui la nuova alleanza progettata a Londra potrebbe diventare veramente utile ai fini di un accostamento alla Russia; e cioè lo schieramento prestigioso di questi Stati nella pienezza della loro personalità storica e tradizionale offre un panorama di libertà spontaneamente alleate nei confronti della Russia, ed esercita una influenza molto maggiore di quella che poteva esercitare la C. E. D., che era una riproduzione *sub specie* democratica del fenomeno totalitario delle alleanze militari sovietiche. Ecco perché nel parlamento germanico molti si domandano se

non si possa arrivare alla riunificazione della Germania per via diretta e in condizioni migliori, sviluppando appunto questa politica nuova che sta per nascere.

Infatti, anche la Germania non può concepire di poter ottenere con la forza dalla Russia quello che potrebbe essere ottenuto attraverso trattative diplomatiche. È chiaro che la Germania in queste trattative desidera piena autonomia e ampia libertà per potere negoziare con la Russia, anche se contemporaneamente altri Stati l'aiutano e la proteggono. Un deputato liberale tedesco l'altra sera ha domandato al cancelliere Adenauer se poteva recarsi con il suo consenso in Russia, per prendere contatto con quelle sfere che sarebbero disposte alla riunificazione del territorio tedesco a condizione di una certa eterna neutralità tedesca, sulla quale è inutile che io mi dilunghi. Adenauer ha risposto: «ella può recarsi in Russia senza il mio permesso».

Allora il deputato gli ha risposto: «Se ella non lo consente, io che cosa ci vado a fare? Vorrei andare per conto di tutta la Germania». È un episodio interessantissimo perché dimostra che anche nei partiti più moderati e meno sospetti di filocomunismo, in Germania, esiste l'intendimento di riacquistare un minimo di libertà per risolvere tutto il problema nazionale in nome di uno Stato ritornato ormai sovrano, ed è un pensiero che rifiorisce da solo e che non si domina più: è la ripresa delle forze nazionali degli Stati. Era a questo che io volevo arrivare.

Noi, onorevole ministro, abbiamo ascoltato da lei con la dovuta attenzione ieri sera l'esposizione, ovviamente sommaria, che ella ci ha potuto fare, rientrando da Londra, né si può pretendere che un ministro degli esteri appena tornato da una conferenza internazionale possa riferire tutto, sia pure al Parlamento, che indubbiamente ha il diritto di conoscere i termini delle questioni. Tuttavia, ella ha accennato a delle cose che hanno richiamato in modo particolare la nostra attenzione, perché in sostanza nel contesto della sua esposizione v'è una proiezione di questa atmosfera nuova, non vi è dubbio. Ella l'ha dimostrato anche in alcune frasi quando ha detto: non si può andare ad una conferenza internazionale se non per difendere gli interessi nazionali. D'accordo. Senonché, vi è un punto sul quale l'eventuale adesione che noi avremmo potuto dare al suo pensiero viene messa in grave imbarazzo ed impossibilitata a manifestarsi: quello della difesa che ella ha

creduto di fare dell'accordo con la Jugoslavia. Non sto qui ad illustrare tutti i danni ed i pericoli dell'accordo con il quale abbiamo abbandonato l'Istria alla Jugoslavia, perché questo compito sarà svolto per il nostro gruppo dall'onorevole Delcroix che, quale cittadino di Trieste, ha il diritto e il dovere di farlo. Quindi egli procederà ad una esauriente illustrazione di tutte le ragioni per le quali noi non possiamo approvare quell'accordo, come non lo abbiamo approvato al Senato.

A me invece, al di fuori del contenuto dell'accordo, che del resto è stato ieri qui illustrato esaurientemente ed in un modo che è risultato obiettivamente negativo, a me interessa il contenuto politico di quell'accordo ed il modo come si inquadra nella nuova atmosfera di rapporti più liberi tra gli Stati. Io domando: era proprio questo il momento per firmare un accordo che — a nostro giudizio — rappresenta l'ultimo atto di liquidazione dell'atmosfera della C. E. D. e non l'espressione dell'atmosfera del patto di Londra? L'accordo firmato è l'ultimo episodio di quella politica che noi consideriamo morta e che anch'ella, onorevole ministro, ieri ha lasciato intendere non essere più viva, ma non è il primo atto di una nostra libera convivenza con la Jugoslavia! Come si è passati dal subire le imposizioni territoriali inflitteci dopo la sconfitta ad un libero accordo con la Jugoslavia che riflette tutti gli aspetti territoriali e politici del clima in cui fummo battuti e non del clima in cui potremmo risorgere? Noi abbiamo firmato l'ultimo atto di una liquidazione della sconfitta nel momento stesso in cui sorge l'alba della libertà internazionale, con tutte le sue ipotesi di ripresa. Mi pare vi sia una contraddizione della quale alcuni membri del Governo ci hanno dato, in conversazioni private, una spiegazione che non possiamo ignorare, perché siamo gente che riconosce la realtà.

Del resto, lo stesso ministro ieri ha già accennato a queste giustificazioni: cioè un ulteriore ritardo era contro di noi e, se avessimo aspettato, poteva venire il peggio. Forse — ci si arriva a dire — è stato l'ultimo momento in cui potevamo realizzare l'accordo, perché in questi sette anni noi non abbiamo fatto che arretrare rispetto al trattato del Lussemburgo ed alle frontiere che ci furono assegnate perfino dal trattato di pace sotto forma di Territorio libero. In sostanza l'onorevole ministro ed autorevoli colleghi della maggioranza hanno invocato la necessità di chiudere la partita per evitare ulteriori danni quale argomento determinante della loro decisione. Noi

abbiamo il diritto di dire: ma allora si è perduto tempo, cioè è stato impiegato male il tempo dal 1947 ad oggi, se a misura che esso avanzava arrecava nuovi danni e lo sgretolamento della nostra posizione materiale e morale nei confronti della Jugoslavia. Ma allora la dichiarazione tripartita, che in un certo senso era un miglioramento rispetto alle condizioni fatteci dal trattato del Lussemburgo, è stata abbandonata perché non è stata gestita ed amministrata bene! La stessa dichiarazione dell'8 ottobre, che — se si fosse attuata — era semplicemente una ripresa della posizione di fatto dell'Italia nella zona A, per poter trattare liberamente con la Jugoslavia da pari a pari ed arrivare ad un accordo che avrebbe dovuto essere il frutto di quella riconquistata parità, è stata scontata in anticipo prima che quella parità si fosse verificata: questo è accaduto.

E allora, pur attenuando il nostro linguaggio, dobbiamo dire che la colpa di aver impiegato molto male questo tempo, oltre che dei governi italiani succedutisi in questi anni, è anche degli occidentali che hanno voluto o almeno consentito lo sgretolamento della posizione che noi avevamo acquisito col trattato di pace. Il ministro degli esteri ha detto (due volte, mi sembra) che « l'Italia da sola non poteva imporsi ». È una dichiarazione molto esplicita: cioè gli altri si rifiutavano di attuare quello che ci avevano promesso. Ma allora abbiamo concluso l'accordo in seguito a tutti questi rifiuti, nel momento in cui si apriva la possibilità di contrarre accordi indipendenti con la Jugoslavia: infatti, voi stessi avete riconosciuto che si sta creando un'atmosfera più libera. Ma allora il dialogo fra noi occidentali diventi, esso almeno, più libero e più indipendente! Dal momento che questa libertà d'azione si va riguadagnando, almeno si svolga una conversazione da liberi a liberi su tutti gli altri nostri problemi, nessuno escluso. Altrimenti di quell'accordo resterà soltanto il terribile, angoscioso, dannoso *deficit* e nessuna possibilità di migliorare la situazione generale dell'Italia.

Se l'accordo di Bruxelles ci dà — come è stato ripetutamente detto — una maggiore libertà nell'operare internazionalmente, perché proprio ora « ci siamo tolti questa catena al piede »? Proffittiamo di questa libertà di azione, facciamo in modo che sia il capitale sul quale poter lavorare da oggi in poi per ottenere una maggiore rendita. Ma invece l'ultima liquidazione è stata fatta mentre si apriva una nuova gestione, nella quale

avremmo potuto operare molto meglio. E se non vi era più modo di aspettare perché i danni crescevano, allora il rimprovero nostro per il modo come è stato impiegato il tempo fino ad oggi, per il modo come è stata tollerata l'occupazione della zona A da parte di Tito, per il nessun esito che hanno avuto le nostre proteste presso gli occidentali ripetutamente rivolte dalla nostra diplomazia, costituiscono una materia di discussione — almeno questa — tale da poter provocare negli altri il senso che da oggi noi esigiamo chiarimenti, spiegazioni e soddisfazioni su tutti i punti sui quali non sono state mantenute le promesse e danneggiati i nostri interessi più di quanto il trattato di pace non avesse fatto.

Per incominciare: vi è qualcosa di vero nel fatto che, ora che abbiamo firmato l'accordo e non vi è più questo ostacolo fra noi e la Jugoslavia, viene ribadito l'invito al Governo italiano di partecipare al patto balcanico? Ho creduto di dovermi informare al riguardo e non ho trovato traccia recentissima di inviti perentori. Perciò penso che quello che sto per dire valga come spia-namento preventivo della strada, qualora inviti dovessero venire.

È la Turchia che ha insistito più di tutti nel recente passato affinché noi entrassimo nel patto balcanico. Noi siamo in rapporti sinceramente cordiali con la Turchia; per il suo popolo, povero e di lavoratori, abbiamo la più viva simpatia. Mai siamo stati in cattivi rapporti con la Turchia, neanche al tempo della guerra di Libia, perché l'occupazione di Tripoli da parte nostra non creò una vera guerra fra l'Italia e la Turchia, ma solo la impossibilità diplomatica di raggiungere un accordo. La lunga convivenza dell'Italia e della Turchia nel bacino mediterraneo ha creato saldi legami, mai spezzati.

Pertanto, quando sentiamo che la Turchia desidera che l'Italia entri nel patto balcanico, non possiamo che esserne lieti. Il desiderio del popolo e del governo turco ci lusinga e ci potrebbe anche persuadere se vi fossero altre condizioni, che non vi sono.

Anche il governo greco desidera probabilmente che l'Italia entri a far parte del patto balcanico, sebbene lo dica con minore calore e sebbene si trovi nel patto stesso in una situazione diversa da quella della Turchia, in quanto la Grecia ha alcune condizioni speciali che si chiamano Salonicco, l'Epiro, l'Albania. Non voglio avanzare il minimo sospetto che vi possa essere fra Atene e Belgrado una qualsiasi vaga intesa per quanto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

riguarda l'Albania: lo escludo in modo assoluto, e questa mia esclusione non è inventata. Ci sentiamo tranquilli anche da quella parte, ma riconosciamo che la Grecia è meno libera e indipendente. Il desiderio greco sarebbe dunque un elemento anch'esso positivo. Ma quale è la vita interna del patto balcanico?

Essa è dominata dalla presenza di Tito, agente della politica britannica. Gli altri due aderenti sono in condizioni di inferiorità rispetto a Tito. Il maresciallo, venti giorni prima che firmassimo gli accordi di Trieste, ha dichiarato: « L'Italia pensa di potere entrare nel patto balcanico, di riprendere una posizione balcanica non diciamo egemonica, perché non può più, ma almeno di potenziale predominio? Se lo levi dalla testa, perché a queste condizioni non la faremo entrare mai, e respiro libero dentro non lo avrà mai ». Queste espressioni di Tito (egli è molto sincero quando parla in pubblico) trovano riscontro nella situazione di fatto all'interno del patto balcanico. Effettivamente il predominio vi è mantenuto soltanto dalla Jugoslavia. E se noi vi entrassimo oggi, nella condizione di inferiorità esterna in cui siamo stati messi di fronte alla Jugoslavia dalla firma dell'accordo di Trieste, vi entreremmo anche nella condizione di inferiorità interna costituita dalla presenza nel patto di una egemonia regionale jugoslava: cioè vi entreremmo nella condizione di inferiorità complessa, fatta in generale allo Stato italiano dopo che ha dovuto firmare in sede di liberi negoziati con la Jugoslavia la rinuncia ad una parte non indifferente del territorio nazionale! Vi entreremmo come quarti e ultimi.

Poi vi è l'ipotesi molto accentuata che, in caso di necessità, le truppe jugoslave dovrebbero essere trasferite al sud della repubblica comunista di Tito per andarvi a fronteggiare un attacco eventualmente rivolto contro la regione meridionale del paese; e allora sarebbe necessario che noi andassimo a difendere le regioni del nord; e quindi un apporto di truppe italiane che garantissero il nord mentre il sud verrebbe attaccato evidentemente sarebbe una ragione preminente dal punto di vista strategico. Ma noi dobbiamo dire che è troppo presto per prevedere, sia pure teoricamente, l'attribuzione alle truppe italiane della difesa di quei territori, che esse difenderebbero, come hanno sempre difeso, con estremo valore, solo qualora ritornassero di fatto nostri, come nostri sono in diritto. Attenzione dunque, prima di andare a prendere altri impegni

militari che non solo potrebbero contrastare con una amarissima fase del sentimento nazionale, ma che andrebbero ad aggiungersi a quelli che abbiamo già preso e che sono molti!

Poi una nostra partecipazione al patto balcanico — (parliamo chiaro: speriamo che il parlamento jugoslavo raccolga quello che qui si dice, perché non è possibile che un accordo come quello di Trieste venga interpretato unilateralmente, come sta facendo la stampa jugoslava, che ne dà l'interpretazione autentica, come se noi non esistessimo) — non migliorerebbe ma peggiorerebbe, per il momento in cui avverrebbe, la nostra condizione di limitatissima libertà e di già aumentatissima inferiorità rispetto a Tito per la negoziazione di quegli ulteriori interessi in contestazione fra l'Italia e la Jugoslavia che anche il ministro degli esteri ci diceva essere devoluti ad una seconda fase di trattative.

Se vogliamo essere liberi per trattare ampiamente, senza pressioni, questi nostri interessi, ebbene: dal momento che liberandoci, come si dice, dalla difficoltà triestina, abbiamo acquistato libertà di azione, sfruttiamola e adoperiamola nell'interesse dell'Italia! Ché se aderissimo al patto balcanico ci priveremmo dell'unico risultato dell'accordo di Trieste: aver guadagnato una certa libertà di movimento. Quindi è bene che ci asteniamo, anche se pressioni arriveranno. Anche perché mentre noi desideriamo guadagnar tempo per considerare tutta la posizione dell'Italia, e di fronte all'accordo di Trieste per i suoi riflessi nei Balcani e di fronte alla situazione europea dopo gli accordi di Londra, non possiamo ignorare che la Jugoslavia da molti mesi sta facendo la stessa cosa: anch'essa sta facendo una politica nazionale, come l'Inghilterra, la Germania, la Francia. Ecco l'essenziale. Questa è la *ficelle* continua della situazione che sto tentando di mettere in evidenza. I discorsi di Tito a Zeller e ad Ostrowo sono di una chiarezza veramente esemplare: non gli si può certo rimproverare l'ipocrisia.

« Ma che occidente! — dice Tito — noi non facciamo parte dell'occidente. Noi stiamo a cavaliere tra l'occidente e l'oriente e vogliamo fare la politica con gli uni e con gli altri. Nessun accordo significa per noi tutto occidente o tutto oriente ». È un discorso che consiglio a tutti di leggere nel testo integrale, perché è veramente di una chiarezza alla quale, ripeto, non si può rimproverare nulla. Successivamente Tito ha spiegato tutti i motivi per i quali, se la Jugoslavia facesse una politica tutta orientale o tutta occidentale, corre-

rebbe tutti i pericoli. Un tale atteggiamento ambivalente il suo paese deve tenere, non solo per ragioni di politica interna come banalmente si potrebbe credere, ma addirittura per ragioni di politica ideologica del popolo jugoslavo, politica che non consentirebbe una alleanza con l'occidente anticomunista, dal momento che in Jugoslavia operano ancora importantissime frazioni di comunismo conformista oltre che di comunismo anticonformista.

Tito, ripeto, ha spiegato ciò con estrema chiarezza e ha detto che nessun impegno firmato o da firmare significherà accordo o con l'oriente o l'occidente, ma con ambedue. « Noi dobbiamo restare con gli uni e con gli altri — ha detto — per mantenere intatta la nostra autonomia di azione e per salvare la libertà del nostro paese ». Non basta. Nel giorno stesso in cui a Londra si firmava da Brosio e dall'ambasciatore jugoslavo l'accordo per Trieste, un personaggio di primissimo piano non solo nello Stato, ma anche nella politica comunista jugoslava, il vicepresidente del consiglio Kardelj, diceva testualmente: « Le nostre relazioni con la Russia migliorano ogni giorno di più. Dopo che la Russia ha ritirato il blocco commerciale al nostro paese, i nostri affari con l'U.R.S.S. si moltiplicano ogni giorno. Ne annunceremo presto di molto importanti ». Chiarito che l'U. R. S. S. ha dato un considerevole aiuto diplomatico alla Jugoslavia per assicurarsi importantissimi lavori pubblici in alcune zone del Mediterraneo, che un tempo venivano tutti assunti dall'Italia e per i quali anche questa volta avevamo invano concorso anche noi, Kardelj aggiungeva: « Siamo ormai decisi a mandare un ambasciatore nella Cina di Mao ». E più oltre ancora: « Ci torna piuttosto indifferente il quesito che angoscia tanta gente, non sappiamo perché: se veramente sia preferibile anticipare la riunificazione territoriale della Germania rispetto al suo riarmo, o il contrario ». Detto dal vicepresidente del consiglio, questo significa che la posizione della Jugoslavia nei confronti del problema tedesco è ambivalente, cioè non si compromette né per l'occidente né per l'oriente.

Nello stesso giorno ancora, il ministro degli esteri Bebler, illustrando l'avvenuto accordo con l'Italia, spiegava tutte le ragioni per le quali la Jugoslavia aveva ottenuto un grandioso successo. Di ciò si occuperà, come ho detto, l'onorevole Delcroix: io voglio soltanto far presenti le conseguenze politiche di un tale fatto. Bebler, nella stessa

occasione, diceva che « gli sloveni oggi in Italia sono la sola nostra minoranza all'estero che gode di uno statuto speciale senza precedenti nella storia ». Ed aggiungeva: « L'Italia oggi non ha più il fascismo. È una repubblica parlamentare nella quale hanno il predominio le forze progressiste e in esse possiamo avere fiducia ». La parola « progressista », nel linguaggio attuale e convenzionale, si riferisce sempre alle forze socialcomuniste. Ora non so che significato possa avere la frase di Bebler. A meno che invece di « progressiste » non intendesse dire « progressive », cioè usare un vocabolo meno caratterizzato. Ma quali sarebbero allora queste forze progressive? Resta il dubbio dunque: a chi nel prossimo futuro la Jugoslavia vuole affidare la protezione delle minoranze slave in Italia? alle forze socialcomuniste o ad altre, a seconda che la politica estera si orienti definitivamente verso Roma o verso Mosca? Del resto tutto il frasario degli uomini politici jugoslavi è stato bivalente in questa occasione.

Noi non vogliamo con questo negare *a priori* la possibilità di un miglioramento dei nostri rapporti con la Jugoslavia, perché ciò non avrebbe senso comune, e perché non si deve fare del pessimismo aprioristico. Noi diciamo semplicemente che tutto l'atteggiamento tenuto dal Governo e dalla stampa jugoslava dopo l'accordo non ci autorizza a sperare. Lo desideriamo, lo auguriamo ma sperare non possiamo; e lo diciamo con molta sincerità, e desideriamo che venga inteso anche a Belgrado che consideriamo questa nostra impossibilità di sperare come un altro passivo dell'accordo.

L'onorevole ministro per il commercio con l'estero potrà confermare le cifre che nel *Tempo* di ieri mattina sono state riferite da Alberto De Stefani, riguardanti le esportazioni italiane in Grecia, in Turchia e in Jugoslavia dal 1936 al 1939 e dal 1946 al 1949. Sono due periodi estremamente differenti fra loro e che quindi, nella media, danno una indicazione veritiera delle nostre possibilità economiche verso i tre paesi del patto balcanico, al quale ci s'invita a partecipare con la seduzione che anche commercialmente ne riceveremmo grande beneficio. Ebbene, sia dal 1936 al 1939 sia dal 1946 al 1949, le esportazioni italiane nei tre paesi non hanno mai superato l'1,52 — in media — di tutte le nostre esportazioni di tre anni. E allora mi domando se queste sono visioni tali da poter indurre a compiere un atto politico come quello di un altro impegno militare, per ottenere un bene-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

ficio economico di cui già si conosce la modesta consistenza. E si tenga presente, inoltre, che le capacità di acquisto odierne dei tre paesi non sono quelle di ieri, perché oggi sono diminuite.

Ci si dice: se voi entrate nel patto balcanico vi riaffaccerete nei Balcani. È una bella seduzione, non c'è ombra di dubbio, almeno per me e per tanti della mia generazione. Ma ci domandiamo: la condizione di prevalenza assoluta fatta a Tito nel patto balcanico e in generale nei paesi balcanici, le dichiarazioni che egli ha fatto in proposito, il modo strano con cui una grande ex potenza di 47 milioni di abitanti rimetterebbe piede nei Balcani attraverso il salvacondotto accordato da tre potenze minori, quali condizioni di prestigio ci darebbero? È questo il modo di rientrare nei Balcani? Aspettiamo, dunque! Si prenda tempo, non si assumano altri impegni! Vedremo se avremo acquistato una maggiore libertà di azione dagli accordi di Londra, cioè quelli firmati dalla Jugoslavia (e su questo metto la mia negativa) e anche da quelli firmati dagli altri (e su questo metto una nostra tendenzialità positiva). Aspettiamo dunque il momento di riacquistare veramente il nostro prestigio, più che fare minuscoli passi che servono a propagandare attraverso l'*Ansa*, con sesquipedali articoli, i discorsi della maggioranza governativa, mentre i discorsi degli oppositori vengono ridotti a poche righe di resoconto! Il che è una vergogna, in un paese di democrazia parlamentare!

ANFUSO. Bravo! L'*Ansa* è solo per il Governo!

CANTALUPO. Onorevole ministro degli esteri, è un danno anche per lei, perché tutti i ministri degli esteri si sono sempre valse delle opposizioni interne quando hanno fornito degli argomenti alla politica estera da poter essere prodotti presso gli Stati stranieri per poter dimostrare che una determinata politica non trova nel paese il conforto dell'intera opinione pubblica. Quindi, onorevole ministro degli esteri, interessa anche a lei che la riproduzione dei discorsi parlamentari fatta dalla nostra massima agenzia di stampa dia all'estero lo specchio fedele della politica estera italiana quale è concepita da tutti i partiti, affinché ella possa meglio servirsene nei suoi negoziati. (*Applausi a destra*).

Noi speriamo dunque che il Governo italiano non prenda più impegni di nessun genere. Lasci al Parlamento, e a se stesso soprattutto, il tempo di considerare la posizione nuova, e poi assuma di nuove posizioni

che investono la responsabilità di tutta la classe dirigente, anche di quelli che fanno parte dell'opposizione, se cercate veramente qualche volta il nostro consenso; se poi non vi serve mai, allora — come dicevo poco fa — servitevi almeno della nostra opposizione per rendervi più forti all'estero quando vorrebbero obbligarvi a cedere.

Nel suo discorso, onorevole Martino, ho sentito dei toni per i quali le offerte che le sto facendo mi sembrano molto opportune. Il momento che viene non è facile; è migliore del precedente perché il patto di Londra apre una possibilità di negoziati internazionali, non dico singoli, ma almeno inseriti, attraverso le possibilità che rimangono, fra la presenza degli egemoni, anche a disposizione dei piccoli. Vi è un miglioramento, non c'è dubbio. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Malagodi, perché vorrei dirgli quanto fu grande il mio stupore allorché due mesi fa vidi il partito liberale schierarsi con grande entusiasmo a favore della C. E. D. Ma non sentivate che quando nella C. E. D. moriva la nazionalità, moriva anche la libertà? Anche a noi monarchici, Mazzini ha insegnato che dove muoiono le nazionalità muoiono le libertà.

Una voce al centro. Cento anni fa.

CANTALUPO. Non era possibile concepire una sopravvivenza di tutte le libertà in una macchina militare nella quale sparivano le sovranità e con esse le nazionalità. Che cosa rimaneva di questo vecchio patrimonio dell'Europa? Restavamo anche spiritualmente disarmati. Oggi vediamo con gioia quel filo di una speranza che si riapre; e abbiamo visto un'altra cosa per la quale riusciamo ad essere obiettivi perfino nei riguardi dell'Inghilterra, pur consapevoli dell'enorme danno che ci ha fatto da dieci anni ad oggi, solo in parte giustificato dalla sconfitta nostra, perché in altra parte vi è stata la ripresa del programma che aveva cominciato ad attuare ai nostri danni a Versaglia, anche quando avevamo vinto insieme. Io l'ho vista nascere quella politica, perché sono stato tre anni a Versaglia. Allora eravamo vincitori. Ma adesso l'ho vista riprodotta qui. La funzione massima che l'Inghilterra attribuisce alla Jugoslavia è la spina nel fianco dell'Italia, affinché non si riaffacci mai più nel Mediterraneo. (*Applausi a destra*). Lo dico io, anglofilo, perché non lo scordi mai io stesso per primo.

Ebbene, noi diciamo che, nell'atmosfera di probabile riapertura dei climi che si vanno determinando, speriamo che la Russia

subisca dalla vecchia Europa, che liberamente si schiera con i suoi popoli nazionali, i suoi eserciti nazionali, le sue sovranità nazionali, con il suo bisogno spontaneo e sincero di difendersi e di non attaccare; che subisca il fascino di questo schieramento del vecchio mondo, tanto poco vecchio che ha saputo risorgere dalle macerie. E sono state l'Inghilterra e la Francia, i due più vecchi Stati nazionali, continentali ed imperiali, che hanno dato il « la » nuovo, hanno fatto riaprire il clima nel quale possiamo ricominciare ad operare tutti con i mezzi che la geografia e la storia ci forniscono da venti secoli, senza ricorrere a prestiti ideologici, i quali, oltre tutto, vengono male adoperati da chi non li ha inventati. Vi sono invece per tutti i mezzi che derivano dal proprio genio nazionale e attraverso le proprie vicende di secoli, patrimonio che legittimamente si può spendere, perché nessuno ne contesta il diritto e la proprietà. Si diventa vassalli anche seguendo ideologie non sentite e si resta liberi anche affermando il proprio pensiero e il proprio sentimento, anche quando non venga accettato dall'universalità. Non è sempre facile essere liberali. Io dico che nel clima che si ricostruisce noi aspettiamo che la libertà d'azione che l'Italia può riprendere venga impiegata.

Saremo solidali con l'alleanza nuova, se essa rispetterà le sovranità e le nazionalità dei suoi componenti. L'alleanza dovrà essere adeguata ai tempi, infinitamente più difficili, economicamente più pesanti, militarmente comportanti oneri e doveri molto maggiori che in passato. Non si può certo tornare indietro; ma nelle formule dei vecchi Stati nazionali vi è anche la loro capacità di adeguarsi sempre ai tempi e di rinnovarsi continuamente, senza produrre né soluzioni di continuità né scosse vulcaniche. Questa è la forza della storia liberalmente interpretata.

Noi ci possiamo finalmente inserire in questo processo? Lo speriamo, lo auguriamo. Se questo accadesse, saremmo i primi a rallegrarci e a dare quel minimo di opera nostra (di critica, ma di critica costruttiva, non demolitrice) quale la nostra coscienza ci suggerisce. Nel quadro di questa meccanica tradizionale, noi ci auguriamo, signor ministro, che, come l'Inghilterra adoperava un linguaggio inglese, la Francia un linguaggio francese, la Jugoslavia un linguaggio jugoslavo, l'Italia adoperi finalmente un linguaggio italiano. (*Approvazioni*). Se questa alleanza riesce, noi monarchici la potremo seguire e scortare fino al federalismo. Perché un federalismo che fosse la somma di

tutti i valori nazionali dei veri Stati, noi l'accettiamo come realtà storica da aiutare, e non da combattere. Gli Stati che si sentono affini, almeno su certi piani di indipendenza nazionale, di libertà internazionale, troveranno sempre la maniera di andare d'accordo e anche di risolvere i loro problemi pacificamente. E la stessa Russia, di fronte al rinnovarsi di uno spettacolo che storicamente essa conosce perché vi ha già partecipato nell'ultimo secolo come alleata degli Stati occidentali, la stessa Russia può trovare in questo spettacolo nuovo l'eccitamento, l'incoraggiamento, la convenienza a intavolare delle conversazioni con quegli Stati che offrano maggiori possibilità, che possano rappresentare di più la volontà espressa molto bene da Churchill l'altra sera al congresso dei conservatori: cioè « ottenere quello che si ha il diritto di ottenere, non mediante la debolezza, ma mediante la forza ».

Signori, ho finito...

Una voce al centro. Meno male! (*Vive proteste a destra*).

CANTALUPO. Io potrei anche non parlare mai se sono proprio noioso. Comunque, se non mi si vuole ascoltare, vi è un rimedio: si può uscire dall'aula quando si dicono cose serie. Il nostro gruppo dà sempre l'esempio di un comportamento cordiale nei riguardi di tutte le parti della Camera. Quindi, quando chiediamo il corrispettivo, è il minimo che possiamo domandare.

COVELLI. Ma l'educazione non è patrimonio di tutti! (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego. Del resto, l'anonimo interruttore ha già avuto la risposta egregia che si meritava.

Proseguo, onorevole Cantalupo.

CANTALUPO. È venuto dunque il momento di precisare un pensiero politico italiano, una visione generale italiana, originale e costruttiva, affinché l'Italia non sia più una comparsa internazionale ma una individualità operante. Dobbiamo finalmente sapere quello che vogliamo, dirlo agli italiani, farlo conoscere ad amici e avversari esterni, dare un'attività concreta alla nostra partecipazione alla politica estera di tutti gli Stati, ricomparire, farci sentire, non subire più le decisioni altrui, neppure su problemi di nostro non diretto interesse, e negoziare, negoziare, negoziare sempre, atteggiamenti, mosse, pensieri, possibilità, mezzi, accorgimenti, e trarne sempre vantaggi nella zona dei nostri interessi nazionali.

Onorevoli colleghi, il partito monarchico che mi ha commesso di esprimere il suo pen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

siero sulla prossima fase della politica generale dell'Europa, probabile se non sicura, ritiene anche che sia chiusa la fase nella quale la sola ideologia sembrava indicare gli itinerari per la politica estera. Questo è il fatto nuovo: è tornata la fase in cui bisogna tener conto della realtà. Noi possiamo cercare di farla passare su un binario invece che su un altro, ma se non seguiamo il suo andamento cadiamo nel baratro.

Mi spiace che l'onorevole Fanfani non sia nell'aula in questo momento; vi sono però tanti giovani democristiani della nuova generazione, i quali forse non saranno estremamente infastiditi se mi rivolgo a loro anche in nome della mia lontana convivenza nei loro ranghi, quando essi non erano nati. Forse ve ne è qualcuno ancora in quest'aula. Sono i miei compagni del 1910, 1912, 1914 e del 1915: essi sanno che sono sincero quando dico che sento tutto il dramma del crollo della politica cedista, che ha costituito per il loro partito un fatto altamente allarmante perché esso si era completamente incarnato in questa ideologia, poiché questa ideologia a sua volta si era incarnata in una cospicua presenza umana individuale che oggi non è più in quest'aula. Io sono qui a dire che comprendo la vostra situazione — è come chi ha perduto un patrimonio e deve costituirne un altro — e noi vi diciamo: era bello il sogno di una grande politica estera italiana ispirata ad un pensiero cattolico guelfo e federalista, soprattutto nella fase in cui quattro o cinque anni or sono, caro Gonella, i medesimi fenomeni erano poderosi in Francia, in Germania e in altri paesi, e l'ideale di una internazionale cattolica che animasse la politica estera di alcuni Stati portando verso sbocchi sempre pacifici poteva commuovere e persuadere il vostro cuore.

Io sono l'ultimo a poter non sentire questa emozione. Ma vi dico: come volevate realizzare un programma di politica generale cattolica in un'Europa che, da quando le democrazie hanno battuto i dittatori, è mezza atea e mezza anti-romana in quanto protestante? In un'Europa che ha perduto l'*hinterland* cattolico, ridotto a danno della Chiesa a poca cosa dopo il... vittorioso fallimento democratico del 1945 che ha consegnato il Mediterraneo e l'Est-Africa al protestantesimo anti-romano e ha consegnato metà dell'Europa e dei Balcani all'ateismo comunista? Dove era dunque il clima favorevole alla rinascita cattolica mondiale che la vittoria delle democrazie del 1945, alleate con la Russia comunista, aveva umiliato allo

estremo, e ridotto alla superficie di una parrocchia mediterranea? Prima bisognava ricostituire l'ambiente storico favorevole, e poi se ne poteva riparlare.

Il vostro sogno è stato prematuro e teorico. Io, che lo comprendo e lo conosco, non vi rimprovero se mi metto dal vostro punto di vista; ma quando penso che non è riuscito e che anni sono stati perduti, ho il diritto di elevare solenni critiche a nome della mia parte e domandare questo alla nuova generazione democristiana: vengano resi tutti gli onori a coloro che hanno compiuto la prima parte del sacrificio (ma lo hanno compiuto invano) (*Commenti al centro*), ma ci si dedichi ad estrarre dalle macerie tutto ciò che in esse è ancora vitale, cioè uno spirito di collaborazione europea che si spinga magari fino alla federazione, uno spirito di libera fraternità fra i popoli, e noi accettiamo anche questo. Ma bisogna mettere tutto il capitale sul piano nazionale, altrimenti il reddito non lo potrete avere mai. (*Applausi a destra*).

È sempre in quanto italiani che possiamo fare qualunque politica, ma non è in quanto appartenenti a un'alta organizzazione fideistica che possiamo fare la politica italiana. (*Applausi a destra*).

La radice è questa. Potrà sembrare a qualcuno che il mio discorso sia prematuro rispetto ai fatti prossimi, e che siamo ancora attardati nel periodo delle ideologie. E chi lo può negare? Vi possono essere dei ritorni di fiamma! Ma ora i tempi vanno presto. Siamo in una fase in cui tutto è di nuovo possibile, però un qualche cosa di concreto, nel senso di ricostruzione della storia, sta accadendo. E che questo qualche cosa sia finalmente la rinascita anche dell'Europa non lo si può negare. Lasciamo dunque aperta la possibilità che i popoli dell'Europa dicano ciascuno la propria parola: l'inglese per gli inglesi, il francese per i francesi, lo jugoslavo per gli jugoslavi, e in questa Europa noi dobbiamo dire una parola italiana per l'Italia: e che sia parola ispirata a un pensiero politico costruttivo utile agli europei.

Onorevole Saragat, quando un anno e mezzo fa io annoiai per la prima volta la Camera con un mio discorso...

GEREMIA. Che fu migliore... (*Proteste a destra*).

CANTALUPO. Vorrei dire all'onorevole Geremia, che è intelligente e colto e con il quale ho spesso conversazioni interessanti, di farci la cortesia di seguire il mio esempio: mentre io mi espongo qui con la mia parola,

si esponga anche lui a fare i suoi discorsi, e porti qui le sue idee! (*Applausi a destra*).

Onorevole Saragat, altro avversario con cui la polemica si svolge sempre su linee che non si incontrano mai, un anno fa dunque quando osai prevedere — certo prematuramente — che questo clima stava per tornare, ella che allora non era al Governo mi rispose: ma quest'Europa di Cantalupo dove sta? Qui siamo nel regime dei blocchi: un blocco contro l'altro, e questa ripresa dei « cunicoli » fra uno Stato e l'altro la sta inventando lui, e non la vedremo mai: ci sarà prima, necessariamente, la definizione delle posizioni irrevocabili dei due blocchi. Onorevole Saragat, ecco che quel momento sta invece arrivando. Bisogna che ad esso già ci prepariamo tutti. Bisogna che tutti siano pronti, perché quando verrà quel momento ciascuno di noi di destra diventi meno di destra, e ciascuno della sinistra vostra diventi meno di sinistra; tutti, in parti eguali, senza velleità di fazione e di priorità, pronti a servire alla pari questa penisola che Iddio ha dato a tutti noi per patria. (*Vivissimi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera è chiamata a discutere il bilancio del Ministero degli affari esteri in un momento particolarmente grave, cioè a pochi giorni di distanza dagli impegni che il Governo italiano ha assunto a Londra, impegni che possono costringere gli sviluppi futuri della politica estera italiana lungo un cammino contrario agli interessi nazionali e della pace, qualora divenissero esecutivi o trovassero il consenso nel Parlamento. Alludo al *memorandum* di intesa firmato dall'Italia, dalla Jugoslavia, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti per Trieste e all'atto finale approvato a Londra dalla conferenza delle nuove potenze, sui quali ieri l'onorevole Scelba e l'onorevole Martino hanno riferito alla Camera.

Ad entrambi gli accordi l'onorevole ministro degli esteri ha voluto attribuire una giustificazione: essa si troverebbe nella necessità oggettiva di dare una soluzione ai problemi dell'Europa occidentale e della Germania, rimasti aperti dopo la caduta della C. E. D., e di dare altresì a Trieste un assetto cosiddetto provvisorio, che non poteva essere più oltre procrastinato. Anzi, con linguaggio ancora più esplicito di quello usato ieri alla Camera, l'onorevole Martino, in un'intervista concessa ad un settimanale di politica estera, ha giudicato di buon auspicio che

gli accordi siano stati raggiunti contemporaneamente perché entrambi contribuiscono alla distensione: il primo perché inserisce la Germania nella difesa dell'occidente; il secondo perché elimina un punto di attrito nel sud-est europeo.

Evidentemente l'onorevole Martino deve essere un sottile umorista, oppure deve attribuire alla parola distensione un significato diverso da quello corrente, perché non possiamo spiegarci altrimenti le ragioni che lo hanno indotto a definire distensivi due accordi che si ispirano alla politica di divisione in Europa e nel mondo, che danno alla questione di Trieste e a quella tedesca una soluzione che è imposta, sì, da ragioni di necessità, ma di una particolare necessità, quella della politica atlantica in Italia e nell'Europa.

Ella, onorevole Martino, a Londra non ha lavorato per la pace — come ha detto ieri in quest'aula — né per la distensione: ha lavorato soltanto per la distensione interna del blocco occidentale e ancor più per rendere compatto il blocco politico e più efficiente il sistema delle alleanze militari che si estende oggi dal continente americano fino alla penisola balcanica.

Solo per questi obiettivi il *memorandum* di intesa tra le quattro potenze per Trieste e l'atto finale della conferenza a nove di Londra sono necessari, ed i migliori possibili nell'attuale situazione. Ma non lo sono per gli interessi nazionali italiani, non lo sono soprattutto per una politica di pace, che è tale realmente solo se mira a garantire la pace, una ed indivisibile, nell'Europa e nel mondo.

Attendevamo ieri almeno dall'onorevole Martino parole più chiare per giustificare gli attuali accordi su Trieste. Egli ha asserito soltanto che se avessimo atteso ancora, se avessimo cioè lasciata inalterata la situazione attualmente esistente, avremmo rinunciato a difendere efficacemente i nostri diritti. Ma non ci ha detto il perché di tale sua catastrofica prospettiva, non ci ha detto perché il Governo italiano si è deciso a rompere gli indugi che duravano ormai da anni, dai primi sondaggi del conte Sforza con la Jugoslavia, nell'estate del 1951, e ha sottoscritto un accordo che è un colpo di spugna sulle promesse e sugli impegni degli alleati occidentali verso l'Italia, e di questo e dei precedenti governi italiani verso il Parlamento e l'intera nazione.

È un colpo di spugna dato sulla dichiarazione tripartita, nonché sulla dichiarazione bipartita che il suo predecessore, onorevole Martino, si era impegnato a rispettare. Né

ci può convincere il suo giudizio, onorevole ministro, che la dichiarazione bipartita è stata rispettata. A parte le mutilazioni territoriali della zona A, da voi accettate e non previste dalla dichiarazione anglo-americana, essa era un punto di partenza per l'Italia, che ci poteva servire per entrare a Trieste senza assumere alcun impegno con Tito nè con gli anglo-americani per il resto del Territorio Libero di Trieste. L'attuale *memorandum* d'intesa è invece un punto di arrivo. Tutt'al più, se continuerete nella vostra politica, potrete arrivare a mutare in situazione di diritto l'attuale situazione di fatto.

Il *memorandum* di Londra è infine un colpo di spugna sulla richiesta di plebiscito avanzata dall'onorevole Pella e approvata dal Parlamento e, quel che è ancor più, grave, sull'ordine del giorno Bartole-Cortese approvato da questa Camera all'unanimità il 6 ottobre dello scorso anno.

Perché avete fatto tutto ciò? Dal vostro dire o non dire, onorevole ministro, siamo autorizzati a supporre che vi hanno costretto a farlo. Perché ragioni diverse dai nostri diritti sul Territorio Libero di Trieste hanno prevalso nelle trattative condotte a Londra fin dal febbraio scorso. Di esse fece già cenno l'onorevole Scelba al Senato, spiegando a un senatore monarchico che non c'era una opposizione del Governo italiano all'alleanza militare balcanica firmata a Bled: le riserve del Governo italiano agli accordi di Bled erano limitate al fatto che fino a quando non si fosse arrivati alla soluzione della questione triestina, il collegamento dell'Italia con i tre paesi del patto balcanico sarebbe stato difficile o addirittura impossibile.

Ella stesso, onorevole Martino, nella sua intervista a *Relazioni internazionali*, ha asserito che l'attrito italo-jugoslavo, causato dal problema triestino, si ripercuoteva negativamente sulla funzionalità dell'alleanza balcanica e sulle possibilità d'inserire il blocco militare balcanico negli strumenti difensivi dell'occidente.

Ultimo in ordine di tempo, ma primo in ordine di ardore atlantico, è venuto l'onorevole Pacciardi a spiegarci che l'accordo tra l'Italia e la Jugoslavia può lasciare scontenti i due contraenti dal punto di vista delle rivendicazioni nazionali, ma dal punto di vista internazionale rinforza la linea di resistenza al comunismo e apre alla politica estera italiana nuovi orizzonti. Nuovi orizzonti che sono poi quelli circoscritti ai rapporti dell'Italia col patto balcanico.

È un problema che si porrà tra poco, scrive l'onorevole Pacciardi. E gli crediamo. Tanto più che l'ambasciatore Tarchiani prima di lasciare Washington, per venire a Roma, si è incontrato con Foster Dulles, che, da quanto si è appreso dai giornali, gli avrebbe espresso il desiderio degli Stati Uniti di vedere anche l'Italia nel patto balcanico, ora che la questione triestina è risolta.

Da tutto ciò appare chiaro che alla soluzione della questione triestina ci si è voluti arrivare oggi e con un progetto provvisorio di spartizione che di provvisorio ha solo il nome, per ragioni di necessità. Ma è una necessità che risale alla politica atlantica e alla strategia americana nell'Europa sud-orientale, a una situazione che si è mutata col passare degli anni a nostro sfavore, solo perché era stato il Governo italiano stesso a crearla fin dal 1948, legando la soluzione della questione triestina alla guerra fredda e alla politica di forza. Entro questi limiti potremmo considerare l'attuale Governo come il liquidatore di una situazione irrimediabilmente compromessa dai governi che l'hanno preceduto, potremmo concedergli anche le attenuanti generiche per quanto riguarda la responsabilità dell'attuale situazione, ma non possiamo concedergli le attenuanti per quanto riguarda la responsabilità di avere voluto definire la questione triestina oggi, cioè in un momento particolarmente sfavorevole all'Italia.

Non è vero che il fattore tempo avrebbe giocato a nostro sfavore come ha detto l'onorevole Scelba. Esso ha giocato a nostro sfavore fino ad oggi per una ragione ben precisa, perché, accecati dal furore atlantico, i governi italiani hanno favorito la politica americana tendente a spostare sempre più ad oriente le cosiddette linee di difesa dell'occidente; anzi hanno addirittura sopravanzato la politica americana, chiedendo l'ingresso della Turchia e della Grecia nel patto atlantico, quando già la Jugoslavia aveva compiuto il voltafaccia che l'avrebbe fatalmente portata ad entrare nell'orbita militare dello stesso patto atlantico. Il tempo ha giocato a nostro sfavore perché non abbiamo saputo imporre, anche per Trieste, gli interessi italiani agli anglo-americani. Prima che la Jugoslavia alzasse la testa, i governi De Gasperi si sono trastullati prima con la dichiarazione tripartita, poi con le trattative dirette con la Jugoslavia: hanno evitato di trattare la questione di Trieste nel solo modo che poteva risolversi a favore degli interessi italiani, cioè negoziandola tempestivamente

con gli americani e con gli inglesi, prima che la Jugoslavia diventasse talmente importante come pedina atlantica da mettere Tito in grado di porre lui le condizioni dell'accordo rialzando il prezzo ogni volta che si è degnato di trattare.

Ma non è dimostrato che il tempo avrebbe giovato contro di noi se si fosse ancora atteso, cioè se si fosse almeno atteso il tempo necessario per vedere se in Europa vi sono oppur no serie possibilità di distensione internazionale, serie possibilità cioè di creare un nuovo clima che avrebbe potuto far sortire la questione triestina dal vicolo cieco in cui l'aveva cacciata l'oltranzismo dei precedenti governi. Noi siamo convinti che in questo nuovo clima la questione triestina si sarebbe risolta in un modo più favorevole all'Italia ed alle popolazioni istriane. In ogni caso, anche se si fossero dovuti fare dei sacrifici, allora soltanto sarebbero stati « necessari e inevitabili » perché avrebbero contribuito a far fare un passo innanzi alla vera causa della pace invece che alla « linea atlantica » dell'onorevole Pacciardi.

Ecco perché anche noi, onorevole ministro degli esteri, consideriamo, come lei, la coincidenza dell'accordo del 5 ottobre con gli accordi raggiunti nella conferenza a nove di Londra come un fatto non del tutto occasionale, ma per ragioni diverse dalle sue.

Ambedue gli accordi sono stati raggiunti appena ad un mese di distanza dalla bocciatura della C. E. D. da parte dell'assemblea nazionale francese, fatto di immensa importanza, che lasciava supporre che si potessero aprire anche in Europa nuove prospettive positive ai fini della pace.

Esistevano allora, come esistono ancor oggi, nuove prospettive non più soltanto fondate sulle speranze o sulla interpretazione della volontà di questa o di quella potenza, di questo o di quel blocco di stati; bensì su dati di fatto ormai acquisiti sul cui significato non vi possono essere dubbi. Anzitutto il successo della conferenza di Ginevra, la quale ha dimostrato che, quando c'è la buona volontà di raggiungere un accordo sulla base di un caso promesso, non esistono condizioni obiettive per impedirlo. E l'accordo sull'Indocina lo si è raggiunto perché prima l'Inghilterra con Eden, poi la Francia con Mendès-France, hanno accettato di iniziare le trattative di pace proposte dal Vietmin, isolando gli Stati Uniti e costringendoli ad accettare il fatto compiuto. Finché sulle trattative per l'armistizio in Indocina circolò lo *slogan* di una Monaco asiatica, la conferenza di Ginevra segnò il passo, si ebbero il doppio gioco di

Laniel-Bidault e le provocazioni di Foster Dulles. Tutto sembrò dovesse concludersi con un nulla di fatto, come era già stato per la Corea e, prima ancora, per la Germania nella conferenza di Berlino.

Il miracolo avvenne quando anche gli occidentali sostituirono la buona volontà alla solita propaganda. Fu il miracolo dovuto alla prima seria iniziativa europea di pace in questi ultimi anni. Essa ha trovato nell'U. R. S. S. e nella Cina la massima comprensione, che ha permesso un onorevole accordo di compromesso in base al quale — come è stato riconosciuto anche in Europa — sono stati più i vietminiti ed i cinesi a dare piuttosto che a ricevere, malgrado l'esito catastrofico per la Francia dei combattimenti protrattisi in Indocina per otto anni.

L'esito positivo della conferenza di Ginevra poteva aprire la prospettiva di una pacifica e negoziata soluzione anche delle questioni europee rimaste insolite alla conferenza di Berlino. Non v'era e non v'è ragione alcuna di supporre che l'U. R. S. S. volesse trattare con spirito diverso le questioni europee da quelle asiatiche, tanto più che, con le note del 31 marzo, del 24 luglio ed infine del 4 agosto, l'Unione Sovietica aveva proposto una ripresa delle trattative per arrivare alla soluzione della questione tedesca nel quadro di un patto di sicurezza collettiva europea al quale avrebbero partecipato parimenti l'U. R. S. S. e gli Stati Uniti.

Vi era un fatto, cioè gli accordi di Ginevra che smantellavano la propaganda diretta a dimostrare che con l'U. R. S. S. era inutile trattare o che si poteva trattare solo sul piano della forza. Prima del 20 luglio la forza in Indocina era dall'altra parte: la Francia era impotente a riparare le conseguenze della caduta di Dien Bien Phu, come era stata impotente a chiudere a suo favore l'esito della guerra dal 1946 in poi.

Eppure l'accordo lo si è raggiunto lo stesso. Bocciata la C. E. D. dal parlamento francese, veniva rimosso l'ostacolo principale che si frapponeva ad una conferenza per la pace in Europa. Perché, invece, a poco più di un mese dal voto dell'assemblea francese siamo qui per discutere gli accordi di Londra? Forse perché essi vengono incontro alle speranze di pace create dalla conferenza di Ginevra, oppure perché si conciliano con gli interessi obiettivi dell'Europa, come ella dice di credere, onorevole ministro? Sarebbe assurdo supporlo.

La realtà, invece, è ben diversa. Le oscure manovre che si sono avute nel mese di set-

tembre, subito dopo il voto dell'assemblea francese, gli improvvisi viaggi di ben noti protagonisti della politica oltranzista ci hanno riportato al clima di 5 anni fa, quando nel settembre del 1950 Bevin sbarcato a New York dichiarò che il riarmo tedesco era «inconcepibile»; poi, pochi giorni dopo, ne accettò il principio solo perché gli stati maggiori americani avevano convinto Truman e Acheson che bisognava riarmare la Germania. Fin d'allora gli Stati Uniti ricattarono l'Inghilterra e la Francia, rifiutandosi di collaborare alla difesa dell'Europa occidentale se non si fosse addivenuti ad un accordo per l'immediata creazione di un esercito tedesco.

Oggi le dichiarazioni fatte da Foster Dulles fin dal giorno successivo alla caduta della C. E. D. provano che vi è stato un nuovo ricatto americano diretto anzitutto contro la Francia, ma anche contro la stessa Inghilterra. Gli Stati Uniti hanno posto ancora una volta la Francia e l'Inghilterra di fronte alla prospettiva di una revisione della politica americana in Europa. Oggi, però, più che puntare sul ritiro delle forze armate statunitensi dall'Europa, il governo di Washington si sarebbe orientato verso la stipulazione di accordi bilaterali con la Germania di Bonn per il riarmo tedesco, dentro o fuori il patto atlantico, qualora non fosse stata trovata un'alternativa alla C. E. D.

La minaccia americana era ed è ancor oggi resa più grave dal fatto che due potenze europee, l'Italia e la Germania, si sono prestate subito a dar man forte a Foster Dulles, ostacolando così la creazione di un fronte europeo per un'iniziativa europea di pace che poteva e doveva sorgere dopo il fallimento della C. E. D.

La posizione tedesca è sufficientemente nota soprattutto per le gravi parole dette da Adenauer nella famosa intervista al *Times* e nel discorso tenuto in occasione delle elezioni dello *Schleswig Holstein*.

Caduta la C. E. D., Adenauer ha cercato di isolare la Francia, accusandola di aver procurato con la conferenza di Ginevra e con il voto del 30 agosto due gravi sconfitte agli Stati Uniti. Egli si è dichiarato disposto a entrare nella N. A. T. O., non appena la Germania di Bonn avesse recuperato la piena sovranità; ha combattuto ogni idea di conferenza a quattro sostenuta dai socialdemocratici tedeschi, giudicandola una «pazzia»; ha dichiarato che i migliori europei vengono dall'America, in occasione del viaggio-lampo di Foster Dulles a Bonn e a Londra.

Adenauer ha ostentato cioè un accordo perfetto di vedute con Foster Dulles nel valutare le conseguenze del fallimento della C. E. D. e i passi da compiere per impedire che una politica di ricambio alla C. E. D. significasse una politica nuova. Ha mostrato l'animo col quale intendeva entrare nella C. E. D. e oggi intende entrare nel patto di Bruxelles.

E sul medesimo terreno, sia pure con più tatto, si è tenuto il Governo italiano, il quale si è precipitato a dichiarare fin dal 31 agosto che il problema centrale dell'Europa era e restava quello dell'inserimento della repubblica di Bonn a condizione di parità in un efficiente sistema occidentale, professandosi contemporaneamente contro ogni idea di neutralizzazione della Germania. Su questa linea di condotta, con coerenza degna di miglior causa, si è tenuto il Governo italiano durante tutto il mese di settembre, dichiarandosi favorevole all'ingresso della Germania nella N. A. T. O. in occasione della venuta di Eden a Roma, come ha rivelato Mendès-France nella intervista pubblicata da una autorevole rivista americana il 27 settembre, cioè dichiarandosi a favore di una soluzione che era stata apertamente osteggiata anche dai più accesi cedisti.

Con il suo furore filoteutonico il Governo italiano ha recato nel mese scorso un grave colpo anche agli accordi italo-francesi di Santa Margherita, che, dopo l'avvento al potere di Mendès-France, potevano e dovevano essere fecondi di sviluppi e di risultati positivi per una nuova politica europea di pace.

Atteggiamento coerente, questo, del Governo italiano, ma non della coerenza europeistica professata dall'onorevole Scelba. L'Italia nella conferenza di Bruxelles aveva preso una posizione di rigida opposizione ai protocolli di Mendès-France, pur non avendo le stesse ragioni degli altri paesi, perché non aveva ancora ratificato la C. E. D., e il ministro Piccioni aveva addotto come motivo della sua opposizione che le proposte francesi finivano per distruggere il contenuto europeista della C. E. D. e ne snaturavano i principi istitutivi.

Caduta la C. E. D., il Governo italiano ha abbandonato le sue pregiudiziali europeiste e si è precipitato ad approvare una soluzione qualsiasi, purché portasse al riarmo tedesco. E ha sottoscritto gli accordi di Londra, che hanno in comune colla C. E. D. solo un obiettivo: arrivare al riarmo tedesco in un'Europa e in una Germania divise in due.

In questo atteggiamento del Governo italiano ritroviamo la piena conferma di quanto abbiamo detto prima del 30 agosto, cioè che la C. E. D. e l'europeismo erano la polvere gettata negli occhi degli italiani per camuffare il riarmo tedesco.

Questo atteggiamento della Germania e dell'Italia dopo il fallimento della C. E. D., ha indubbiamente contribuito ad agevolare i piani americani per arrivare subito ad una soluzione equivalente alla C. E. D. almeno dal punto di vista militare, che chiudesse la strada verso una nuova politica che si era aperta a Parigi dopo il voto dell'assemblea francese.

Quale fosse questa strada si capisce facilmente da alcuni risultati sia pure parzialmente acquisiti nell'accordo di Londra ed ancor più dalle dichiarazioni di Mendès-France fatte all'Assemblea Consultiva di Strasburgo il 20 settembre.

Dalla conferenza di Ginevra in poi c'è stata una progressiva convergenza della politica inglese e francese nell'obiettivo comune di fare una politica indipendente, per quanto è possibile, dagli Stati Uniti, in Europa e in Asia. Più chiara in questo senso è stata la politica inglese in Asia e oggi lo è quella francese in Europa. Non è per caso che Mendès-France ha dichiarato a Strasburgo che la coesistenza fra i due mondi si potrà attuare facendo dell'Europa occidentale un elemento di equilibrio nel rapporto delle forze fra est ed ovest.

La C. E. D. è fallita proprio perché la Francia non voleva accettare uno strumento sovranazionale che soffocava ogni autonomia francese, riducendo le sorti dell'Europa occidentale nelle mani degli americani e della Germania di Bonn. Ma per le stesse ragioni non la voleva neanche l'Inghilterra, malgrado le apparenze contrarie. Il Governo inglese, benché sollecitato, si è sempre rifiutato di compiere per la C. E. D. il passo che ha compiuto poi durante la conferenza di Londra e che — si dice — sarebbe stato un contributo decisivo a rimuovere gli ultimi ostacoli dell'accordo a sette.

Perché l'Inghilterra ha fatto oggi questo passo? Perché il legame più psicologico che militare che oggi l'Inghilterra accetta con il continente (che del resto non è molto impegnativo, se guardiamo alla realtà delle cose) lo ha creato per conciliare uno stato di fatto, il ricatto americano, con la volontà inglese di dare alla politica atlantica un nuovo e diverso indirizzo. È vero che questa politica inglese è una politica timida e contradditoria,

che denuncia una volontà che non sa tradursi in fatti positivi e concreti, come del resto lo aveva già provato la proposta di Churchill per una Locarno europea del maggio dello scorso anno, rinnovata, nel giugno scorso, da Eden per una Locarno asiatica, respinte ambedue dagli Stati Uniti. Ma è una volontà che non va sottovalutata e ancor meno ostacolata, come ha fatto finora il Governo italiano. Dalla Locarno asiatica l'Inghilterra ha dovuto ripiegare su obiettivi più modesti, dopo il viaggio di Churchill a Washington del 25 giugno. Ha dovuto limitare la pace in estremo oriente all'Indocina, ha dovuto subire la S. E. A. T. O., pur svuotandola di impegni aggressivi, equilibrandone gli effetti negativi con il rafforzamento delle posizioni intermedie asiatiche espresse dalla potenza del patto di Colombo.

Non sono chiare a tutt'oggi le linee di ripiegamento dell'Inghilterra in Europa: ma è certo che non saranno una rotta dinanzi all'offensiva oltranzista degli Stati Uniti.

L'Inghilterra ha contribuito a far fallire la C. E. D., ma ha accettato, anzi ha promosso, gli accordi di Londra, che, presi oggi per quello che sono, cioè una semplice dichiarazione di principi, hanno un senso solo se si giudicano come un tentativo di ridurre gli effetti negativi del riarmo tedesco, di superare le diffidenze create dalla C. E. D. nell'Europa occidentale, di ristabilire un equilibrio interno nel blocco occidentale. Essi, però, non danno la minima garanzia per quel che riguarda la pace in Europa e nel mondo.

La partecipazione dell'Inghilterra all'alleanza a sette, può rassicurare alcuni strati dell'opinione pubblica francese sugli effetti del riarmo tedesco, ma non offre alcuna seria garanzia sugli sviluppi politici e militari dell'alleanza ideata a Londra, qualora dovesse divenire esecutiva.

L'immissione della Germania nel rinnovato patto di Bruxelles e nel patto atlantico creerebbe una situazione di fatto, contro cui non vi sono garanzie consensuali, politiche e militari, che potrebbero impedirle di precipitare verso la guerra. Del resto, per quanto riguarda il nuovo patto di Bruxelles, vale per esso quello che valeva per la C. E. D. Saranno le condizioni obiettive che esso stesso avrà contribuito a creare, saranno gli sviluppi della situazione mondiale, il clima nel quale il nuovo patto nasce e si sviluppa, a dargli un contenuto difensivo o offensivo. Saranno la stessa posizione geografica, il potenziale industriale, tecnico, militare della

Germania di Bonn, le vicende interne di essa, che ne determineranno gli sviluppi. Non saranno certo a farlo gli impegni e le garanzie già presi o che verranno presi.

Ciò è tanto più vero se si tien presente che il fatto di avere accentrato sull'Europa, con una più attiva partecipazione inglese all'alleanza a 7 rispetto alla C. E. D., il sistema delle garanzie contro la rinascita del militarismo e del revanchismo tedeschi, trova il contrappeso nell'immissione della Germania nel patto atlantico che rende per altra strada di nuovo attuale la minaccia della formazione di un asse Bonn-Washington

Questi pericoli sono già stati avvertiti dall'Assemblea francese, durante il dibattito di ieri terminato sugli accordi di Londra. Non per nulla Guy Mollet e Mendès-France si sono trovati d'accordo nel dire che occorre condurre, parallelamente alle trattative per rendere esecutivi gli accordi di Londra, le trattative con l'U. R. S. S. per il disarmo e per la soluzione della questione tedesca. Ma né Mendès-France né Guy Mollet hanno detto come intendono condurre parallelamente due politiche che divergono tra di loro, anzi sono opposte. Possiamo considerare i loro propositi, i voti espressi da molti settori dell'Assemblea francese come il segno di un passo innanzi rispetto alla tradizionale politica di forza americana, fondata sulla tesi che occorre prima riarmare e poi trattare, ma non vediamo in tutto ciò una corrente politica per evitare le conseguenze nefaste che avrebbe il riarmo tedesco.

Sarebbe invece ora che i governi dell'Europa occidentale si rendessero conto che i problemi non si risolvono aggirandoli. Si è risolto quello indocinese affrontandolo apertamente e con la buona volontà di tutte le parti. Si può risolvere quello tedesco, ma solo seguendo la stessa strada.

Esiste già una proposta sovietica per una nuova conferenza a quattro, alla quale Molotov ha aggiunto in questi giorni una nuova prova di buona volontà dell'U. R. S. S., avvicinandosi nel suo discorso di Berlino alle proposte occidentali sul modo di tenere le elezioni in Germania. Esiste l'offerta di Viscinsky fatta all'O. N. U. per la ripresa delle trattative sull'ente internazionale per il controllo dell'energia atomica e per l'impiego di essa a scopi di pace, già proposta da Eisenhower dopo il superamento del famigerato piano Baruch, sul quale gli Stati Uniti hanno insistito sino al giorno in cui si sono convinti di aver perso il monopolio della bomba atomica.

Esiste l'offerta di Viscinsky, fatta sempre all'O. N. U. per la ripresa delle trattative sul disarmo in base al *memorandum* sottoposto l'11 giugno dai governi francese ed inglese alla conferenza segreta di Londra e allora accettato dagli Stati Uniti.

Disarmo, controllo dell'energia atomica, unificazione della Germania, dopo anni di inutili conferenze e polemiche, oggi possono divenire una realtà. L'U. R. S. S. ha fatto il primo passo su tutte e tre le questioni: la parola è ora alle potenze occidentali. Questi, signor ministro degli esteri, sono i veri, grandi problemi della pace all'ordine del giorno delle cancellerie europee e del mondo. Ci stupisce che ieri ella li abbia completamente ignorati, limitandosi a riferire solo sulla conferenza di Londra e ad esprimere generici e sterili propositi di pace.

È questa la politica di iniziativa italiana, come ella si compiace di definire la sua politica di nuovo ministro degli esteri, quasi per sottolinearne la differenza con la politica immobilistica dei suoi predecessori? L'Italia ha bisogno di una vera politica di iniziativa, che meno si indugi ad accelerare il matrimonio di guerra tra la Francia e la Germania e più si dedichi alla soluzione dei problemi della pace europea e mondiale.

La possibilità che si offre al mondo di affrontare contemporaneamente il problema del disarmo e quello tedesco, rende la soluzione di quest'ultimo estremamente più agevole. Qualora si addivenisse ad un accordo sul controllo dell'energia atomica, sulla riduzione degli armamenti classici e sulla proibizione di quelli nucleari, la questione tedesca muterebbe completamente aspetto. Si potrebbe fare in un mese quel che non si è ottenuto in 10 anni.

Il problema dell'equilibrio e della sicurezza dell'Europa, irrisolvibile con una Germania divisa e armata, diverrebbe di facile soluzione. La Germania potrebbe allora essere riunificata, avere per la prima volta nella sua storia una prospettiva di sviluppo pacifico e di stabilità democratica, dedicando al benessere del suo popolo e dell'Europa quelle energie e quelle ricchezze che finora ha sperperato nella politica di guerra.

Signor ministro degli esteri, ieri ella ci ha parlato degli accordi di Londra come di un benefico fatto sopravvenuto dopo la caduta della C. E. D. Per noi essi non sono altro che un nuovo tentativo per riarmare la Germania, per ottenere quello che non si è avuto con la C. E. D. Contro il riarmo tedesco, il mio gruppo si è già ripetutamente pronunziato:

oggi siamo contro i patti di Londra, come ieri eravamo contro la C. E. D.

L'onorevole Scelba, nella sua replica sul voto di fiducia chiesto dal Governo a seguito dell'ultimo rimpasto, polemizzando con l'onorevole Nenni ebbe a dire che queste sono parole comuniste. Si disilluda l'onorevole Presidente del Consiglio. Se conoscesse meglio la situazione internazionale, egli saprebbe che contro il riarmo tedesco sono tutti i socialdemocratici tedeschi, tutti i lavoratori tedeschi, compresi quelli democristiani: e lo hanno confermato solennemente in questi giorni col voto pressoché unanime nel congresso dei loro sindacati.

Contro questo tipo di riarmo tedesco si è già espresso il *Labour party* per intero e non soltanto la sinistra di Bevan, all'ultimo congresso di Scarborough. La classe lavoratrice europea è nella sua stragrande maggioranza contro il riarmo della Germania, contro l'inserimento della repubblica di Bonn in un patto d'alleanza che spaccherebbe in due la Germania e l'Europa. E non illudetevi di poter rendere viva ed operante un'alleanza quando contro di essa è la classe lavoratrice, la parte più attiva e sana delle nazioni europee.

Su questa strada avete già fallito, fallirete ancora una volta.

Ella, signor ministro degli esteri, avrebbe ancora dinanzi a sé una strada aperta: quella che le offre la prossima riunione dei nove e del consiglio atlantico, per portare in quella sede una parola di saggezza e per dire quel che avrebbe dovuto dire già ieri qui alla Camera. Avrebbe questa possibilità, ma non credo che ella, proprio perché ministro degli esteri di questo Governo e di questa maggioranza, voglia e possa farlo.

Comunque, ella, signor ministro, ieri ha citato alcune parole di Amendola nelle quali erano espressi alti sentimenti patriottici. Ebbene, io le ricorderò parole più pertinenti a questo dibattito, che il vecchio Herriot pronunciò all'assemblea francese per motivare il suo voto contrario alla C. E. D.: « Non troverete — egli disse — la pace se la cercate sulla strada della guerra ». Io non so se voi cerciate sinceramente la pace, signor ministro; so però che ancora oggi percorrete la strada della guerra. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Bo. Ne ha facoltà.

DEL BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalle comunicazioni fatteci dall'onorevole Presidente del Consiglio e dalle notizie che ci sono state fornite dall'onorevole mini-

stro degli affari esteri risulta con particolare evidenza lo sforzo sostenuto dal Governo italiano per realizzare uno schieramento comune fra le democrazie del mondo, al fine di contribuire ad un risultato di sicurezza e di pace; un risultato di pace che, evidentemente, può rappresentare un punto d'incontro, una ragione di collaborazione e un risultato di sintesi fra tutte le correnti politiche rappresentate in questo Parlamento. Anzi, potremmo a questo punto dire di più: che l'aspirazione alla pace mai come oggi è diffusa nel mondo e che, se può rintracciarsi un motivo di coesistenza fra i due blocchi antagonisti che caratterizzano le odierne comunità nazionali, esso deriva proprio da questa volontà di rifuggire dalla guerra, di sottrarsi al combattimento.

Ne abbiamo avuto recentemente taluni sintomatici esempi. Perché era assai facile prevedere che, dopo che il conflitto in Corea aveva costato molti sacrifici e moltissimo sangue, a un dato momento, sotto la spinta delle pubbliche opinioni e, appunto, come testimonianza di questi dolori e di questi lutti, i governi interessati si sarebbero sentiti indotti a porre termine ai combattimenti.

Altrettanto era facile prevedere e si sarebbe potuto constatare che, dopo il lungo periodo della guerriglia in Indocina, ancora una volta la spinta dei popoli verso una garanzia di sicurezza e un risultato di pace non poteva non sollecitare le diplomazie e i governi a rintracciare per lo meno un'occasione o degli strumenti per metter fine alla guerra.

Possiamo ormai dire che questi risultati dell'umanità che non vuole combattere sono scontati in partenza, sono delle mete acquisite delle quali partecipano tutti e delle quali, pertanto, sono meritevoli tutti.

Più difficile — e anzi fino a quest'oggi ne abbiamo constatato l'impossibilità — è compiere un passo ulteriore: quello di fare in maniera che da questi risultati concreti si passi alle definizioni giuridiche; quello, insomma, di realizzare il passaggio da una situazione provvisoria di non-guerra ad una situazione permanente di pace. Infatti, abbiamo veduto che la conferenza per la Corea si è risolta sul piano diplomatico in un concreto fallimento; e altrettanto possiamo prevedere che, non appena si tenterà di passare da una situazione di armistizio ad una condizione di pace per quanto concerne l'Indocina, incominceranno nuove difficoltà, si metteranno degli intralci dall'una e dall'altra parte, di natura diplomatica e di interesse strategico; e,

assai probabilmente, si proseguirà per un lungo periodo di tempo anche per l'Indocina in una analoga situazione di incertezza come, appunto, ci si trova oggi di fronte al problema coreano.

Ora, evidentemente, se ci troviamo di fronte a questa situazione di cose, a me sembra che dovremmo cercare di rintracciare dall'una e dall'altra parte dei due blocchi antagonisti e contrapposti alcune ragioni di coesistenza, che non siano soltanto delle ragioni negative determinate da questa volontà di non volere spargere del sangue.

Purtroppo questa è una operazione assai difficile, di risultato incertissimo, per non dire precario. Possiamo dire che dall'una e dall'altra parte vi è questa prerogativa comune della paura di quello che succederebbe se ad un dato momento i singoli conflitti degenerassero in conflazione generale, di quello che avverrebbe se ad un dato momento non si riuscisse più reciprocamente a elidere la detenzione di armi spaventose e mortali. E a proposito di questa detenzione di armi spaventose e mortali e di questo pauroso continuativo progresso per la loro produzione e al loro riguardo, possiamo anche constatare come l'uno e l'altro dei due blocchi contrapposti siano caratterizzati da questa particolare devozione alla scienza; una scienza, purtroppo, indirizzata verso risultati che fino a quest'oggi non sono soltanto risultati di pace, una devozione alla scienza che da una parte, il blocco sovietico, professa con una certa concezione ateistica, e dall'altra parte, il blocco occidentale professa con una certa convinzione mistica e religiosa.

Ma direi che dall'una e dall'altra parte, proprio per queste posizioni e proprio per queste loro particolari testimonianze, sussistono dei pericoli estremi: dalla parte del blocco sovietico che, ad un dato momento, l'ateismo si manifesti in un autentico disprezzo verso Dio e quindi venga cancellato, dalla coscienza dei popoli e soprattutto dai loro governanti, ogni limite e ogni frontiera; e, dalla parte delle democrazie, che, invece, si incorra nell'opposto pericolo determinato da un eccessivo religiosismo e cioè dal volersi sostituire alla divinità e dal credersi dei portatori di giustizia, anche in questo caso valicando qualsiasi limite ed ogni frontiera.

A questo punto dobbiamo riconoscere che altri errori sono stati commessi. Io vorrei limitarmi, proprio per una assunzione doverosa di responsabilità, ad enumerare gli errori che sono stati commessi dalle democrazie; errori che non si risolvono — a mio avviso —

soltanto nel fatto che ad un dato momento è pericolosamente vacillato e faticosamente è stato ricostituito il fronte comune fra i popoli liberi del mondo. Ma sussistono anche errori di tattica politica, molto evidenti, errori direi di carattere generale di cui abbiamo per lungo tempo subito le conseguenze. Per esempio, errori di contraddizione: quello che le democrazie hanno ritenuto lecito ed opportuno a riguardo di determinati argomenti e a riguardo di determinati gruppi di popoli, non è stato da queste stesse democrazie ritenuto lecito ed opportuno a riguardo di altri argomenti e di altri gruppi di popoli.

Tanto per fare un esempio attuale: le democrazie sostengono — a mio avviso legittimamente — un particolare sistema di elezioni il quale dovrebbe, per così dire, consacrare la riunificazione politica della Germania; ma quando, in ordine alla sistemazione dell'Indocina, è stato proposto un analogo sistema di elezioni per quelli che dovranno essere i futuri Stati autonomi di quella regione, il sistema è stato respinto.

Per esempio e ancora: quando, ad un dato momento, un contingente militare è penetrato in uno Stato dell'America centrale ed ha effettuato un colpo di Stato nei confronti di un regime paracomunista, le democrazie hanno salutato questo contingente militare come un esercito liberatore; ma quando, per quanto concerne taluni Stati indocinesi, altri contingenti militari sono penetrati per tentare di abbattere essi pure dei governi nei cui confronti manifestavano la loro ostilità, questi contingenti militari sono stati definiti soltanto come degli eserciti invasori, rappresentanti di governi illegittimi e di formazioni politiche fantasma.

Orbene, questo, a mio avviso, non incoraggia alla determinazione di un indispensabile schieramento comune. Senza pensare che alla radice di questo schieramento vi dovrebbe essere la massima preoccupazione di giustizia, anche quando questa preoccupazione dovesse per avventura o per disavventura condurre ad inconvenienti politici inevitabili ed evidenti.

Quando, per esempio, un governo democratico francese depone il sultano del Marocco per una modesta e contingente ragione di Stato, a me sembra certamente che non si tenga fede a questa preoccupazione di giustizia. E dobbiamo — io penso — salutare come una buona fortuna il fatto che uno scrittore, un artista di ispirazione cristiana, abbia denunciato ed accusato questi errori,

putroppo, di una politica e di un partito di ispirazione cristiana.

Come penso che certi particolari contrasti, che hanno troppo evidentemente il sapore di oscuri baratti, non depongono a favore di questa preoccupazione di giustizia.

Quando, ad esempio, all'Organizzazione delle nazioni unite si baratta fra gli Stati Uniti da una parte e la Francia dall'altra, questa ottenendo che non venga posto all'ordine del giorno di una certa discussione internazionale la rivendicazione dei popoli arabi e quelli per contropartita ottenendo che l'India venga esclusa da una certa funzione disciplinatrice per quanto concerne la regione coreana, ebbene io penso: questi non sono dei motivi di incoraggiamento; anzi penso che, alla resa dei conti, questi siano stati i motivi che hanno determinato il recente pericoloso tracollo dello schieramento comune.

Quando tracolla lo schieramento comune delle grandi democrazie del mondo, quali sono le conseguenze?

Vi sono conseguenze enormemente differenti per quanto concerne le grandi potenze e per quanto riguarda gli Stati strategicamente minori, come la nostra Repubblica italiana. Si rompe l'equilibrio, viene meno lo schieramento comune e le grandi potenze sono caratterizzate da un atteggiamento di reciproca rivalità: ciascuna intende approfittare di questo deterioro avvenimento per rivendicare a se medesima una funzione di comando. E per essere più sicure di poter conseguire questa opportuna conquista, le grandi nazioni contendenti cercano certe amicizie particolari, stipulano particolari alleanze. Quello che, per esempio, è successo dopo la conferenza di Bruxelles e quello che è avvenuto dopo che il parlamento francese ha respinto la Comunità europea di difesa, è chiaramente indicativo al riguardo.

L'Inghilterra ha pensato bene di resuscitare la « intesa cordiale » e si è stretta con una particolare amicizia alla repubblica francese. Gli Stati Uniti d'America hanno pensato o che il patto atlantico avrebbe perso la sua funzione, o che essi avrebbero corso il rischio di perdere il ruolo di principali protagonisti nell'ambito di una tale alleanza, e si sono rivolti alla Germania occidentale di Bonn.

Questi sono dei fatti di estrema importanza per quanto riguarda lo schieramento comune della democrazia nel mondo; ma sono dei fatti che concernono assai scarsamente il nostro paese, o, per meglio dire, sono dei fatti che pongono in una situazione di estrema

difficoltà le potenze politicamente minori come l'Italia. Perché, se in fine non fosse stato possibile rintracciare un qualche cosa che ingiustamente viene definito come una alternativa alla Comunità europea di difesa; se lo schieramento comune non fosse stato, in qualche modo, restaurato, ella, onorevole ministro degli esteri, avrebbe avuto un gravissimo compito da assolvere: ella avrebbe dovuto effettuare una scelta e avrebbe dovuto domandare a se stesso (o, per essere più esatti, avrebbe dovuto chiedere indicazioni a questo Parlamento) se la politica estera italiana dovesse scegliere, come suo principale punto di riferimento, l'indirizzo offertole dagli Stati Uniti d'America, o se, invece, avesse dovuto accettare come particolare caposaldo la direttrice propositale dalla Gran Bretagna. Ed ella per primo avrebbe dovuto constatare come ci saremmo trovati di fronte a un pericoloso groviglio di interessi: perché essenzialmente e da un punto di vista generale non si darebbe potuto prescindere dall'adesione dell'Italia alla politica tracciata dagli Stati Uniti d'America; ma l'adesione dell'Italia ad una tale politica avrebbe prodotto, sul territorio europeo, un'altra adesione: quella dell'Italia alla politica della Germania occidentale di Bonn.

Allora ci saremmo trovati di fronte a quest'altro pericoloso dilemma: è meglio, per la nostra posizione europea, e soprattutto è meglio per la nostra condizione di Stato geograficamente posto al centro del bacino del Mediterraneo, fare questo collegamento al di là dell'Atlantico con gli Stati Uniti d'America, al nord d'Europa con la Germania occidentale di Bonn, all'ovest del bacino del Mediterraneo con la Spagna di Franco, e a est di questo bacino con la Grecia e la Turchia, ai limiti orientali del patto atlantico, o non è invece meglio, o non sarebbe stato meglio stabilire un altro particolare contatto con l'Inghilterra, la quale, alla resa dei conti, nonostante il recente abbandono di Suez, ha ancora delle posizioni di forza nel Mediterraneo e soprattutto conduce nelle attuali circostanze una politica molto più congeniale al nostro temperamento e molto più affine ai nostri interessi?

Questi interrogativi non si sono per ora proposti e, sempre sulla spinta di quella particolare paura che rappresenta un elemento di avvicinamento tra l'uno e l'altro dei due blocchi antagonisti, è stato creato un qualche cosa che si definisce come alternativa alla Comunità europea di difesa. Ma io penso, proprio perché questo qualcosa è soltanto ingiustamente ed inesattamente definito alter-

nativo alla Comunità europea di difesa, che assai presto, onorevole ministro degli esteri, quel problema che io dianzi ipoteticamente le ho proposto, le si riproporrà nella sua positiva sostanza.

Segno evidente che per un popolo come il nostro, il quale ha sopra di sé delle pesanti eredità, il quale conduce una politica estera che indubbiamente viene ancora osservata con atteggiamento di sospetto, il fatto che siano venuti meno quei principi sovranazionali, sopra i quali la Comunità europea di difesa voleva impostarsi, il fatto che ai principi sovranazionali siano state sostituite quelle che il presidente del consiglio francese eufemisticamente definisce « le dosature del principio di sovranazionalità » rappresenta un assai grave inconveniente. Perché è soltanto con l'affermazione e con la realizzazione concreta di questi principi di sovranazionalità, che le potenze politicamente e strategicamente minori come la nostra possono avere una sufficiente garanzia di sicurezza. È soltanto attraverso l'applicazione permanente di questi principi di sovranazionalità che noi potremo evitare la dolorosa necessità di doverci trovare di fronte a determinate scelte, le quali, indipendentemente dal loro significato e dal loro orientamento, a fianco di pochi vantaggi ci potrebbero presentare moltissime prospettive di rischio.

D'altronde, io penso che se veramente la nostra preoccupazione è quella di consolidare la pace e di realizzare la garanzia di sicurezza, dalla nostra parte, dalla parte dei popoli liberi del mondo ci dovrebbe essere questo sforzo di avvicinamento e di adeguamento a quanto avviene dall'altra parte, a quanto si verifica nell'altro blocco. Perché, quello che noi in questi ultimi mesi abbiamo considerato come una particolare novità, tanto particolare novità che le democrazie alla resa dei conti si sono decise a respingerla, dall'altra parte, dalla parte dell'altro blocco è stata già realizzata da anni. Infatti, è stato già realizzato il principio sovranazionale. Perché io non penso che ci si debba adattare alla valutazione corrente dei paesi cosiddetti satelliti, sottoposti alla denominazione del comunismo sovietico. Io penso che se questa è la valutazione corrente, tuttavia dietro a tutto ciò vi è un certo motivo ideale; un motivo ideale che io personalmente non approvo e che le democrazie non apprezzano, ma che non di meno viene prospettato, applicato, diciamo pure imposto.

E questo motivo ideale, badate bene, non ha dato luogo soltanto al principio sovranazionale,

ma ha dato luogo a qualche cosa di più: ha dato luogo proprio alla comunità di quegli interessi che le democrazie dell'occidente ad un dato momento hanno voluto respingere: la comunità delle armi. Ci si è detto: non è opportuno incominciare dalla comunità delle armi; però si è dimenticato o si è voluto dimenticare che dall'altra parte si è proprio incominciato dalla comunità delle armi.

Si è dimenticato o si è voluto dimenticare che se volevamo portare fino ai suoi epiloghi ultimi questo processo di adeguamento del nostro blocco all'altro blocco, bisognava non soltanto dar luogo all'applicazione dei principi sovranazionali, ma bisognava dar luogo per prima alla comunità di quegli interessi che già da molti anni era stata realizzata e con successo da quella parte.

Oggi che i fatti si sono verificati e che la Comunità europea di difesa è accantonata e che si è trovata quella cosiddetta alternativa all'esercito integrato europeo, possiamo anche dire: forse questo non era uno strumento opportuno, forse questa è una strada che non dobbiamo più percorrere.

Però a questo punto si intreccia un problema specificatamente italiano con il problema più vasto della democrazia occidentale. Ora noi ci domandiamo: il fatto che l'Italia in merito alla C. E. D. abbia praticamente assunto un atteggiamento di attesa, il fatto che l'Italia abbia costantemente preferito lasciare la precedenza alle decisioni del parlamento francese, dando a ritenere che le deliberazioni della Francia sarebbero state determinanti per l'avvenire della C. E. D., mentre le eventuali deliberazioni dell'Italia sarebbero state irrilevanti, ha giovato alla politica estera italiana? Io pongo il problema anche oggi che la Comunità europea di difesa ha subito il suo tramonto. Io non penso che ciò abbia giovato né alla politica estera italiana né al destino della C. E. D.

Quel giorno in cui qualcuno desiderasse fare l'esame di coscienza sul perché la C. E. D. non ha potuto realizzarsi, potrebbe anche avocare alla politica estera italiana una certa partecipazione di responsabilità per quanto riguarda la nostra statura e il nostro prestigio. Io non so se il ministro degli esteri italiano alla conferenza di Bruxelles abbia potuto presentarsi con le uguali carte in mano e con gli eguali argomenti a suo vantaggio con cui si sono presentati il Benelux e la Germania di Bonn.

Oltre a tutto, va tenuto presente che una delle preoccupazioni fondamentali dell'opi-

nione pubblica e dei gruppi democratici di Francia era costituita dall'eventualità che, in definitiva, l'Italia, respingendo con una decisione parlamentare la C. E. D., lasciasse praticamente sola la Francia nell'ambito dell'esercito integrato di fronte al riarmo della Germania occidentale. È certo che questa opinione era largamente diffusa nei gruppi politici francesi ed in molte categorie sociali di Francia, anche perché da parte nostra non vi è stato il minimo sforzo per legittimare questa nostra volontà di partecipazione alla Comunità europea di difesa.

L'onorevole Nenni ha rappresentato il socialismo massimalista italiano ad un certo congresso europeo anticedista a Parigi. Contemporaneamente io penso che la politica estera italiana avrebbe dovuto distaccare le sue delegazioni diplomatiche, politiche e sindacali per far conoscere agli altri popoli liberi del mondo che la nostra posizione non era la posizione dell'onorevole Nenni, che la nostra posizione non era quella del partito comunista italiano o del partito socialista italiano.

Questo, purtroppo, non è stato fatto e ci troviamo oggi di fronte alla cosiddetta alternativa alla Comunità europea di difesa, alla « dosatura dei principi di sovranazionalità ». Ella, onorevole ministro, vi ha partecipato, recandovi un contributo di notevole importanza. Ma quando ella ci ha fatto le sue dichiarazioni, noi abbiamo sentito nelle sue parole la convinzione e l'accento del molto che è stato fatto per realizzare un risultato di pace nel mondo ed una garanzia di sicurezza per le democrazie occidentali; ma non abbiamo sentito nulla dei vantaggi specifici che ha realizzato l'Italia. Orbene, io sono il primo a riconoscerlo, non potevamo sentire nulla, non dovevamo sentire nulla: perché noi ci troviamo nella situazione particolarmente difficile di dover ancora portare il nostro contributo per risultati di carattere generale, procrastinando quelli che dovranno essere i nostri doverosi vantaggi e la legittima tutela dei nostri interessi. Infatti, possiamo sottoporre ad un brevissimo esame il risultato della conferenza dei nove, conferenza per ora preparatoria, i cui risultati però probabilmente saranno quelli definitivi.

Che cosa hanno guadagnato gli Stati Uniti? Essi hanno guadagnato la permanenza concreta del patto atlantico, che è una loro positiva creazione, nella quale hanno garantito, attraverso una particolare articolazione (patto atlantico da una parte e patto di Bruxelles dall'altra) nella grande alleanza

generale, una loro continuativa funzione di comando.

La Francia ha realizzato quello che il suo presidente del consiglio si proponeva, quello che assai probabilmente egli aveva avuto mandato di ottenere dal suo parlamento e quello che assai probabilmente rappresentava il prezzo dell'armistizio in Indocina e le sue promesse al ministro degli esteri sovietico. Se questo prezzo non vi fosse stato, se queste promesse non fossero state formulate, non vi sarebbe alcuna ragione concreta per spiegare il perché, subito dopo i risultati della conferenza di Ginevra, la diplomazia sovietica, per bocca di Molotov, abbia rinnovato quelle stesse proposte che aveva formulato durante la conferenza di Berlino ed a cui il ministro degli esteri democristiano, Bidault, aveva opposto uno sdegnoso rifiuto.

La Germania ha ottenuto molto di più di quanto avrebbe ottenuto attraverso la costituzione della Comunità europea di difesa. Non vi è nessuno che possa sostenere che l'opposizione di alcuni gruppi democratici alla Comunità europea derivi da una valutazione effettiva del pericolo tedesco anziché da preoccupazioni ideologiche e di parte. Attraverso il lavoro preparatorio della conferenza dei nove, la Germania occidentale si è garantita un esercito nazionale con uno stato maggiore nazionale, 400 mila uomini alle armi, mille apparecchi militari, ed ha effettuato delle rinunce per le cosiddette armi di tipo A, B e C, rinuncia però assolutamente unilaterale. Noi abbiamo avuto comunicazione, da parte del cancelliere tedesco, che la Germania è disposta a volontariamente accettare tale rinuncia; ma proprio la sua volontarietà ci fa anche supporre che ad un dato momento la politica estera tedesca decida di mutare avviso.

E l'Inghilterra? Essa ha compiuto un gesto che veramente è consacrato alla storia. È un gesto analogo a quello che l'attuale presidente del consiglio britannico aveva effettuato nel momento in cui le armate naziste dilagavano per le contrade di Francia, proponendo l'unificazione statale delle due comunità nazionali. Adesso si garantisce la permanenza di alcune divisioni sul territorio dell'Europa continentale e si garantisce che questa permanenza si effettui però con una particolare contropartita, quella che le nazioni che fanno parte della nuova Unione europea occidentale di difesa siano sottoposte a determinate garanzie e a taluni particolari rigori di controllo, garanzie e rigori di controllo che, invece, non valgono per quanto

riguarda la politica estera britannica nel suo complesso, il suo apparato strategico, i suoi interessi insulari e i suoi più vasti interessi del *Commonwealth*.

Cosicché veramente noi abbiamo l'impressione che la politica estera britannica si indirizzi a riprendere quello che, d'altronde, è stato un suo tradizionale atteggiamento e che ha avuto i suoi clamorosi sviluppi nel secolo scorso: la politica dell'equilibrio europeo. Una politica del resto non svantaggiosa, se condotta con prudenza e con saggezza. Evidentemente non svantaggiosa, perché qualunque commentatore di politica e di storia deve riconoscere che l'unità statale della nostra penisola è anche un fatto di equilibrio europeo, per gli interessi della politica estera della Gran Bretagna.

Ma noi ci domandiamo perché, immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'Inghilterra sembrava avere rinunciato a questo equilibrio europeo. La ragione è che assai probabilmente essa riteneva che per un lato le mancassero i sufficienti requisiti di forza e che per l'altro l'area entro la quale dar luogo all'esercizio della sua politica di equilibrio fosse diventata troppo limitata ed angusta per l'insorgenza della cortina di ferro e l'impossibilità di una comunicazione tra i popoli al di qua e al di là di questa discriminante ideologica e politica.

Oggi ci accorgiamo che l'Inghilterra riprende questa sua politica di equilibrio europeo, e la riprende dopo che Churchill ha sostenuto in numerose occasioni la sua proposta di un incontro ad alto livello tra le democrazie e l'Unione Sovietica, dopo che sono stati, diremmo quasi ufficialmente, ripresi i traffici di carattere economico e commerciale tra il blocco occidentale ed il blocco orientale o, per essere più esatti, tra alcune potenze del blocco occidentale, alle quali non partecipa l'Italia, ed il blocco orientale.

Ecco quindi che noi ci accorgiamo come la politica dell'equilibrio europeo della Gran Bretagna sia una politica che tende ad allargare l'orizzonte, e sia una politica che praticamente riprende, sia pure per una concezione ideologica diversa, quanto è stato asserito da Lenin, ribadito da Stalin e oggi viene continuamente ripetuto da Malénkov e Molotov: il principio della coesistenza.

Noi crediamo al principio della coesistenza; io penso che dobbiamo crederci, in forza delle nostre ragioni ideologiche e, direi di più, delle nostre convinzioni spirituali. Però a me pare che sul terreno politico ta-

lune cautele dovrebbero essere assunte. In primo luogo stabilire per sempre la parità dei punti di partenza: fare in maniera che, se una ragione di incontro ci deve essere tra gli uni e gli altri, tanto gli uni quanto gli altri abbiano analoghe prerogative di sicurezza; fare in maniera che, se i principi sovranazionali vengono applicati da una parte e rappresentano motivi di forza e ragioni di slancio, questi motivi e queste ragioni vengono assicurate anche all'altra parte.

Si badi bene: il ministro degli esteri ha sottolineato l'aspetto positivo del gesto della Gran Bretagna. Io vorrei dire di più, vorrei dire che nonostante la politica estera britannica non goda, per considerazioni psicologiche ovvie, ampio favore in seno alla nostra opinione pubblica, nondimeno la politica estera britannica è benemerita di un risultato di pace; assai probabilmente perché la gelosa ed ostinata difesa dei suoi interessi ha coinciso con la salvaguardia della pace. Ma in questo caso io penso che non sia assolutamente necessario dar luogo ad un processo delle intenzioni: a noi basta prenderne atto. Quando ad un dato momento, essendo al suo culmine il conflitto in Indocina, i cosiddetti volontari cinesi penetrarono nella Corea del nord e parteciparono in forze al conflitto, vi fu una spinta clamorosa in seno alla opinione pubblica statunitense perché si proclamasse la guerra, perché non ci fosse soltanto la resistenza dell'O. N. U. nei confronti della Corea del nord e dei suoi alleati, ma praticamente si desse luogo al terzo conflitto mondiale. E fu in quel momento che il presidente del consiglio britannico, un laburista, attraversò l'oceano Atlantico, si recò dall'altra parte del mondo e disse al presidente degli Stati Uniti che gli inglesi non avrebbero combattuto. E fu assolutamente chiaro che, dietro questa affermazione, vi era anche l'altra: gli europei non combatteranno.

E quando ancora, nei primi tempi dell'attuale governo repubblicano degli Stati Uniti, da parte di Eisenhower vi furono certe iniziative per cui si ebbe l'impressione che si sarebbe data mano libera alla Cina nazionalista ed alla sua flottiglia per compiere atti di guerra nei confronti della Cina comunista e della Corea del nord, anche allora il presidente del consiglio britannico — questa volta un conservatore, Churchill — che occasionalmente si trovava al di là dell'Atlantico, espresse il suo parere al riguardo al generale Eisenhower. E tale parere, espresso allora confidenzialmente, venne ri-

badito dallo stesso Churchill ufficialmente al parlamento britannico.

Noi lo sappiamo: l'Inghilterra non è in condizioni di affrontare la guerra; la politica estera britannica è una politica di tenace e generosa difesa del *Commonwealth*. Però questa politica ha servito; e se la politica di equilibrio europeo che l'Inghilterra vuole riprendere nell'attuale circostanza dovesse da una parte tutelare precipuamente gli interessi della comunità britannica, ma dall'altra potesse concertarsi con l'interesse della pace e questa garantire e difendere, allora penso che la politica estera italiana non trarrebbe alcun particolare svantaggio a non ostacolare, ma anzi a facilitare questo tipo di politica a cui attualmente si rivolge il governo di Londra.

C'è, infatti, un caso specifico di equilibrio europeo che ci riguarda. L'Inghilterra tenta, con una certa difficoltà, di riprendere quella funzione che, prima del secondo conflitto mondiale, era stata assegnata alla Francia per quanto concerne l'Europa centrale e medio orientale. Allora c'era la Piccola intesa ed i ministri degli esteri francesi dal Quai d'Orsay impartivano direttive a Benes, a Leftik e a Titulescu. Oggi, se non erro, alcuni di questi Stati, allora influenzati dalla Piccola intesa, sono stati sottoposti alle zone di influenza sovietica; inoltre, la potenzialità politica e strategica della Francia è estremamente diminuita e l'Inghilterra si sforza di assumerne l'eredità. È l'Inghilterra che ha voluto l'ingresso della Grecia e della Turchia nel patto atlantico. È l'Inghilterra che ha sempre sostenuto questa particolare esigenza di stabilire un collegamento tra il dispositivo strategico della valle del Reno e quello del Danubio. È l'Inghilterra che pone l'accento sul fatto che si possa stabilire una grande linea di comunicazione che da Stettino, passando attraverso Vienna, Trieste e Belgrado, arrivi fino al medio oriente europeo e ai limiti dell'Asia.

Certo è evidente la finalità della politica estera britannica. In Asia essa ha i suoi interessi di carattere economico-commerciale; in Asia essa ha, oggi ancora, enormi influenze di natura politica. Non importa se sembra che, per quanto riguarda l'Asia orientale, l'Inghilterra abbia ceduto la funzione di *leader* agli Stati Uniti d'America. Certo è che l'Inghilterra ha ancora preoccupazioni di rilevante importanza nel continente asiatico. Ha bisogno di quella linea di comunicazione e ha bisogno del patto balcanico; ma ha bisogno di un patto balcanico positivo ed

efficiente in cui il collegamento fra i due dispositivi strategici venga veramente effettuato, eliminando quella che comunemente viene definita la pericolosa sacca di Lubiana.

L'ingresso dell'Italia nel patto balcanico noi non sappiamo se sia confortato dal consenso degli Stati Uniti d'America. Per quanto mi risulta, ufficialmente non ne abbiamo notizia; sappiamo però che l'Inghilterra ha già fatto conoscere il suo avviso al riguardo. Ora, io penso che, in questo specifico problema, gli interessi della politica di equilibrio europeo condotta dall'Inghilterra si conciliano con gli interessi della politica estera italiana. Entrando nel patto balcanico, noi saremmo la più forte tra le nazioni appartenenti a questa alleanza ed aderenti al patto atlantico.

La Jugoslavia di Tito non aderisce al patto atlantico. La Jugoslavia di Tito aveva, diremmo, forse con maggiore avvedutezza di quanto non abbia fatto la politica estera italiana, intuito la particolare importanza della Comunità europea di difesa, tanto è vero che quando era ancora incerta la decisione del parlamento francese e quando la politica estera italiana continuava nella sua fase attendista, gli organi diplomatici di Belgrado fecero conoscere: se l'Italia non aderisce alla Comunità europea di difesa, la Jugoslavia è disposta a sostituirla senza condizioni; e se l'Italia aderirà alla Comunità europea di difesa la Jugoslavia si limiterà soltanto a porre alcune condizioni.

Nella Comunità europea di difesa non erano stabilite, o non erano particolarmente rilevanti come sono invece nel patto atlantico, le preoccupazioni e le garanzie ideologiche per potervi partecipare. Ecco perché non è prevedibile, almeno per un congruo periodo di tempo, che la Jugoslavia possa parteciparvi. Ed ecco, allora, che questa funzione di particolare protagonista, che è funzione di individuazione e di ricerca e di fantasia e di buona volontà per quanto riguarda il collegamento non soltanto di carattere strategico, ma anche di carattere politico e diplomatico fra i paesi della valle del Danubio e i paesi dell'Europa centrale, dovrebbe a buon diritto essere affidata all'Italia.

L'Italia in tal caso riprenderebbe, oltre a tutto, quella che è una sua tradizionale politica: la politica di penetrazione in mezzo ai popoli balcanici. Una politica di penetrazione che non è soltanto costituita dalla complementarietà delle rispettive economie; ma anche dal fatto che tale complementarietà si manifesta non soltanto fra Jugoslavia ed Italia,

ma attraverso un fattore ancora più importante; e cioè che bisogna che qualcuno si assuma la responsabilità di dare una testimonianza di democrazia a questi popoli che attualmente la democrazia non conoscono, ma non conoscevano nella sua sostanza neppure quando non erano ancora sottoposti alla zona di influenza della Russia sovietica.

E questo è uno degli errori, questa è una delle responsabilità della politica del ventennio fascista. Noi potevamo dare questa testimonianza e non l'abbiamo fatto; ma oggi possiamo recuperare il tempo perduto, ricordandoci di quella pagina di un ministro degli esteri italiano che sosteneva: «Dobbiamo trovare queste strade di penetrazione». E, esaminando il problema albanese, diceva: «L'Albania ci può interessare? Ci può interessare solo sotto questo punto di vista, per quanto concerne, cioè, una testimonianza di democrazia».

Oggi noi tutti diciamo che la penisola balcanica può interessare all'Italia per quanto concerne questa testimonianza di democrazia. Potremmo arrivare ad una conclusione, che potremmo anche considerare paradossale ed assurda; e cioè che questa è una delle condizioni positive e che questo è uno dei prezzi politici che si possono volentieri pagare, per quanto riguarda il sacrificio che ci è costato il *memorandum* d'intesa per Trieste.

Il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il *memorandum* d'intesa per Trieste è stato accolto con compiacimento. È vero, onorevole ministro degli esteri; è stato accolto con compiacimento il fatto che la città di San Giusto sia stata finalmente restituita alla maternità della patria. Ma questo è un fatto scontato in partenza. Ma io penso che nessun accordo diplomatico e nessun ministro degli esteri — né suo predecessore o, eventualmente, suo successore — abbia potuto o potrebbe considerare l'eventualità di un *memorandum* d'intesa senza questo fondamentale caposaldo della restituzione di Trieste all'amministrazione politica italiana.

Nondimeno, questo risultato l'abbiamo accolto con compiacimento. Ma ci si lasci qui affermare che molto più importante di questo compiacimento è il senso di rammarico e il doloroso sacrificio sofferto dalla comunità nazionale per quanto riguarda la rinuncia alla zona B e per quanto riguarda certe altre rinunce delle quali ormai più nessuno osa parlare! (*Applausi a destra*).

Orbene, io penso che il fatto che praticamente — anche se non si è mai voluto affermare e anche se qualche volta si è affermato il contrario — la politica estera italiana abbia

condizionato la propria adesione alla Comunità europea di difesa alla soluzione del problema di Trieste, sia stato una delle cause per cui a un certo momento ci sia stata proposta una qualunque soluzione del problema di Trieste pur di ottenere una partecipazione dell'Italia alla Comunità europea di difesa o alle sue alternative, che dal nostro atteggiamento diplomatico appariva sempre più aleatoria.

Indubbiamente la questione di Trieste, che è la questione più pura della politica estera italiana (direi quasi che è una questione sentimentale nelle nostre relazioni con gli altri popoli del mondo), ha svolto una funzione addormentatrice per quanto riguarda la tutela di altri nostri interessi. E d'altra parte non poteva non essere così; perché, se così non fosse stato, gran parte dell'opinione pubblica avrebbe clamorosamente sconfessato qualunque nostro impegno internazionale.

Però, non possiamo sottacere che siamo arrivati ad un risultato per cui all'Italia non soltanto è stato restituito meno di metà di quanto era stato adombrato dalla dichiarazione tripartita del marzo 1948, ma siamo anche molto lontani dalle stesse proposte diplomatiche che ufficialmente il governo di Belgrado aveva fatto nel 1951 e, sia pure di poco, esiste una differenza fra la formulazione angloamericana dell'8 ottobre 1953 e il risultato di oggi.

Nondimeno, è giunto il momento, proprio per evitare la permanenza di questa situazione rallentatrice, di prendere atto di questo stato di cose. E sono anche d'avviso che dall'una e dall'altra parte vi deve essere una presunzione di reciproca buona fede. Io penso che, da una parte, gli jugoslavi hanno il dovere e il diritto di ritenere che gli italiani osserveranno gli accordi recentemente stipulati; e, per converso, noi abbiamo il dovere e il diritto di ritenere che gli jugoslavi adempiranno ai loro impegni.

D'altronde, vi sarà assai presto un elemento di misura: il quale, a mio avviso, sarà costituito dal modo come dall'una e dall'altra parte saranno tutelate le minoranze nazionali; per le quali, onorevole ministro degli esteri, varrebbe la pena di fare un particolare discorso. Qui ci troviamo di fronte ad una situazione difforme per quanto riguarda le minoranze nazionali in Italia. Non è, infatti, un segreto per nessuno che vi sono delle minoranze eccessivamente vezzeggiate in alcune regioni autonome italiane; e vi sono altre minoranze alle quali si dovrà riconoscere determinate prerogative e taluni

diritti. Per esempio, vi sono talune minoranze della valle del Natisone che da decenni e da generazioni attendono ancora l'adempimento di alcuni impegni scolastici.

Da parte italiana e da parte jugoslava, i commentatori politici e tutti coloro che tengono ad una relazione di buona fede tra i popoli, constateranno come saranno tutelate queste minoranze; anche perché questo è uno dei tipici esemplarissimi casi in cui il diritto internazionale non ha come soggetto le persone giuridiche-stato, ma gli individui singoli, gli uomini e le donne nei loro doveri e nei loro diritti, nel loro dolore e nelle loro speranze.

Ecco perché io penso che bisognerà porre una particolare attenzione a questa situazione di cose; non per dire che, ora che ha raggiunto una sua soluzione il problema di Trieste, il problema delle nostre relazioni con la Jugoslavia resterà ancora al centro della politica internazionale del nostro continente. Altri problemi prenderanno evidentemente il sopravvento; però non lasciamoci eccessivamente fuorviare, non pensiamo che, per esempio, il problema della riunificazione tedesca debba di punto in bianco diventare il problema centrale dell'Europa continentale. Perché è dal 1945 sino ad oggi che si giuoca su questo problema; ma dal 1945 sino a quest'oggi tale problema si è andato nella sua sostanza e nella sua vitalità sempre più attenuando. Nel 1945 e per alcuni anni successivi si poteva anche constatare che gran parte dell'opinione pubblica tedesca era disposta all'unificazione per l'unificazione, indipendentemente da quello che sarebbe stato il regime politico della Germania riunificata, mentre ora questo non succede più: la Germania si trova a porre sui due piatti della bilancia da una parte il regime democratico, dall'altra parte la riunificazione. Abbiamo costantemente potuto osservare che la politica estera tedesca, una politica estera che per quanto riguarda certe decisioni supreme dà luogo ad una unità d'azione fra partiti di maggioranza e partiti di opposizione, preferisce salvaguardare la democrazia anche al prezzo di procrastinare la riunificazione. Perché si sa che se si arriva a questo risultato, indipendentemente da quelle che possono essere le garanzie (elezioni libere e governo democratico), sarà necessario il consenso della Russia sovietica, e perché si sa che dall'altra parte, come per esempio è avvenuto per quanto riguarda la recente conferenza dei nove, l'argomento della riunificazione tedesca viene troppo facilmente battuto sul tappeto per ottenere altri deter-

minati risultati. E questo non è certamente uno dei modi per centralizzare un problema.

Oggi noi ci troviamo di fronte a questa situazione: quello di fare in maniera che l'Europa acquisti una sua fisionomia unitaria. Direi che questa esigenza è superiore al fatto che le frontiere territoriali o i limiti di demarcazione politica tra popoli e popoli vengano spostati dall'una o dall'altra parte.

Non è un segreto per nessuno che taluni commentatori politici e taluni pensatori ritengono non soltanto che la funzione dell'Europa sia scomparsa, ma che l'Europa sia ormai morta. E non è un segreto per nessuno che alcuni commentatori politici ritengono che all'Europa sia concessa soltanto una funzione di comunicazione e di ponte per un triste viaggio di andata e ritorno, prima di eserciti di occupazione e poi di eserciti di liberazione. È una esperienza che l'Italia ha già subito.

Ecco perché, per rintracciare una funzione che non può essere neanche la soluzione politica «terzaforzista» cara alla politica internazionale della socialdemocrazia, ma per rintracciare una funzione che sia spirituale, politica e civile nel medesimo tempo, bisogna veramente ritornare a quelle che sono state le origini di una autentica politica estera del popolo italiano. Il popolo italiano si è trovato nella condizione di adottare forme rudimentali della sua politica estera immediatamente dopo la fine del conflitto. Ricordiamo le telefonate dell'onorevole De Gasperi, ministro degli esteri italiano, a Truman presidente degli Stati Uniti d'America: per favore fate in modo che un piroscampo carico di grano venga dirottato da altri porti europei e depositi il suo preziosissimo carico nei porti di Napoli e di Genova, altrimenti gli italiani muoiono di fame. Questa fu la iniziale, dignitosa, aristocraticissima politica estera italiana. Quando, invece, incominciammo ad assumere una particolare fisionomia, quando ci accorgemmo che in forza della nostra civiltà noi potevamo metterci alla testa di alcune specifiche iniziative dell'Europa e del mondo, noi allora conducemmo una politica europeistica. Noi allora fummo i portatori di questo principio sovranazionale, e lo fummo camminando bene con i piedi per terra e avendo un particolare senso della realtà; accorgendoci, cioè, che non bisognava tanto far leva sulle manifestazioni di carattere generale, sulle assemblee di natura accademica. Partecipammo e partecipiamo ancora, anche se ormai ha un valore di simulacro più che di vessillo, all'assemblea consultiva di Strasburgo; ma

la nostra politica estera si diresse verso la comunità degli interessi.

La nostra politica estera fu quella che fece spontaneamente aderire il nostro paese, scontando in partenza taluni iniziali svantaggi, al *pool* del carbone e dell'acciaio. Perché è facilmente comprensibile che per realizzare una fisionomia unitaria del continente, bisogna far leva sugli interessi; bisogna far leva sulla politica e sulla economia. Queste sono esperienze corredate da elementi di libertà, provviste di requisiti di fantasia e di ricerca. La politica e l'economia hanno una funzione di anticipo, una possibilità di avanguardia nei confronti del diritto, il quale viene dopo a sanzionare giustamente quanto di positivo della politica e dell'economia sarà stato raggiunto.

Ecco perché può ora sorgere legittimo il quesito: tramontata la Comunità europea di difesa, e non illudendoci che la nuova associazione europea occidentale di difesa possa rappresentarne il sostituto ortodosso, quale sarà lo sviluppo della comunità degli interessi? Che cosa dovrà rappresentare la Comunità del carbone e dell'acciaio: un'isola di cristallizzazione di taluni interessi, senza che essa sia provvista di un requisito di fondazione in modo che da essa derivi la comunità di altri interessi?

A noi è stato detto dal ministro degli esteri del tempo che dalla Comunità del carbone e dell'acciaio, o per lo meno al suo fianco, avrebbe dovuto nascere la comunità politica dell'Europa. Adesso noi domandiamo quali sono le prospettive della comunità politica dell'Europa. Perché nessuno può legittimamente sostenere che, tramontata la Comunità europea di difesa, debba obbligatoriamente considerarsi tramontata la comunità politica dell'Europa. Perché, anzi, una delle ragioni su cui si fondavano le obiezioni nei confronti della Comunità europea di difesa era proprio questa: la Comunità militare di difesa deve venire dopo, prima deve esser fatta la Comunità politica di difesa. E se c'è un paese il quale ha la suprema esigenza che la comunità politica del continente venga realizzata, questo paese è l'Italia.

LA MALFA. È la risposta all'onorevole Cantalupo: bravo!

DEL BO. Perché quando un paese ha scarse possibilità strategiche, quando conduce una politica estera giovane, quando ha l'eredità di venti anni di regime totalitario e della sconfitta, se esso concede la sua partecipazione ad una alleanza e la concede volontariamente ma senza contropartita eviden-

te, l'unica sua possibile assicurazione è quella di essere cautelato dalla comunità politica del continente. Tanto è vero che in seno al nostro gruppo parlamentare era stato sostenuto da alcuni che si sarebbe potuto aderire alla Comunità europea di difesa senza affatto condizionarla ad una qualunque soluzione del problema di Trieste e che si sarebbe potuto dire « no » a Trieste e « sì » alla C. E. D.; ma la Comunità europea di difesa avrebbe dovuto essere condizionata da parte italiana alla immediata costituzione della comunità politica dell'Europa.

Io penso che questi principi siano ancora validi; penso che a questi principi la nostra politica estera sia tenuta a dare una positiva risposta.

Noi teniamo profondamente a questa comunità degli interessi. Non era la strada più adatta quella che era stata proposta della comunità delle armi; però, è vero o non è vero che la comunità delle armi incominciava a porre taluni problemi molto importanti anche per quanto riguarda l'avvenire sociale del nostro paese? Però, è vero o non è vero che il nostro ministro del tesoro incominciava ad avere alcune preoccupazioni perché, costruendosi l'esercito integrato, il soldo dei militari italiani appartenenti alle formazioni militari europee avrebbe dovuto avere un suo adeguamento? E non è vero che, assai probabilmente, verificandosi questo fatto, vi sarebbero stati anche i lavoratori italiani, quelli delle industrie che producono per la nostra difesa e la nostra salvaguardia nel mondo, che ci avrebbero ricordato che nei conflitti contemporanei i lavoratori devono essere considerati dei combattenti al pari degli eserciti ed essi pure avrebbero domandato l'adeguamento della loro remunerazione? È vero o non è vero che ad un dato momento, molto più che gridare contro i pericoli della involuzione, contro i pericoli della reazione sociale e della cristallizzazione nazionalista, si sarebbe posto inevitabilmente un confronto fra la discriminante per classi che ancora in gran parte sussiste nel nostro paese e la discriminante per classi che invece è già stata progressivamente attenuata in altri paesi della comunità politica e militare dell'Europa? (*Applausi al centro*). Io penso che a questo risultato noi avremmo potuto arrivare.

Onorevole ministro degli esteri, ci è stato comunicato il risultato della conferenza dei 9, ci è stato comunicato il risultato per Trieste. Vi è ancora una facile obiezione che ella ha scontato nelle sue comunicazioni: forse le nostre relazioni europee, i nostri rapporti

con le democrazie nel mondo, la stessa anosa e dolorante questione della Venezia Giulia avrebbero avuto una soluzione più soddisfacente se fosse stato applicato il trattato di pace.

Io condivido il suo parere, ma mi permetto di non condividere i motivi da lei addotti. I motivi che io porto sono quelli che sarebbe stato fatale ed inevitabile, qualora il Territorio Libero di Trieste fosse stato costituito, vederlo pericolosamente al centro di un conflitto ideologico, che non soltanto concerne la nostra politica estera, ma concerne il nostro continente e il mondo intero.

Ora, lo sforzo che deve fare la nostra politica estera è quello di dare il proprio contributo perché questo conflitto ideologico o venga eliminato al più presto o venga risolto attraverso l'affermazione di quella che noi riteniamo la verità politica, secondo un metodo, secondo strumenti e secondo forme democratiche di collaborazione e di pace.

Bisogna avere il coraggio di esaminare le cose come sono. Noi dal 1945 ad oggi andiamo dicendo: cerchiamo di eliminare questo conflitto ideologico, ma constatiamo che questo conflitto non lo abbiamo eliminato. Allora, constatando la permanenza di questo conflitto ideologico noi dobbiamo dire: cerchiamo di documentare, attraverso l'azione della nostra politica estera e attraverso l'azione della politica estera delle altre democrazie, che la nostra concezione ideologica contiene una verità politica.

Questo è il compito della politica estera, superiore, penso, a quelle che possono essere le preoccupazioni di carattere territoriale; preoccupazioni che, d'altronde, per molto tempo non si profileranno più all'orizzonte della nostra azione diplomatica. Infatti, se il *memorandum* d'intesa per Trieste fosse stato non politicamente definitivo e giuridicamente provvisorio, ma fosse stato giuricamente definitivo e politicamente provvisorio, noi avremmo ancora potuto avere qualche speranza, proprio per quella funzione di anticipo che assegniamo all'esperienza politica rispetto alla sanzione del diritto. Ma, di fronte alla situazione attuale, constatando oltre tutto che il *memorandum* è garantito dalle grandi potenze, avendo anche constatato che, per lunghissimo tempo, abbiamo rinunciato a partecipare alle discussioni per Trieste attraverso trattative diplomatiche dirette, non dobbiamo farci più alcuna illusione al riguardo.

Allora dobbiamo dire che siamo arrivati al punto in cui abbiamo concluso un ciclo della

nostra politica estera: abbiamo concluso il ciclo del secondo dopoguerra italiano, abbiamo concluso il ciclo che ha come sua pietra miliare il trattato di pace.

Il *memorandum* d'intesa è l'ultimo aspetto, sentimentalmente positivo, politicamente negativo, del trattato di pace.

Adesso a noi si pone il problema di una nostra politica estera: fare una « nostra » politica estera, dare una nostra fisionomia alle relazioni tra i popoli. Con chi si dovrà schierare l'Italia? Poiché quel problema al quale ho accennato agli inizi si riproporrà, perché l'esigenza di una scelta è ormai imminente per quanto concerne la nostra politica estera.

La soluzione non può essere quella di un compito di comunicazione fra l'una e l'altra delle grandi potenze. La nostra presunzione non è quella della mediazione eventuale tra la Francia da una parte e gli Stati Uniti d'America dall'altra. Abbiamo tentato, se non erro, di farlo una volta fra l'Inghilterra e l'Egitto, e non abbiamo raccolto eccessivi consensi, e siamo stati accusati di eccessiva presunzione al riguardo, pur essendo la nostra buona fede manifesta.

Allora riteniamo che la nostra politica estera debba essere la politica dei nostri interessi. L'Inghilterra — tanto per fare un esempio che non ha alcuna indicazione ideologica — ha saputo conciliare la sua politica estera con la permanenza della pace nel mondo. E potrebbe, oggi e domani, conciliare la politica del suo equilibrio europeo con gli interessi di alcune nazionalità del continente (in esse compresa la nostra). Essa si comporterebbe come gli Stati Uniti che hanno conciliato i loro interessi economici e commerciali e la loro espansione di mercato con la salvaguardia, nella libertà, dell'occidente europeo, dando a questo occidente un indispensabile aiuto, un prezioso contributo di aiuti e di rifornimenti. Parimenti noi italiani possiamo condurre questa politica del caso per caso, parimenti dobbiamo condurre questa politica di soluzioni efficienti; ricordando che, ogni qual volta nel corso della storia l'Italia è stata gelosa custode dei suoi interessi e ha difeso tenacemente la sua tradizione e il suo costume senza mai rinunciare alle sue speranze, non soltanto essa ha ritrovato dentro di sé dei profondi motivi unitari, ma è stata anche in grado di dar corso alla sua politica interna e alle sue relazioni con gli altri popoli del mondo, ed insomma ha svolto la sua funzione di protagonista in questa Europa così antica e inquieta. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che la IV Commissione permanente (Finanze e tesoro), nella seduta odierna, in sede legislativa, ha chiesto che il disegno di legge: « Nuove aliquote di imposta unica sui giuochi di abilità e sui concorsi pronostici » (1090), già approvato dalla V Commissione permanente del Senato, sia rimesso all'esame dell'Assemblea, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 40 del regolamento.

Il provvedimento, pertanto, rimane assegnato alla stessa Commissione in sede referente.

Sospendo la seduta per un'ora.

(La seduta, sospesa alle 19,45, è ripresa alle 20,45).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Endrich. Ne ha facoltà.

ENDRICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se io dovessi compiere un giro d'orizzonte su quella che oserei definire l'attività più propriamente politica del dicastero oggi affidato alle cure dell'onorevole Gaetano Martino, dovrei constatare con rammarico che la politica estera italiana non è precisamente di lauri cinta; e dovrei constatarlo con rammarico, perché la nostra passione politica non ci porta a tal punto di cieca faziosità o di faziosa cecità da compiacerci degli insuccessi della nazione italiana nel mondo sol perché il Governo è nelle mani di partiti contrari al nostro. E qui si tratta purtroppo di insuccessi. Dalla firma del patto balcanico (apro una parentesi per ricordare che quando fu preannunziato l'accordo tra Jugoslavia, Grecia e Turchia i giornali governativi fecero a gara nell'elencare le cento ottime ragioni che secondo loro ostavano alla firma di quel patto senza il consenso dell'Italia, e poi il nostro Governo non ha neppure tentato, a quel che sembra, di far valere una sola di tante eccellenti ragioni), allo zelo eccessivo con cui i partiti di maggioranza volevano arrivare a tutti i costi e rapidamente alla ratifica della C. E. D., dimostrando di non aver compreso che si trattava d'una creatura nata male, d'una implacatura destinata a crollare prima ancora d'essere compiuta, alla mancata soluzione del problema delle genti giuliane, problema che si è venuto sem-

pre più compromettendo e complicando a tutto danno, non solo dalla nazione italiana, ma di tutto lo schieramento politico occidentale, alla mancata tutela delle comunità viventi nelle terre d'Africa già soggette alla sovranità italiana, comunità che vivono in condizioni d'umiliazione e di miseria, alla mancanza di una seria politica emigratoria per questo nostro popolo costretto a vivere con una densità di 160 abitanti per chilometro quadrato in un territorio meraviglioso e pittoresco, ma in gran parte improduttivo e povero di materie prime, è tutta una serie di punti a nostro svantaggio.

Io però non desidero soffermarmi su questi argomenti: voglio soltanto parlare del problema delle nostre relazioni culturali con l'estero, esaminare alcuni aspetti di tale problema, esaminarli in modo scarno, dimesso, addirittura arido, senza fronzoli e senza voli.

Ella, onorevole ministro degli affari esteri, sa indubbiamente che nell'agosto dello scorso anno si tenne a Canazei un convegno promosso dall'Unione editori cattolici italiani, convegno molto interessante sia per il rilievo delle personalità intervenute e sia perché furono trattati temi importanti, fra cui uno sulla politica del libro italiano all'estero. Tra i partecipanti al convegno erano il ministro plenipotenziario dottor Bartolomeo Migone, titolare della direzione generale delle relazioni culturali con l'estero, che, come è noto, fa parte del Ministero degli affari esteri, ed il provveditore agli studi di Bolzano in rappresentanza del professor Attilio Frajese, titolare della direzione generale scambi culturali e zone di confine, che fa parte del Ministero della pubblica istruzione. Quest'ultima direzione generale comprende una divisione scambi culturali, una divisione istituti internazionali e un ufficio « Unesco ».

Nel corso del convegno il dottor Migone ebbe a pronunciare parole nobilissime che io voglio ricordare. « L'Italia non è più forse una grande potenza politica, non è certo una grande potenza militare, non è mai stata e non credo che sarà mai una grande potenza finanziaria; ma è una grande potenza culturale. Non ho mai sentito mettere in discussione questo principio e forse, grazie proprio a questo principio, malgrado tutto, abbiamo ancora un notevole prestigio nel mondo ».

Parole bellissime, come ognuno vede. Se non ché, come viene tutelato tale prestigio?

Esiste, dunque, una direzione generale delle relazioni culturali con l'estero. Una volta esisteva l'istituto nazionale per le

relazioni culturali con l'estero (I. R. C. E.). Creato con il regio decreto-legge 27 gennaio 1938, n. 48, aveva lo scopo, come si apprende dalla lettura dell'articolo 1 del decreto istitutivo, di promuovere le relazioni scientifiche, artistiche e sociali con gli altri Stati, con riferimento anche ai mezzi di diffusione della cultura. L'« Irce », su proposta del ministro degli esteri, è stato soppresso con legge 16 aprile 1953, n. 409, avendo lo Stato ritenuto opportuno, fino dal 1947, di assumere direttamente le funzioni prima demandate a tale istituto.

La soppressione è stata un errore soprattutto per due ragioni: perché, in primo luogo, si è burocratizzata una funzione che per essere adempiuta con successo ha bisogno d'una elasticità, d'una agilità, d'una scioltezza, d'una libertà di movimenti, d'uno slancio che un organismo burocratico non è mai in grado di offrire; in secondo luogo perché in sostituzione dell'« Irce » operano oggi due diverse direzioni generali, delle quali, come ho ricordato, l'una fa parte del Ministero degli esteri, l'altra del Ministero della pubblica istruzione, con la necessità quindi d'un coordinamento, che è affidato ad un comitato interministeriale.

La direzione generale delle relazioni culturali ha il duplice compito di curare le nostre comunità all'estero e di far conoscere la nostra lingua e la nostra particolare civiltà agli altri popoli della terra. Ma, oltre alle due direzioni generali che ho ricordato, esistono altri organi ed altri organismi operanti nello stesso settore. Basti ricordare l'« Ismeo », ossia l'istituto per il medio e per l'estremo oriente, ente di diritto pubblico posto sotto la vigilanza del Ministero degli esteri, d'intesa con quello della pubblica istruzione.

Queste intese sono agevoli? Se si pensa che nel campo delle relazioni culturali con l'estero interferisce con frequenza anche la Presidenza del Consiglio dei ministri, è facile capire come le intese siano faticose e laboriose, tanto che nell'altro ramo del Parlamento, in occasione del recente dibattito sul bilancio degli esteri, il senatore Ciasca ha proposto di concentrare in un unico ente i compiti ora affidati a tanti organi ed organismi diversi. Il senatore Ciasca ha posto subito le mani avanti, dicendo: io non voglio affatto auspicare la rinascita dell'« Irce ».

Egli sarebbe stato più coerente se quella rinascita avesse auspicato. Infatti, a che cosa può condurre la creazione d'un unico ente che curi la diffusione del pensiero e della cultura italiani nel mondo, se non appunto alla rico-

stituzione dell'« Irce »? Si poteva, se mai, riformare quell'ente e dargli una diversa struttura, facendolo di nuovo diventare un centro propulsore, armonizzatore delle varie iniziative, così da evitare quella dispersione d'energie e di mezzi che oggi purtroppo dobbiamo registrare.

Non si può parlare di diffusione della cultura italiana nel mondo senza ricordare l'opera della gloriosa « Dante Alighieri », del benemerito sodalizio che, dopo gli anni duri della guerra, ha saputo riprendere la sua attività col vigore e l'impulso che gli erano stati impressi dal suo fondatore Giacomo Venezian. Basterà ricordare che i comitati all'estero, i quali subito dopo la guerra erano ridotti appena ad una dozzina, oggi sono aumentati di dieci volte di numero e che i comitati all'interno, i quali erano ridotti ad un centinaio, oggi sono invece 4.500. I comitati all'estero dispongono nelle loro biblioteche di poco meno di 100 mila volumi.

È veramente da deplorare che tanta ricchezza di iniziative e tanto fervore di lavoro non trovino un adeguato potenziamento e il necessario coordinamento.

L'attività della direzione generale delle relazioni culturali con l'estero riguarda principalmente le scuole e gli istituti di cultura.

Naturalmente, rientra nelle mansioni di quella direzione l'approntamento delle convenzioni con altri Stati, dirette a sviluppare i rapporti culturali.

Dal 1948 ad oggi, di tali convenzioni ne sono state stipulate 9: col Belgio, con l'Olanda, con la Francia, con l'Inghilterra, con l'Austria, con la Turchia, con la Bolivia, con l'Equador, col Giappone. Ho sott'occhio il testo dell'accordo concluso fra l'Italia e l'Austria, a Roma, il 14 marzo 1952. In forza di tale accordo, il nostro Governo riapre a Vienna l'istituto di cultura italiana e il governo federale austriaco riapre a Roma il suo istituto di cultura; il governo federale austriaco ripristina a Vienna una cattedra da affidarsi a un docente italiano e il Governo italiano ripristina a Roma una cattedra da affidarsi a un docente austriaco, con riserva di provvedere eventualmente in seguito ad istituire in modo reciproco altre cattedre nelle due università. Viene inoltre stabilito che i due governi favoriranno lo scambio di studenti e l'insegnamento della lingua tedesca in Italia e italiana in Austria.

Gli altri accordi sono analoghi. Ma tutto questo dovrebbe essere reso più vivo e più completo con la presenza di nostre missioni scientifiche nei paesi stranieri. Che cosa

volete che si possa fare con l'irrisoria somma indicata nel capitolo n. 75 del bilancio? Si tratta di 5 milioni, a mala pena sufficienti a far funzionare stentatamente la scuola archeologica d'Atene e l'associazione *Italica gens*. La somma minima indispensabile per far funzionare le nostre missioni archeologiche in Grecia, in Asia, in Libia, in Egitto, nell'occidente mediterraneo e nell'America Latina, le nostre missioni storiche, etnografiche e archeologiche in Etiopia e in Eritrea, è di 180-200 milioni.

Venendo agli istituti di cultura, dirò che occorrerebbe preporre ad essi, ovunque, figure di grande prestigio nel campo del sapere, il che è stato auspicato dal relatore onorevole Mastino nella sua pregevolissima relazione.

D'altronde il dottor Migone, nel convegno di Canazei, aveva espresso il voto che agli istituti di cultura vengano preposti ovunque docenti universitari, anche per la maggior facilità di contatti. Ed egli pronunciava parole vivaci che io ripeto a lei, onorevole Martino, che dirige il dicastero degli esteri e proviene dal Ministero della pubblica istruzione; le ripeto quelle parole affinché ella voglia girarle al suo successore nel dicastero della pubblica istruzione.

Diceva il dottor Migone: bisogna che il Ministero della pubblica istruzione comprenda e si persuada che non è una colpa (anzi egli diceva: non è un crimine) servire l'Italia all'estero nel campo della cultura; dovrebbe anzi essere una benemeranza di più per i docenti universitari.

Gli istituti di cultura attualmente esistenti sono 40 e al capitolo n. 83 del bilancio esiste per essi uno stanziamento di 150 milioni. La direzione generale aveva proposto una somma tre volte maggiore: 453 milioni per creare nuovi istituti, specie nei paesi dove non ne abbiano alcuno, e per assegnare maggiori contributi agli istituti esistenti. Si pensi che il nostro istituto di New York dispone d'un finanziamento annuo di 24 mila dollari, mentre quello jugoslavo (lo ha ricordato anche il relatore) ha un bilancio annuo di circa 140 mila dollari.

Viene naturale a questo punto ricordare un brano della rivista *Il Borghese*, che scriveva: « In Italia si parla con molta facilità di istituti di cultura e di uffici di informazione da fondare all'estero. A New York il più antico ufficio di informazione è quello dell'Inghilterra, si chiama *British Library of Information*. Funziona bene. Sapete quanto spende? Il personale è composto di 171 impiegati e la spesa per il solo primo semestre

del 1953 è stata preventivata in dollari 468.361. Se il Governo italiano vuol far funzionare sul serio un ufficio di informazioni, ecco un punto di partenza. Chi non tenga conto di questi fatti, costruirà delle facciate senza edificio ».

Il Giornale della libreria, organo ufficiale dell'Associazione italiana editori, nel numero dell'agosto 1953, nel commentare la nota della rivista *Il Borghese*, denunciava la penuria di mezzi a disposizione degli istituti di cultura italiana all'estero, soggiungendo: « La Presidenza del Consiglio ha fatto qualcosa (e questo qualcosa è tanto più notevole in quanto si è realizzato in un campo che non era strettamente il suo) per colmare le lacune degli altri. Gli altri sono: il Ministero degli affari esteri, che sul proprio bilancio non fa stanziamenti degni di questo nome alla voce « cultura », e il Ministero del bilancio, più che mai fermo nel considerare « improduttive », e quindi da escludersi, le spese necessarie per la diffusione del libro italiano all'estero ». E a questo punto nel trafiletto del *Giornale della libreria* viene richiamata la legge 29 gennaio 1942, n. 189, con la quale furono istituiti premi a favore degli editori, commissionari, librai e industriali grafici per agevolare la diffusione della cultura italiana all'estero.

Sul tema della diffusione del libro italiano nel mondo ritornerò fra qualche minuto. Per il momento, voglio sottolineare il fatto, già messo in rilievo dal relatore Cerulli Irelli al Senato e dall'onorevole Mastino alla Camera, che all'esiguità degli stanziamenti a favore degli istituti di cultura corrisponde l'esiguità mortificante degli stanziamenti per le manifestazioni culturali e per le scuole.

Al capitolo n. 71 sono stanziati 100 milioni. Basta leggere la denominazione del capitolo per comprendere l'insufficienza della somma: esposizioni, mostre di carattere internazionale e manifestazioni artistiche, culturali e scientifiche; acquisto di materiale per la diffusione della cultura italiana all'estero. E non basta: spese per la pubblicazione di programmi, numeri unici e cataloghi per le manifestazioni artistiche e culturali.

Tutto ciò dovrebbe esser fatto con 100 milioni, ai quali va aggiunta la miseria dei 15 milioni previsti dal capitolo n. 85 per spese generali per le istituzioni scolastiche e culturali all'estero; pubblicazione di bollettini di informazioni culturali.

Come vedete, si tratta veramente delle nozze con i fichi secchi!

La direzione generale aveva chiesto, in luogo dei 100 milioni di cui al capitolo n. 71, 250 milioni.

Quanto alle scuole, è risaputo che lo Stato, oltre che gestire scuole sue all'estero, sussidia scuole gestite da enti privati; fra queste, che sono 175 (di cui 35 in Libia e in Eritrea), occupano il primo posto, quanto a numero, quelle tenute da Ordini religiosi.

Per sussidi alle scuole non governative nel capitolo n. 82 sono stanziati 80 milioni. La direzione generale ne aveva proposti 280. Le scuole statali all'estero sono 135. È da osservare che in questo numero sono comprese le 111 scuole della Libia e dell'Eritrea passate recentemente alla direzione generale delle relazioni culturali. Tale passaggio ha determinato un impinguamento del capitolo n. 76 che, rispetto allo scorso esercizio, è stato aumentato di 800 milioni, talché la competenza è salita da 950 milioni a un miliardo e 750 milioni. La direzione generale aveva chiesto un aumento non di 800 milioni, ma di un miliardo e 100 milioni. I 300 milioni concessi in meno aggraveranno una situazione già grave: la situazione degli insegnanti delle nostre scuole all'estero, il cui trattamento economico è del tutto inadeguato.

Avremo inoltre una riduzione del personale, già scarso. Dovranno essere richiamate in Italia alcune decine di insegnanti delle scuole governative, di direttori, di professori, di incaricati degli istituti di cultura, di lettori italiani nelle principali università straniere.

Dirò ancora che nel capitolo n. 84, per acquisto di libri, materiali e medicinali per le scuole governative all'estero, è stanziata la bella somma di 10 milioni!

E che dire delle borse di studio? L'onorevole Mastino, nella sua bella relazione, ha rilevato che il capitolo n. 89 reca un aumento apparente da 90 a 103 milioni. È un aumento che si traduce in una vera e propria diminuzione. Perché? Perché nello scorso esercizio esistevano, oltre ad uno stanziamento per « borse di studio » nel capitolo n. 89 del bilancio degli esteri, altri due stanziamenti per 15 milioni nei capitoli nn. 40 e 41 dell'ex Ministero dell'Africa italiana. Quest'anno, che cosa si è fatto? Si è modificata la denominazione del capitolo n. 89, includendovi le spese da sostenere per i nativi dell'Africa orientale e della Libia residenti in Italia, e anziché 105 milioni complessivi, come nello scorso esercizio, ne abbiamo 103. La direzione generale ne aveva chiesti 290. La conseguenza è questa: che non solo non si potrà aumentare, come sarebbe necessario, il numero delle borse di

studio, ma si avrà una diminuzione dell'importo, già grammo, di ciascuna borsa di studio.

È un quadro desolante. Il fondo complessivo stanziato per le relazioni culturali è di circa 2 miliardi e mezzo, meno di un decimo della spesa totale d'un bilancio di per se stesso molto povero.

Per le relazioni culturali c'è un aumento apparente di circa 850 milioni rispetto allo scorso esercizio: è semplicemente apparente, perché ho ricordato che l'aumento di 800 milioni è dovuto al passaggio recente delle scuole della Libia e dell'Eritrea alle dipendenze del Ministero degli esteri.

La cultura è la cenerentola della politica estera, ed è un errore gravissimo, signori del Governo, perché, quella culturale non è una attività accessoria, secondaria, marginale, di trascurabile importanza, è un'attività fondamentale di primissima importanza.

È la cultura che dà il tono alla politica estera, che dimostra la vitalità d'un popolo, la sua capacità di costruire nel mondo dello spirito. Nei nostri tempi la politica estera non si fa più tanto con le manovre, le astuzie, gli intrighi, le arti raffinate di diplomatici agghindati e cerimoniosi: oggi la politica estera si fa soprattutto con la dignità e con il prestigio. È la cultura la grande, l'affascinante, la nobile l'invincibile ambasciatrice che spalanca le porte e conquista simpatie e consensi, la grande ambasciatrice dinanzi a cui si chinano ammirati e reverenti i popoli della terra.

Ora la cultura italiana all'estero l'avete ridotta al rango di una pezzente che va in giro coperta di stracci! La cultura italiana all'estero è veramente la cenerentola della politica estera, a tal punto che il direttore generale Migone, nel convegno di Canazei, è stato costretto ad esclamare: « Che posso fare, io? Posso o proporre la soppressione della mia direzione generale, che non adempie efficacemente ai suoi fini e che gira a vuoto, o piantare « chiodi » e far debiti: ho iniziato la gestione dell'esercizio 1953-54 con circa 50 milioni di debiti ».

È penoso che un povero direttore generale sia costretto a dire: accusatemi pure, lanciatemi i vostri strali perché io me ne possa valere per ottenere qualcosa dalla mia amministrazione!

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ella sa quanti istituti sono stati ricostituiti.

ENDRICH. Lo so benissimo. Ho letto accuratamente il bilancio dalla prima all'ultima riga e le due relazioni. Ciò che io dico

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

è detto forse in modo più vivace, ma coincide esattamente con quanto è stato rilevato dai due relatori.

MASTINO GESUMINO, *Relatore*. È esatto.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lo sappiamo che si deve fare di più; solo constato ciò che si è fatto.

ENDRICH. Non si tratta soltanto di insufficienza di stanziamenti; si tratta anche di non bontà dei metodi seguiti.

Veda, onorevole sottosegretario, nella primavera dello scorso anno, sul *Corriere della sera*, lo scrittore Alberto Moravia raccontava che il direttore dell'istituto di cultura italiana a Beirut, impressionato e preoccupato dal crescente successo delle iniziative d'un istituto culturale di un'altra nazione europea, domandò che nella capitale del Libano fosse inviato un esponente del nostro sapere. Ebbene, vi fu mandato dall'Italia un operaio miracolato. Ora, io che vi parlo sono un buon cattolico e credo ai miracoli, ma non capisco che cosa abbiano da vedere con la diffusione della nostra cultura...

Al direttore di un altro istituto, operante in un paese di lingua tedesca, che domandava l'invio di libri — e i libri sono uno strumento potente di penetrazione e di conquista civile — furono mandate delle grammatiche tedesche, e per giunta antiquate.

A proposito di grammatiche voglio ricordare un fatto molto significativo, che è stato sottolineato dall'onorevole Mastino. Radio Stoccolma, recentemente, ha preso l'iniziativa d'un corso di lingua italiana, e per dar modo ai radio-ascoltatori di seguire il corso con profitto fece stampare una grammaticetta italiana. Sono state vendute tutte le copie stampate: 22 mila. Aggiungo che la stessa esperienza è stata ripetuta, con pari successo, a Gotemburgo. Che cosa ci dice questo? Che se non siamo più nei tempi in cui, nelle capitali europee, si rappresentavano in lingua italiana i lavori del Metastasio, o nei tempi in cui (come ricordava il dottor Bartolomeo Migone) si scrivevano i trattati nel nostro idioma, la lingua italiana ha ancora una sua importanza, un suo fascino, non solo perché è parlata da 50 milioni di persone entro i confini di questa patria senza pari e senza eguale, ma perché è parlata da altri milioni di italiani al di là delle frontiere ed è il mezzo indispensabile per penetrare un complesso di opere fondamentali per l'elevazione dello spirito umano. Ecco perché è gravissima colpa il non far tutto il possibile per la diffusione del libro italiano, veicolo della nostra cultura.

Che cosa si è fatto in questo campo? Il dottor Valentino Bompiani, nella brillante relazione svolta a Canazei sulla politica del libro italiano all'estero, ha denunciato lo spaventoso regresso delle nostre esportazioni librarie. Egli ha citato le cifre relative agli anni che vanno dal 1949 al 1952, e ha osservato che, mentre in Francia il libro è al terzo posto nelle esportazioni, in Italia la voce « libro » è una delle ultimissime nell'elenco delle materie e dei prodotti esportati.

Qualche sollievo si è ottenuto mediante il permesso trimestrale che consente di inviare libri sotto fascia, e mediante le provvidenze adottate dai paesi appartenenti all'O. E. C. E. Cionondimeno la situazione non è confortante.

In un interessante articolo apparso nel numero del 31 luglio 1954 del *Giornale della Libreria* il dottor Guido Zirano, direttore dell'Associazione italiana editori, ha osservato che nel 1953, per la prima volta nel dopoguerra, la nostra esportazione di prodotti grafico-editoriali ha eguagliato e leggermente superato la misura del 1938: 22.987 quintali del 1953 contro i 22.350 del 1938. Senonché — osserva il dottor Zirano — l'aumento si riferisce in genere ai prodotti grafico-editoriali, non alle singole voci, ché anzi, per quanto riguarda specificamente il libro, si ha uno spaventoso regresso, perché contro i 7.511 quintali di libri esportati dall'Italia nel 1938 stanno i 4.400 quintali esportati nel 1953, con una diminuzione del 40 per cento.

Ciò è molto triste per una grande potenza culturale quale sentiamo di essere e quale vogliamo essere. Di ciò il ministro competente si deve compenetrare e deve provvedere, accogliendo i voti degli editori italiani e specialmente: cessando di considerare il libro come una qualsiasi merce sottoposta alle pastoie che intralciano e inceppano le esportazioni; concedendo le agevolazioni che sono in uso in tutti i paesi civili da parte dello Stato, ed elevando congruamente il fondo « premi di esportazione ».

Ma lo Stato può fare assai di più, mettendo gli istituti di cultura in grado di diffondere i nostri libri all'estero e incoraggiando l'editoria italiana: e questo riguarda precisamente il Ministero degli esteri. Gli editori italiani sfornano tutti gli anni circa 10 mila titoli. Nel 1952 la Biblioteca nazionale centrale di Firenze ha ricevuto per diritto di stampa 9.047 novità librarie, comprese, s'intende, le ristampe oltre a 1.150 versioni da lingue straniere. Si era appena leggermente al di sotto dei dati del 1938. Le cifre del 1952 ci mettevano al

quinto posto fra tutti i paesi del mondo come cifra assoluta e all'undicesimo posto come cifra relativa, cioè rapportata alla popolazione con un complesso di 465 nuove pubblicazioni (compresi gli opuscoli) per ogni milione di abitanti. Nel 1953 si è avuta una flessione perché le nuove pubblicazioni non sono state 9.047 come nel 1952, ma 8.599 (oltre a 1.258 versioni da lingue straniere). Bisogna però tener presente che ad un minor numero di titoli ha fatto riscontro un aumento della tiratura.

Questo sforzo dell'editoria italiana va assecondato, venendo nello stesso tempo incontro agli acquirenti e mettendo gli istituti di cultura in grado di funzionar meglio. Nel *Paese sera* (vedete che non cito un giornale del mio partito) del 1° agosto 1954 è apparso un articolo intitolato: «Ma la difendiamo all'estero questa nostra cultura?». Diceva l'articolista: «Supponiamo che dei 150 milioni che sono preventivati al capitolo 83 per gli istituti di cultura italiana all'estero e per i lettori, un terzo, vale a dire 50 milioni, sia impiegato nell'acquisto di libri. Lo Stato non si può appagare della riduzione del 10 per cento che ciascuna delle 3.500 librerie esistenti in Italia concede ai suoi clienti abituali, può ottenere indubbiamente sconti maggiori». L'autore dell'articolo fa il calcolo che con tali sconti maggiori, da ottenersi con acquisti in blocco e soprattutto ordinando speciali tirature, si possano acquistare circa 77 mila volumi all'anno. Io dico che se esistesse un organismo unico che accentrasse tutte le funzioni ed erogasse i mezzi che oggi sono erogati dal Ministero degli esteri, da quello della pubblica istruzione e dalla Presidenza del Consiglio, e se questi mezzi venissero adeguatamente aumentati, come è indispensabile, si potrebbe acquistare una massa assai maggiore di libri per distribuirli all'estero contribuendo davvero alla diffusione della cultura, e nello stesso tempo si arrecherebbe un vantaggio ai lettori che sono in patria, poiché l'elevata tiratura si verrebbe a ripercuotere sul costo unitario e permetterebbe la riduzione del prezzo dei volumi anche nei riguardi del mercato interno. In sostanza, ne verrebbero a beneficiare tutti gli istituti all'estero, i lettori in patria e l'editoria, che riceverebbe un notevole aiuto per la soluzione dei suoi problemi.

Onorevoli colleghi, concludo. Ai fini d'una efficace politica di diffusione della cultura italiana all'estero, occorrono, a mio modesto avviso, tre cose: fondere anzitutto le iniziative e le funzioni raggruppandole in un solo

organismo. In secondo luogo, dare alla diffusione e divulgazione del pensiero italiano una maggiore importanza, darla in modo tangibile con stanziamenti degni di tale nome. Ho ricordato che cosa ha fatto l'Inghilterra in questo campo. Mi si potrebbe obiettare che l'Inghilterra è un paese ricco e l'Italia non lo è, ma ho ricordato anche quello che ha fatto la Jugoslavia.

Voglio soggiungere che, se è vero che l'Inghilterra è la patria di Shakespeare e di Byron, l'Italia è la patria di Dante, di Leonardo, di Galilei, di Vico, menti sovrane che onorano il genere umano e che ci hanno affidato un patrimonio che non può restare inoperoso, ma che deve diffondere la sua influenza ed espandere la sua luce nel mondo. È un dovere perentorio cui l'Italia non può e non deve sottrarsi.

Infine occorre, nel campo delle relazioni culturali, agire con serietà di metodi, in modo organico, scegliendo le vie ed i sistemi migliori. Solo così potremo difendere quel primato intellettuale che è il solo primato che ci sia rimasto. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berti. Ne ha facoltà.

BERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò soltanto di un argomento: della nostra politica migratoria e della situazione della nostra emigrazione.

In realtà, in questo campo si è andata determinando una situazione che a me pare si possa definire anormale; una situazione che è stata, soprattutto nell'ultimo anno, deplorata da tutte le parti politiche della Camera e del Senato. Io avevo l'ingenuità di pensare che nella relazione dell'onorevole Mastino si sarebbe in qualche modo riflettuto questo stato di cose. Vero è che in quella relazione si parla di una sensibile flessione della nostra emigrazione permanente. In realtà, non di una flessione si tratta ma di un fallimento delle prospettive della nostra emigrazione negli ultimi anni nel Brasile, in Australia, in Argentina, cioè verso quei paesi dove il Governo pensava che sarebbero potuti andare, nel giro di quattro o cinque anni, molte centinaia di emigranti.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ella sa che quest'anno vi è stato un aumento rispetto all'anno scorso.

BERTI. Le darò le cifre, e vedrà che quanto dico risponde esattamente ai fatti.

Però nella relazione, mentre si parla di una flessione dell'emigrazione permanente, si accenna ad un miglioramento della nostra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

emigrazione stagionale verso la Svizzera e la Francia. Ma anche a questo proposito mi pare che l'onorevole relatore sia stato ottimista. Sì, vi è stato un incremento della nostra emigrazione stagionale nella Svizzera, ma quale è la situazione?

Mi basta richiamare l'interrogazione presentata dal collega democristiano Dazzi sulla situazione emigratoria in Svizzera, situazione così grave che le correnti normali della nostra emigrazione verso la Svizzera si sono sbandate in altri sensi. Prima andavano in Svizzera prevalentemente i lavoratori delle province di Bergamo, Sondrio, Belluno, Udine e Treviso; oggi, soprattutto per quanto concerne i lavori agricoli, si cerca di reclutare emigranti per la Svizzera nell'Italia meridionale, in quanto coloro che vi sono andati negli anni passati hanno una certa tendenza, data la durezza del lavoro, a non ritornarvi più.

Il quadro che l'onorevole Mastino fa nella sua relazione per il 1953 per quanto concerne l'emigrazione permanente, è il seguente: al primo posto vi è il Canada con 21 mila unità, al secondo posto il Venezuela con 17 mila, poi la Francia e l'Argentina con 13 mila e infine l'Australia e il Brasile con 10 mila.

Mi sembra che queste cifre dimostrino il fallimento della nostra politica di emigrazione permanente. Non vi parlerò, onorevoli colleghi, del Canada: credo che ne parlerà l'onorevole Beltrame, che porterà una documentazione della situazione in cui si trovano i nostri emigranti in quella terra, in larghissima parte disoccupati dopo essere stati inviati in questa zona con forti spese e larghe promesse.

Per quanto concerne il Venezuela, mi pare che le autorità diplomatiche e consolari italiane abbiano recentemente autorevolmente parlato mettendo in guardia contro eccessive illusioni nei confronti dell'emigrazione in quel paese, mettendo in rilievo la situazione difficile in cui si trova l'emigrazione italiana.

Circa l'Argentina, la cifra di 13 mila unità dimostra il fallimento della nostra emigrazione. Infatti, i progetti che erano alla base dell'accordo firmato nel 1952 prevedevano una emigrazione di 500 mila lavoratori italiani in 5 anni. Ora, la cifra di 13 mila unità non solo non risponde a queste prospettive, ma è inferiore a quella degli anni passati.

Lo stesso dicasi per l'Australia e il Brasile: 10 mila unità rispetto alle prospettive che si avevano di mandare in quelle terre, in un certo numero di anni, un milione di lavoratori sempre ammesso e non concesso che queste cifre tonde siano esatte.

Quando ho parlato di situazione inammissibile e anormale non ho voluto soltanto accennare a questa situazione di fatto, ma anche ad una certa situazione parlamentare. Su questo punto desidero attirare l'attenzione dei colleghi e del Governo. Negli ultimi 2 o 3 anni, i deputati e i senatori di tutte le parti politiche che hanno parlato sull'emigrazione hanno rivolto delle serie critiche alla politica di emigrazione seguita dal Governo. Così, al Senato vi è stato un intervento del senatore Grava del partito democristiano; alla Camera, il compianto onorevole Morelli, anch'egli del partito democristiano, in uno dei suoi ultimi interventi si è intrattenuto sulla situazione dei nostri emigranti nel Belgio; recentemente, al Senato, il senatore Zagami, monarchico, si è soffermato sullo stesso argomento. Nella passata legislatura, l'onorevole Salerno del partito socialista democratico italiano e l'onorevole Macrelli del partito repubblicano hanno parlato dell'emigrazione; nella stessa relazione dell'inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria, nella parte che si occupa dell'emigrazione, anche l'onorevole Malagodi, in una forma molto prudente, ha espresso alcune critiche; infine, ieri, abbiamo ascoltato l'onorevole Dazzi, democristiano, che ha pronunciato un discorso estremamente critico nei confronti della politica del Governo. In quanto a noi comunisti, socialisti la nostra posizione critica è nota.

Abbiamo allora il diritto di domandarci per quale motivo questa politica non cambia, per quale motivo i difetti e gli errori commessi fino ad oggi non soltanto non vengono eliminati, ma si approfondiscono.

Ma io pongo qui un'altra questione. Ad un certo momento, in questa situazione che noi abbiamo valutato come grave, una mozione è stata presentata alla Camera il 25 novembre dell'anno scorso (ormai sono passati 11 mesi), firmata dagli onorevoli Santi, Di Vittorio e da me stesso, che chiedeva una discussione approfondita, appunto, dei problemi dell'emigrazione. E questa discussione non ha avuto luogo. Mi pare che c'erano vari motivi seri perché la discussione avesse luogo: fra l'altro il fatto che (come raramente capita) v'era stata unanimità di critiche da tutti i settori della Camera nei confronti della politica emigratoria del Governo.

Per quel che concerne l'atteggiamento del Governo, brevi cenni. Nel 1952 gli onorevoli Foresi e Salerno chiedevano nei loro discorsi un riordinamento di tutta la materia emigratoria e la formazione di un unico organismo di direzione dell'emigrazione. L'ono-

revole De Gasperi a nome del Governo dichiarava di accettare come raccomandazione i loro ordini del giorno. Poi la cosa non ebbe seguito. Nel 1953 la questione venne di nuovo di fronte alla Camera; l'onorevole Pella, che era sempre prodigo di belle parole e di promesse, non soltanto promise che le variazioni al bilancio che erano state chieste allora sarebbero state incluse nel bilancio successivo, cioè di questo anno (e poi non sono state incluse che in minima parte), ma diede assicurazioni sul riesame di tutta la questione, sul riordinamento di tutta la materia emigratoria, anche a proposito della costituzione di un unico organismo di direzione dell'emigrazione, dichiarando che avrebbe posto fine a questa specie di diarchia Ministero degli esteri-Ministero del lavoro. Ma nel 1954, nella discussione che ha avuto luogo pochi mesi fa al Senato, l'onorevole Piccioni nella parte del suo intervento che riguardava l'emigrazione ha dimenticato tutto ciò; e le assicurazioni di De Gasperi e le assicurazioni di Pella. Ha constatato, anche lui, che c'è stato un regresso nel flusso dell'emigrazione permanente, ha ripetuto che questo regresso era stato compensato — questione molto discutibile — dall'incremento dell'emigrazione stagionale, ha detto che il 1953 è stato un anno di intensa attività diplomatica, che potrà portare notevoli frutti; ha accennato alle trattative, agli accordi conclusi col Belgio, col Brasile (l'accordo col Brasile abbiamo visto nella discussione del passato bilancio quello che è), con la Francia, con la Germania; non ha preso nessun impegno nella direzione in cui ne avevano presi, senza mantenerli, l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Pella.

Ora non voglio qui fare una esposizione di tutto quello che è stato detto, ma se noi accenniamo per sommi capi alle critiche che sono state fatte da varie parti, da comunisti, socialisti, repubblicani, monarchici, liberali, e dagli stessi democristiani alla politica emigratoria, vediamo che queste critiche sono fondamentali e sono serie. Prendete, per esempio, il discorso del monarchico senatore Zagami al Senato: « Notevoli danni — egli dice — hanno subito, per la carenza di una direttiva unica, la nostra emigrazione in genere e i nostri emigranti in particolare; fatale conseguenza del dualismo esistente, che, oltre a creare una situazione confusoria, ha ridotto la nostra emigrazione a uno stato miserevole ». Molto più serie le critiche del senatore Grava democristiano: egli ha detto che i contratti bilaterali conclusi, in forza dei quali è stata promossa la

nostra emigrazione organizzata, non vengono osservati, e le nostre autorità non hanno potuto, o non hanno saputo — non sanno o non possono — intervenire. Ha detto che non è nemmeno pensabile che si possa svolgere una politica di vera assistenza a favore dei nostri connazionali all'estero indigenti e bisognosi con i fondi messi a disposizione a tale scopo; ha detto che non basta inserire negli accordi firmati la clausola della parità del trattamento con i lavoratori locali, quando il tenore di vita di costoro (alludeva a paesi come il Brasile, l'Argentina, ecc.) è molto inferiore a quello che godono i nostri emigranti in patria.

La forma cambia, ma il contenuto è, in parte, quello delle critiche nostre.

Alla fine siamo arrivati al punto che il relatore, nella discussione al Senato si è espresso con frasi di fatalistica disperazione, dicendo che la situazione è immutata, che le invocazioni a mutarla sono parole sparse al vento, ecc.

Esiste una pubblicazione che si chiama appunto *Emigrazione* e che è edita dalla camera di commercio di Bologna, la quale naturalmente non ha nulla a che vedere con i partiti di sinistra, che, commentando la discussione al Senato, scriveva queste parole in un suo editoriale: « È terminato in questi giorni al Senato il dibattito sul bilancio degli esteri. Come al solito, in materia di emigrazione il Governo ha dovuto difendersi da molti attacchi provenienti da ogni settore. Non è il caso di fare molti commenti. Fino ad ora, di fronte al problema dell'emigrazione, abbiamo visto proporre palliativi di ogni genere, diverse buone intenzioni e molte promesse. In realtà, il problema è ancora più che mai insoluto. Non solo, ma in proposito si sta diffondendo nel paese una dannosa impressione di sfiducia, che rende più grave la situazione ».

Ora, a questo punto, noi dobbiamo domandarci di chi sia la responsabilità. Certo ella, onorevole Martino, raccoglie al Ministero degli esteri una eredità fallimentare che concerne non soltanto i problemi dell'emigrazione, ma ben altri problemi. Tuttavia, forse, in nessun settore il fallimento è così concretamente e immediatamente sensibile. Indubbiamente v'è una responsabilità personale dell'onorevole Dominedò: lo si dice ormai apertamente e lo si scrive su giornali che non sono soltanto di nostra parte. Ma la responsabilità investe il Governo nell'insieme e tutti i ministeri che si sono succeduti negli ultimi sei anni al governo del nostro paese.

Ho sott'occhio un giornale di Buenos Ayres, non di parte nostra, *Il Corriere degli italiani*, che pubblica un articolo con alcuni apprezzamenti sulla riconferma dell'onorevole Dominedò a sottosegretario dell'emigrazione. « Francamente — dice il giornale — la faccenda ci è dispiaciuta e deve essere dispiaciuta anche ai nostri connazionali in Belgio, Brasile, Inghilterra, Australia e conseguentemente alle loro famiglie in Italia ».

SANTI. È dispiaciuta a tutti, fuori che all'onorevole Dominedò !

BERTI. « L'onorevole Dominedò — continua il giornale — nella sua attività di capo dell'emigrazione ha dimostrato una così evidente mancanza di sincero interessamento e una tale insufficienza a risolvere i nostri problemi che ci ha costretti più volte ad assumere atteggiamenti di assai severa critica, per cui ci sembra ozioso ripeterci nei dettagli. Tutti i problemi che a suo tempo segnalammo in un altro nostro editoriale come insoluti permangono allo stato di allora e quindi permangono ben ferme le responsabilità degli organi centrali e periferici del Governo, degli uomini a capo di detti organi e, fra questi ultimi, le maggiori responsabilità ricadono sull'onorevole Dominedò ».

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma perché non fa parlare le cifre, invece delle parole? Cento miliardi di rimesse e 150 mila emigranti permanenti ed altrettanti stagionali sono qualche cosa.

BERTI. Io, nella sua condizione, onorevole Dominedò, dopo che le ho documentato che parlamentari di tutte le tendenze, e del suo stesso partito, hanno criticato duramente la sua politica, sentirei il bisogno di fare una autocritica e non di rispondere con tanta sicurezza, anzi, direi, sicumera.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, dopo l'autocritica.

BERTI. Scrive, dunque, il giornale di Buenos Ayres: « Mentre scriviamo queste note, abbiamo sott'occhio gli atti parlamentari dei due rami del Parlamento e spesso ci imbattiamo in brani di discorsi e di dichiarazioni dell'onorevole Dominedò in contrasto con la verità dei fatti e delle cose. Insomma, tutta la sua azione politica nel settore della emigrazione si è risolta in insensata demagogia, in ingannevoli assicurazioni, in fallaci promesse. Uno per tutti il problema del fondo-*pesos*, promessa che è caduta nel nulla. Gli accordi di emigrazione da lui conclusi si sono risolti in altrettanti fallimenti. Noi non ci spieghiamo, quindi, come l'ono-

revole De Gasperi lo abbia ancora richiamato al suo fianco, ecc., ecc. ».

Si parlava dell'ultimo ministero De Gasperi; ma poi si è avuto il ministero Pella, il ministero Scelba e l'onorevole Dominedò è tornato sempre a quel posto. Non vorrei si pensasse che noi vogliamo fare su questo una speculazione politica. Le cose sono troppo serie; la vita, il benessere di centinaia di migliaia di lavoratori sono in giuoco. Se volessimo fare una speculazione, invece di fare queste critiche sincere, oneste, all'onorevole Dominedò e al Governo, a noi quasi converrebbe che l'onorevole Dominedò restasse a quel posto, giacché mai tanto malessere si è avvertito tra gli emigrati come nel periodo in cui egli ha cominciato ad occuparsi di queste questioni.

Le cifre sulla disoccupazione e sulla miseria dimostrano che nell'emigrazione giocano la loro situazione migliaia e migliaia di famiglie già duramente colpite da un'avversa situazione economica. La situazione va affrontata quindi in tutta la sua entità; bisogna che tutti noi ci troviamo d'accordo nel riconoscere che le cose vanno male e che non possono continuare così.

L'onorevole Dazzi, democristiano, ci ha parlato di accordi mal fatti. Senza dubbio sono accordi mal fatti quelli realizzati con il Brasile e l'Argentina; ma, oltre al fatto che questi accordi sono malfatti, è accaduto che molti di essi, molti di questi accordi migratori non siano stati osservati, e ciò senza che il Governo italiano sia intervenuto con la necessaria energia per farli rispettare. Alcuni Stati, come, ad esempio, l'Argentina, hanno abolito le rimesse degli emigranti ed altri Stati le hanno condizionate. La Francia vorrebbe eliminare gli assegni familiari ai nostri emigranti.

Una voce a sinistra. Li ha eliminati.

BERTI. Ovunque ci sono limitazioni e controlli. Ci si comporta verso i nostri lavoratori come se si trattasse della scelta del bestiame e i nostri ministeri, i nostri organi responsabili tacciono, e non solo tacciono, ma l'onorevole Dominedò, in questa situazione, ha creduto opportuno di pubblicare, in bella veste tipografica, per la tipografia del Ministero degli esteri, una raccolta dei suoi discorsi, delle sue dichiarazioni, dei suoi indirizzi, con in appendice i testi degli accordi, degli scambi, ecc. Io non voglio far perdere tempo alla Camera, ma non posso non aggiungere che l'onorevole Dominedò l'ha fatto precedere da una prefazione della quale, francamente, non sono riuscito a capire il senso preciso.

Si leggono, lì, parole in libertà, affermazioni retoriche: « Il lavoro all'estero appare così la voce del domani. Ciò valga nei confronti del mondo transoceanico ed europeo ed anche nei riguardi del continente africano, destinato ad integrare l'Europa, là dove la virtù della tecnica italiana è chiamata ancora a collaborare ad un'opera di civiltà », ecc..

Retorica, dunque! Non so se si vogliono riprendere qui le affermazioni dell'onorevole Brusasca sulle possibilità di lavoro in Africa. Proprio oggi abbiamo sentito un collega parlare della situazione difficile e tragica dei profughi italiani dalla Libia. Abbiamo speso 50 miliardi in pochi anni in Somalia non so con quale risultato. Nelle elezioni amministrative, le liste somale appoggiate dal governatore italiano sono state quasi dappertutto bocciate e, invece, hanno prevalso le liste della Lega dei giovani somali, cioè di un partito nazionalista di opposizione all'amministrazione italiana, che lotta perché gli stranieri vadano via dalla Somalia.

Per quanto concerne la nostra emigrazione in Africa, non è nemmeno il caso di parlarne, perché, se guardiamo le statistiche, vediamo che i rimpatri superano di molto le partenze. Non so se vogliamo tornare alle affermazioni dell'onorevole Brusasca, il quale diceva: « La Somalia diverrà per opera nostra non soltanto un grande cantiere di lavoro, ma un cantiere che servirà per qualificare il popolo italiano. Tutti gli italiani che andranno in Somalia potranno divenire lavoratori qualificati per lo sfruttamento degli altri territori africani e di quelli affini (vi raccomando la parola « affini ») dell'America, dell'Asia e dell'Australia ».

Ma prendiamo l'ultimo discorso pronunciato in questa Camera sulla questione dell'emigrazione: quello del collega Dazzi, della democrazia cristiana. Ne ho preso alcuni appunti. Egli ha parlato di deficienze, di mezzi inadeguati, di accordi mal fatti, di carenza di un organo unico e responsabile, di funzionari che lavorano senza entusiasmo e desiderano di essere trasferiti dal lavoro dell'emigrazione (lavoro considerato di terzo ordine al Ministero degli esteri), e di tecnici che quasi mai partecipano alla stipulazione degli accordi internazionali.

E allora mi domando: chi fa questi accordi, se i tecnici non vi sono; vi sono degli incompetenti? E non voglio dire irresponsabili! Mi parrebbe una parola grave. Ma, quando si vedono accordi come quelli stipulati con l'Argentina, con il Brasile e con l'Australia, si è tentati di pronunciare quella parola!

L'onorevole Dazzi ha parlato di assistenza inesistente...

BONINO. Ella sta rovinando la carriera a quel povero onorevole Dazzi, il quale è in diplomazia o quasi!

BERTI. Rovinerò la carriera all'onorevole Dazzi, ma porterò un aiuto alle centinaia di migliaia di lavoratori italiani che si trovano in strettezze, e non sarà, poi, la fine del mondo.

L'onorevole Dazzi ha poi detto che su cento milioni di tasse per i « visti », nemmeno una lira è stata spesa per l'assistenza ai lavoratori italiani in Svizzera. E, considerando i milioni stanziati in bilancio, egli ha fatto un calcolo secondo il quale, in media, vi sono due lire di assistenza per ogni emigrante. Io non so se oggi le rimesse visibili e invisibili ammontino a cento miliardi. Le cifre che ho qui indicano 120 milioni di dollari, cioè circa 75 miliardi di lire. Ma, se ammontassero a 100 miliardi, mi pare che non sarebbe un titolo di onore per noi ricevere 100 miliardi sudati col sangue dai lavoratori italiani e dare soltanto due lire di assistenza per ogni lavoratore!

Ma credete voi che i lavoratori non capiscano e non considerino queste cose? Credete che non capiscano che da sette od otto anni parliamo di questi problemi e non riusciamo a dare che due lire di assistenza per ogni lavoratore? Credete che non considerino che l'onorevole Pella aveva accettato che nel prossimo bilancio fosse aumentata l'assistenza ai lavoratori all'estero e poi non è stato fatto nulla? Noi ci siamo trovati — l'onorevole Mastino lo sa — d'accordo all'unanimità su questo in Commissione degli esteri; ma abbiamo detto che non si poteva far nulla perché oramai il bilancio era quello che era. Questo si è detto l'anno scorso, questo due anni fa. E così si continua.

L'onorevole Dazzi ha parlato dell'opera di non so quali missionari (in materia sono poco competente), che farebbero un'opera meritevole fra gli emigranti italiani, perché eviterebbero (riferisco le sue parole) che il « malumore si trasformi in ribellione ». A questo punto siamo arrivati? Ha parlato di gravi infrazioni degli accordi con l'Argentina, il Brasile e l'Australia; ha detto che l'I. C. L. E. è una *sine cura*, che sarà sempre tardi quando comincerà a fare qualcosa e ha concluso che la nostra emigrazione non va nel migliore dei modi. È una maniera eufemistica di concludere, perché da queste premesse bisognava concludere che va nel peggiore dei modi. L'onorevole Dazzi ha concluso che il problema non è soltanto di

organismi, ma è anche di persone, e mi pare che con questo abbia voluto chiaramente accennare al modo con cui negli ultimi 2-3 anni è stata diretta la emigrazione dal sottosegretario agli esteri onorevole Dominè.

Non voglio qui dire che noi concordiamo pienamente con le conclusioni dell'onorevole Dazzi. Dirò in che cosa noi divergiamo, ma alcune di queste conclusioni sono ovvie. Insomma, è possibile che tutte le parti della Camera si debbano pronunciare a favore del fatto che si crei un organismo unico di direzione dell'emigrazione, che vi debbano essere assicurazioni ripetute due volte da parte del Presidente del Consiglio in questo senso e nel senso di una maggiore assistenza ai lavoratori e che dopo anni e anni ci si debba ancora e sempre trovare di fronte a questa situazione?

Qual è oggi la situazione per quanto concerne la legislazione emigratoria? Insoliti sono rimasti gran parte dei progetti ministeriali riguardanti l'emigrazione: unificazione dei servizi, ricostituzione del Commissariato dell'emigrazione, Consiglio superiore dell'emigrazione, questione del passaporto gratuito agli emigranti, disciplina e vigilanza delle cooperative di emigrazione, legge sull'emigrazione, che doveva essere riordinata e aggiornata, ma che è rimasta campata in aria dopo anni che se ne parla. Due volte in sette anni sono state costituite delle commissioni in proposito. Ma si alza dal suo banco di deputato l'onorevole Dazzi e annuncia che lui stesso presenterà una legge (della quale non posso parlare, perché non ne conosco i criteri informativi) in mancanza della conclusione dei lavori delle commissioni che si occupavano di questa questione, che avrebbero dovuto concludere portando ad una modifica sostanziale della legislazione emigratoria oggi vigente.

La situazione in atto è questa: è noto che il fascismo aveva in un certo senso rovinato la nostra legislazione emigratoria. Nel 1947 venne nominata una prima commissione e dopo il 18 aprile 1948 i lavori di questa commissione vennero praticamente insabbiati, vennero ostacolati dal Governo, in quanto questa commissione non era addomesticata. Ne facevano parte rappresentanti della Confederazione generale del lavoro ed indubbiamente era una commissione che avrebbe potuto portare a dei buoni risultati. Nel 1949 se ne è nominata un'altra più docile alle direttive governative; ma quest'altra commissione che cosa ha fatto? Sono passati cinque anni dalla sua nomina e non sappiamo più

nulla. La direzione generale dell'emigrazione ristampa ancora le vecchie leggi fasciste. Intanto, in attesa delle deliberazioni di questa commissione, deliberazioni che non vengono, anche le poche disposizioni di legge che sono favorevoli agli emigranti non si fanno rispettare; gli emigranti sono esposti alle speculazioni, agli adescamenti, continua la semina di illusioni, la truffa, la vigilanza insufficiente da parte delle autorità, e così via. Continua la piaga dell'emigrazione clandestina e la truffa odiosa ai danni del povero emigrante.

Quale è la situazione dell'emigrazione nei paesi ad emigrazione permanente?

Per quanto riguarda l'Australia, il *Messenger* in una corrispondenza da Sidney firmata D'Andrea, dice: « Ogni volta che nelle acque di un porto australiano io vedo sventolare la bandiera del *Lloyd* Triestino e della flotta Lauro penso alle migliaia di italiani che vengono a condividere con noi la nostra cattiva sorte ». E aggiunge: « È opinione generalmente accettata in Australia che la colpa della situazione sia da addebitarsi in parti uguali al governo australiano e al Governo italiano, con l'aggravante da parte italiana di non essersi curato della sorte di tanti emigranti e di essersi preoccupato solamente di levarsi di torno un certo numero di disoccupati. Cominciata su false basi, la politica migratoria australiana è caduta sempre più in basso, fino al punto che oggi qualche radicale provvedimento, prima che sia troppo tardi, è estremamente necessario. I vescovi cattolici australiani, in una recente pastorale, hanno posto in chiari termini il problema: o cambiare politica migratoria, o sfacelo completo ».

Per quanto riguarda l'Argentina, una corrispondenza di Cesco Tomaselli da quel paese dice: « In nessun settore come in quello dell'emigrazione si usa l'aritmetica con più elastica disinvoltura. L'ultima novità è la spedizione di 500 mila contadini italiani, i quali, a scaglioni di 100 mila all'anno, dovrebbero cooperare alla riuscita, in campo agricolo, del secondo piano quinquennale argentino impostato da Peron ai primi di questo anno. È difficile immaginare enunciazione più avventata, anche se essa era rivolta, come sempre, ad affumicare l'opinione pubblica, la quale non sa, né potrebbe sapere, se la stampa non lo dice, a quali spaventose incompetenze faccia capo l'emigrazione ». È il *Corriere delle sera* che scrive questo.

Dal marzo 1952 nessuna possibilità reale, immediata vi è nelle campagne argentine, per-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

ché le condizioni di lavoro laggiù sono inaccettabili per i nostri braccianti. I nostri braccianti erano inviati in località da dove i braccianti argentini se ne andavano, perché non se la sentivano più di lavorare in quelle spaventose condizioni.

Ora il nostro accordo stabiliva parità di condizioni. Bisogna intendersi su questa questione. Se voi parlate di parità riferendovi alle condizioni in cui lavora il lavoratore in Francia è una cosa; se parlate invece delle condizioni in cui lavora il lavoratore in Brasile e nei luoghi più poveri dell'Argentina è un'altra cosa. Il livello dei lavoratori italiani è tutt'altro, e là dove i lavoratori argentini e brasiliani si rifiutano di lavorare gli italiani non possono andare.

Del resto, le cifre ci dicono che l'emigrazione in Argentina è giunta al suo termine. Infatti, nello scorso anno si sono avute 11.000 unità in meno dell'anno precedente, 33.000 in meno del 1951 e 56.000 in meno del 1950. Nel 1953 sono partite 10.858 famiglie in base al programma C. I. M. E.; e su 21.312 unità 13.000 erano donne che raggiungevano i propri familiari; quindi, se facciamo una sottrazione ci troviamo di fronte ad una cifra addirittura insignificante. Altro che 100.000 lavoratori all'anno e 500.000 lavoratori in cinque anni! Queste sono fantasie.

Ma queste fantasie sono costate molto care ai lavoratori italiani.

E a questo punto vorrei parlare dell'emigrazione in Brasile, non per ripetere quanto ho già detto in occasione di analoga discussione l'anno scorso. Io ho voluto parlare con degli emigrati ritornati dal Brasile. Onorevole ministro, se ella ha un'ora, non dico da perdere, ma da impiegare ottimamente, ella può andare a Latina o a Sezze Romano.

A Latina nel campo boario vi sono coloro che sono tornati dal Brasile. Io ho parlato con loro ed essi mi hanno raccontato la loro vita: avevano una terra ed una casa, avevano difficoltà per andare avanti, ma qualcosa avevano; ora quella terra e quella casa l'hanno venduta, per potere, col ricavato, andare in Brasile, perché vi era la prospettiva di divenire dei proprietari; ebbene, sono ritornati senza un soldo, ammalati, coperti di piaghe e sono andati a finire in un campo di concentramento.

A Sezze Romano ho trovato gente che mi ha raccontato fatti di questo genere: siccome avevano dei debiti e non potevano uscire dalla *fazenda*, il proprietario divideva questi nostri emigrati in gruppi di dieci; sette od otto non avevano un soldo, ma quei due o

tre che li avevano pagavano per tutti. Così, sono ritornati tutti senza un centesimo in tasca!

Questi sono i risultati della politica emigratoria. Se volete sentire queste cose dalla viva voce dell'emigrante italiano non avete che da andare vicino a Roma, a Latina, a Sezze: il tragitto è breve; sentirete così i pianti di quelle donne e sentirete raccontare dalle loro viva voce la loro tragica situazione.

SANTI. Ho denunciato in una interrogazione i nomi, ho chiesto un sussidio, ma il Ministero degli esteri non si è degnato di rispondere.

BERTI. Questi sarebbero i tre paesi — Brasile, Argentina, Australia — dove sarebbe dovuto andare un milione e mezzo di emigranti italiani! Dopo questo catastrofico fallimento sentiamo parlare di altri progetti.

Adesso è il turno del Messico. L' I. C. L. E. comincia a fare speculazioni illusionistiche nei confronti di questo paese che ha un milione e centomila emigrati che vanno a lavorare un po' dappertutto, a Cuba, negli Stati Uniti, ecc.

Coloro che di voi si occupano di emigrazione conosceranno il libro del professor Castro: *La geografia della fame*, dove si fa un esame della situazione economica delle regioni dell'America Latina! Ebbene, dove vi è denutrizione acuta e denutrizione media li è indirizzata la nostra emigrazione, nelle campagne del Brasile, dell'Argentina.

È naturale che la cosiddetta parità è ironica nelle *fazende* brasiliane, dove i salariati lavorano sotto la sferza del *capataz* moro!

Cosa dire del Venezuela? Le nostre stesse autorità consolari hanno sconsigliato di indirizzare i nostri emigranti in quella direzione.

Non parlo delle promesse degli Stati Uniti: questo sarebbe un altro lungo capitolo! Quante promesse! Intervista di De Gasperi del 1951! Impegni di vasta importanza che sarebbero stati presi dagli Stati Uniti per l'emigrazione! Chi non ricorda?

Ora pare che la montagna abbia partorito un topo: in tre anni, andranno 60 mila emigranti fuori quota. Ma bisogna vedere come, dove, e se questa promessa sarà realizzata. Noi non possiamo dimenticare che negli Stati Uniti vi è stata la legge Mc Carran; e, malgrado che persino Truman abbia definito questa legge barbara e su di essa abbia posto il suo veto, il congresso l'ha approvata egualmente. Perché per gli Stati Uniti è molto difficile (chi vi ha vissuto lo sa) stabilire una legge emigratoria che riguardi un certo gruppo etnico e non altri, in quanto in questa nazione, che ha origine da gruppi nazionali vari, tutto

il problema viene messo in discussione. Quindi ogni prospettiva che concerna l'emigrazione negli Stati Uniti è uno specchietto per le allodole che può servire a uno scopo politico immediato, elettorale o di altro tipo, ma in cui non possiamo vedere una reale prospettiva.

E vengo ora a parlare, se pure brevemente, dell'emigrazione stagionale. Non parlerò del Belgio, perché su questo argomento interverrà l'onorevole Santi, che si è recato sul posto ed ha, quindi, una conoscenza diretta della situazione. Ognuno di noi ha letto sui giornali quali tragedie sono avvenute lassù, e mi pare che sarebbe troppo facile fare qui una esposizione superficiale: sarà meglio che qualcuno, che ha visto di persona come li vanno le cose, faccia della situazione del Belgio un esame più approfondito.

Guardiamo invece alla Svizzera, che rappresenterebbe l'unico risultato effettivo, perché lì si noterebbe un aumento dell'emigrazione stagionale.

Ebbene, l'onorevole Dazzi ha presentato una interrogazione sul lavoro agricolo in Svizzera, del seguente tenore: « Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli esteri, per conoscere se, in vista della prossima stagione agricola, non ritenga opportuno svolgere tutta l'azione necessaria, fino all'eventuale sospensione dell'espatrio dei nostri agricoltori in Svizzera, finché questa nazione non abbia dato le necessarie garanzie sulla durata del lavoro (si fanno perfino 18 ed anche 19 ore giornaliera), sul pagamento delle ore straordinarie, sul riposo settimanale, ecc. Le condizioni della manodopera in Svizzera non sono più oltre tollerabili ed influiscono negativamente sui rapporti fra i due paesi ». Si tratta di un deputato che non è, come si sa, di parte nostra.

Ora, alla Svizzera interessano i nostri operai qualificati: meccanici, tessili, ed anche edili, per cui in quel paese vi è una situazione possibile. Ma la situazione penosa è quella dei lavoratori agricoli, le cui condizioni sono veramente terribili: 16-18 ore di lavoro giornaliero con salari relativamente bassi, mancanza di riposo settimanale, mancato pagamento delle ore straordinarie.

Anche qui si è parlato della parità. Le autorità elvetiche dicono: vi è un criterio di parità fra coloro che lavorano in Svizzera. Ma bisogna esaminare come vanno le cose. Si tratta in genere di piccoli proprietari agiati che con le loro famiglie conducono i loro poderi e che per alcuni mesi all'anno si rivolgono alla manodopera straniera, in particolare a quella italiana. Questi proprietari,

durante questo periodo di tempo, chiamano a lavorare in Svizzera i lavoratori italiani e cercano di spremersi come meglio possono. Può anche darsi che si adattino, talvolta con i loro famigliari, a lavorare anche 16-18 ore al giorno per i loro interessi di proprietari, ma non è detto che i nostri lavoratori debbano sostenere un duro lavoro per 16-18 ore al giorno per vedersi poi corrispondere un salario inadeguato, senza diritto a riposo domenicale e senza straordinario. Evidentemente i lavoratori di Udine, del Friuli non sono davvero abituati a fare i signori, eppure, sempre in minor misura si recano in Svizzera a lavorare nel periodo stagionale. È un fatto che i lavoratori agricoli stagionali per la Svizzera incominciano ad essere reclutati a Lecce, Foggia, a Bari e perfino in Sicilia. Ripeto, anche questa emigrazione agricola stagionale in Svizzera, che appare superficialmente favorevole, in realtà non risponde né alle nostre esigenze emigratorie, né alle condizioni di dignità in cui deve venirsi a trovare un lavoratore all'estero.

Noi dobbiamo cercare di arrivare ad una conclusione di ordine generale. L'onorevole Dazzi ha ragione quando dice che si tratta di una questione di organismi, che ci vuole un organismo unico, e non è davvero utile all'emigrazione questa confusione di funzioni fra Ministero del lavoro e Ministero degli affari esteri.

L'onorevole Dazzi ha ragione quando dice che si tratta di una questione di persone. Certamente (lo dice senza alcun motivo di polemica personale) l'amministrazione dell'onorevole Dominedò è stata particolarmente disgraziata; ma qui si tratta di qualcosa di più, e in questo non possiamo essere d'accordo con la conclusione dell'onorevole Dazzi: si tratta dell'aspetto politico della questione. Certamente attraverso un organismo unico non tutto potrebbe essere risolto; certamente anche sostituendo l'onorevole Dominedò con un'altra persona, pur potendo raggiungere migliori risultati, il problema non potrebbe essere considerato risolto. Dunque, è l'aspetto politico della questione che va esaminato. La politica che nel campo della emigrazione è stata attuata è quella che l'onorevole De Gasperi espresse in un famoso discorso con la frase: « Imparate le lingue straniere e andate all'estero ». È la politica che viene espressa nella rivista *Documenti di vita italiana* che noi deputati riceviamo, in cui si dice: « Uno dei principali rimedi per adeguare la pressione demografica è quello di intensificare l'emigrazione. Gli organi re-

sponsabili oltre che ad abolire tutte le limitazioni introdotte nel passato hanno cercato con ogni mezzo di agevolare l'emigrazione».

Ora, io debbo osservare che le limitazioni che esistevano erano state poste il più delle volte per salvaguardare la nostra emigrazione. Voi avete tolto queste limitazioni al solo scopo di facilitare l'emigrazione al fine di togliervi dai piedi più disoccupati che fosse possibile per mandarli a vivere di stenti in paesi, dove effettivamente neppure per i lavoratori locali esistevano condizioni di lavoro degne di uomini liberi. È questo il fondo della questione! È questa politica che è sbagliata! È ora, dunque, di mutare questa politica, perché, anche se creassimo un organismo unico e mutassimo le persone preposte a questi servizi, il problema non potrebbe essere risolto completamente. La nostra emigrazione non può essere più prospettata come fondamentale alternativa alla disoccupazione totale o parziale di più di 4 milioni di italiani. Questo è l'errore! Non si può risolvere il problema della miseria in Italia con questi metodi di emigrazione. L'epoca dell'emigrazione in massa dall'Italia, dall'Europa è finita. L'onorevole Dazzi parlando della Francia ci ha parlato della possibilità che tre milioni di lavoratori italiani emigrino in questo paese. Io sono molto scettico al riguardo. Molti di noi sono stati in Francia per anni e hanno fatto i minatori o i manovali: molti di noi, quindi, sanno che cosa è l'emigrazione in Francia per esperienza diretta. Come possono emigrare tre milioni di lavoratori italiani in Francia quando quel paese riesce con difficoltà ad assorbire circa 200 mila algerini che sono particolarmente protetti dalla legislazione francese?

La verità è che il problema della miseria e della disoccupazione deve essere risolto in Italia con delle riforme di struttura e non gettando i lavoratori italiani allo sbaraglio in terre straniere. Da questa impostazione sbagliata deriva il fallimento catastrofico della nostra politica emigratoria nel Brasile, in Argentina, in Australia, nel Venezuela. Il vostro errore è questo: partite dal criterio che occorre liberarsi dei disoccupati e, poiché questo soltanto importa, in qualsiasi modo lo si faccia si fa bene. Questo è un errore profondo da ogni punto di vista, anche dal vostro punto di vista, perché questi emigranti tornano esasperati o scrivono alle loro famiglie e nelle stesse regioni in cui la democrazia cristiana ha grande influenza (ad esempio, nel Veneto) questa questione della politica emigratoria comincia a diventare

un serio capo di accusa contro il Governo e contro la sua politica.

Come non capite tutto ciò? Il problema della disoccupazione e della miseria — ripeto — bisogna risolverlo in Italia. L'emigrazione può essere un utile complemento, una misura dolorosa ma necessaria per noi: essa, però, deve essere salvaguardata, controllata e protetta. Voi avete estromesso i rappresentanti della C. G. I. L. e delle altre organizzazioni operaie dagli organismi che si occupano dei problemi dell'emigrazione, perché non volete salvaguardarla e proteggerla. Non risolverete mai questo problema finché non ammetterete di nuovo i rappresentanti di tutte le organizzazioni operaie, a cominciare da quelli della Confederazione generale del lavoro, negli organismi che si occupano di questi problemi. Questi sono gli uomini competenti per decidere, non l'onorevole Dominedò!

Non so cosa dire della proposta di legge Dazzi, perché non è stata ancora presentata alla Camera; ma mi sembra che essa sia in un certo senso in contraddizione con le molte osservazioni giuste fatte dall'onorevole Dazzi nel suo intervento. Egli si limita a richiedere un organismo unico (su cui possiamo concordare), un mutamento di persone (e possiamo convenire su ciò), ma non affronta la questione economica e politica fondamentale della nostra linea politica nei confronti dell'emigrazione. Inoltre, come può parlarsi — così come fa l'onorevole Dazzi — di una prospettiva di ripresa delle nostre correnti emigratorie nel Canada e nel Brasile? Sulla base di quanto egli ha detto mi pare, quindi, che ci sia da rimanere guardinghi.

Non vorremmo che dopo queste critiche, che hanno — almeno per quanto ci riguarda — un fondamentale carattere politico, le cose rimanessero allo stato attuale, magari con un cambio della guardia ed una sostituzione dell'onorevole Dominedò (che noi rimpiangeremmo certamente) con un'altra persona che, in una forma più o meno attenuata, continuasse la sua politica. Qui, invece, si impone un mutamento della linea politica. Bisogna considerare in altra maniera l'emigrazione, considerarla non come negrieri, ma come tutori del lavoro italiano all'interno ed all'estero. Gli economisti affermano che il lavoratore emigrato è un capitale economico, ed è naturale che sia così: infatti, un lavoratore emigra, in generale, tra i venti e i trenta anni ed il denaro che occorre per educarlo ad alimentarlo rappresenta un capitale (il cui valore è stato valutato intorno ai due milioni, se non erro), un capitale che noi

diamo agli altri, i quali, ricevendolo, non ci fanno certo un piacere. Siamo noi che ci liberiamo di un capitale nostro.

Ma io non voglio esaminare la questione da un punto di vista economico: sarebbe sbagliato limitarsi a questo esame. Il lavoratore italiano è un capitale umano. Si tratta di un capitale prezioso, perché i lavoratori italiani sono la parte migliore e più sana del nostro paese, quella che ha bisogno non soltanto delle nostre cure ma del nostro rispetto. Noi non possiamo trattare i nostri lavoratori così come li abbiamo trattati fino ad oggi. Noi vi diciamo di più, signori del Governo. Voi non avete discusso la nostra mozione; non sappiamo quando essa verrà in discussione e a quali conclusioni perverrà il nuovo ministro degli esteri. Ma siamo decisi a porre la questione con la massima energia: non permettere che le cose continuino ad andare come sono andate fino ad oggi. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dato il termine che è stato imposto a questo dibattito, mi limiterò a trattare soltanto uno degli argomenti di cui avrei voluto occuparmi: quello dell'Europa, di un'Europa troppo divisa in un mondo sempre più piccolo, in continua trasformazione.

Ai primi di questo secolo, uno scrittore francese del tutto disancorato dalle concezioni tradizionali, Anatole France, volle di un balzo portarsi sulla pietra bianca del più lontano avvenire che allora si potesse immaginare, quello dell'anno 2270, per ghermire, nella visione di un sogno allucinato, le primizie di una realtà sbalorditiva. La morale, i mezzi tecnici, i modi di vivere, gli avvenimenti politici e militari conducenti a quel fantasticato domani oltrepassano ancora in gran parte, dopo un mezzo secolo così rivoluzionario come quello appena terminato, ogni prospettiva della nostra immaginazione di uomini abituati ormai a tutto.

Ma a parte, da un lato, la fertilità dell'ingegno di quest'uomo brillante e, dall'altro, la immoralità delle sue concezioni etiche e religiose, si rimane colpiti dalla constatazione che, in un punto, la sua inventiva è rimasta inferiore al progresso che noi stessi, tre secoli prima di quel tempo futuro, abbiamo già raggiunto. Egli scopre, infatti, che nel 2270 gli Stati si trovano a dimensioni continentali (e fin qui ci siamo), ma le distanze oceaniche li separano ancora a tal punto (in quell'epoca di là da venire) da rap-

presentare una ragione di sicurezza, nonostante i terribili raggi Y, capaci di annientare, con un solo premere di bottone, un esercito di appena 500 mila uomini.

Dico « appena », onorevoli colleghi, poiché, come potete vedere, la fantasia di Anatole France non è andata oltre, in questo caso, alla bombetta di Hiroscima, che è ben piccola cosa di fronte all'attuale bomba all'idrogeno capace di distruggere in un solo colpo, come tutti sanno, milioni di persone.

E, quanto alle distanze, non sono davvero le poche ore di aereo che separano fra loro i continenti a tranquillizzarli dei danni che possono reciprocamente arrecarsi, quando, ai tempi di oggi, lo stesso pianeta Marte dovrebbe incominciare a tremare di fronte alla fantasia e alla sete di nuovo degli uomini.

Scherzi a parte, l'umanità, evidentemente, ha oltrepassato, quanto a mezzi di distruzione ed a velocità, in cinquant'anni, gli stessi più fantasiosi sogni dei letterati e dei poeti. In realtà, l'unità della terra e l'interdipendenza di tutti i paesi fra loro è un fatto che contrasta profondamente con una parte delle ideologie ancora vive in Europa, con la polverizzazione nazionalistica degli Stati che la compongono e con lo stesso modo di pensare proprio ancora di molti che guardano in cagnesco il vicino per il ricordo delle vecchie liti, mentre il fiume ingrossato minaccia di rompere gli argini malsicuri e di provocare spaventose inondazioni, che distruggeranno ogni avere dei due incauti se non faranno blocco contro il pericolo comune fermando l'irrompere minaccioso delle acque. Di questi litiganti, onorevoli colleghi, ne abbiamo in ogni contrada d'Europa. Il ricordo della gloria e della storia, anziché rinvigorire l'animo delle nazioni per i cimenti dell'oggi, pare quasi che lo deprima, immiserendolo in vari rancori superati ormai dai tempi e, purtroppo, dalle nuove contese.

Quale è la realtà che si presenta oggi, non dirò al politico, all'europeo della strada, che vuole vivere in libertà, in progresso e in pace? Qui dobbiamo fare una constatazione di fatto. Dalla fine della guerra ad oggi un solo paese — nessuno se ne adonti — ha esteso i confini del proprio dominio, continuando nel fatto, se non nella dottrina, la concezione del *Lebensraum* di Rosenberg e di Hitler. Un solo paese ha esteso i propri confini di centinaia di chilometri, creando nel cuore dell'Europa un nuovo sistema feudale, entro il quale vive un complesso di Stati vassalli, cui viene imposto il modo di esistenza, la fede, i generali, persino gli ufficiali superiori, mentre sono de-

predati delle loro ricchezze e costretti a rinunciare alle conquiste della libertà. Un solo paese ha conservato, mentre tutto il mondo disarmava, un esercito potente, che oggi sarebbe già scattato contro le altre nazioni, se i rischi certi dell'energia atomica e la superiorità americana nel campo delle armi nucleari non controbilanciassero la sua superiorità nel campo delle armi classiche. Questo paese, giovandosi, come tutti sanno, di una diplomazia fornita della duttilità bizantina e di una unità da caserma, opera con la superiorità che gli deriva dalla sua struttura a riccio in un mondo diviso, lento nell'intendersi e aperto agli attacchi esterni ed interni. Questo paese impedisce persino il libero accesso nel suo territorio e non ammette alcuna discussione internazionale sulle condizioni dei paesi vassalli, ma si riserva ogni diritto di intervento su quelli che fanno parte del mondo libero. Riarma per suo conto la Germania orientale, e le cifre del Libro Bianco inglese stanno lì a dimostrarlo; ma grida alla rinascita del militarismo tedesco se appena si accenna al timido tentativo di dar modo alla Germania occidentale di difendersi. Chiede la pace ed il disarmo e possiede l'esercito oggi più forte in armi classiche. Fomenta la ribellione dei paesi coloniali contro l'occidente, ed esercita un nuovo imperialismo feudale in nazioni tra le più civili del nostro continente, tenendo sotto il suo giogo cento milioni di europei e provocando la fuga di milioni di profughi dai paesi dove comanda ed opprime. La sua azione diplomatica e di propaganda viene facilitata dalla differenza di regime che ha con l'occidente, dove tutto si può liberamente discutere, mentre al di là della cortina è permesso soltanto obbedire agli ordini dei capi.

Dal 1949 ad oggi, cioè da quando i paesi democratici hanno iniziato la loro organizzazione difensiva, il fine costante della Russia è stato quello di boicottarla. Gestì di distensione ed offerte di pace sono state sempre compiute nei periodi cruciali, onde si desse modo agli ingenui incorreggibili di qualche nazione europea di rallentare il passo per chiedere la riapertura del dialogo, il sondaggio ulteriore delle vere intenzioni di Mosca, l'accertamento di nuove possibilità di intesa. Il 4 aprile 1949 viene firmato il patto atlantico, ma esso deve essere ancora ratificato dai parlamenti: ecco, il 19 maggio, tolto il blocco di Berlino. Il 22 febbraio 1952 la conferenza di Lisbona decide, in seguito al rapporto del ministro Schuman, l'organizzazione della C. E. D.; il 10 marzo la Russia propone un incontro con gli occidentali per discutere la stipula del

trattato di pace con la Germania, la sua unificazione e la costituzione di un esercito nazionale tedesco. Il 9 maggio dello stesso anno viene parafato il trattato della C. E. D.: qualche settimana dopo, il 24 maggio, una nuova nota insiste per il regolamento generale del problema tedesco. Mentre alcuni parlamenti si apprestano alla ratifica del nuovo strumento e, in seguito all'accordo supplementare con la N. A. T. O. e la Gran Bretagna, nella stessa Francia ci si prepara al grande passo, poi rinviato, il 23 agosto dello stesso anno ecco una rinnovata proposta sovietica di discutere il trattato di pace prima che abbiano luogo le elezioni germaniche. Successivamente, mentre in Francia prende il sopravvento l'antecedimento, il 24 luglio 1954 Molotov rafforza tale orientamento con la nota ai « tre » per la convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea, mentre qualche mese prima aveva fatto il pesce di aprile all'occidente offrendo nientemeno che l'ingresso della Russia nel patto atlantico.

Un tale continuo e sistematico intervento della Unione Sovietica per indirizzare a suo piacimento la politica di taluni paesi occidentali ha assunto toni talmente scoperti, che qualche uomo politico francese, e non dei minori, nel corso del dibattito per la C. E. D. all'Assemblea nazionale, è arrivato ingenuamente a rammaricarsi che la Russia non facesse un nuovo gesto per riprendere il dialogo e seppellire così, con la C. E. D., anche la politica di difesa europea. Ed il gesto non è mancato. Dopo un'attesa prudente, evidentemente diretta ad evitare che un passo falso potesse rovinare la buona situazione esistente in Francia, esso si è concretato nella proposta Viscinski, all'assemblea generale dell'O. N. U. del 30 settembre, di riprendere in esame la proposta franco-britannica dell'11 giugno di quest'anno in materia di disarmo, che l'Unione Sovietica aveva a suo tempo respinto. E qualche giorno dopo Molotov, fatto nuovo!, si recava a Berlino est per l'anniversario di quella repubblica vassalla, per pronunciarvi un discorso in cui insisteva sulle note tesi del Kremlino, non senza ribadire l'offerta fatta a Nuova York dal suo fiduciario, il quale, dopo avere affermato che la Germania userebbe delle armi restituitele per aggredire i suoi confinanti creando gravi pericoli contro di essi, aveva poi tranquillamente asserito che, accettando il piano di Londra, la stessa Germania verrebbe a perdere la sua indipendenza per almeno cinquant'anni. Dopo di che, la logica porta a giudicare falsa almeno una delle due affermazioni, tanto palese è la

contraddizione. Ma questo ha poca importanza, tanto buona è la bocca di coloro che devono credere sempre nelle parole dei capi, quali che siano. L'essenziale è ancora di gettare confusione nel campo occidentale, in base ai principi leninisti che bisogna spezzare la catena avversaria nell'anello più debole.

Sulla base dell'ormai classico aforisma viene condotta dai russi l'« operazione Europa », che talvolta si precisa più particolarmente come « operazione Francia », talvolta come « operazione Germania ». Questa ultima prese corpo soprattutto allorché, con la nota del 12 marzo 1952, venne proposta da Mosca, con la riunificazione tedesca, la creazione di un esercito germanico.

Secondo il punto di vista russo di allora, la Germania avrebbe dovuto essere « autorizzata a possedere forze armate nazionali terrestri, aeree e navali, essenziali per la difesa del suo territorio », a « fabbricare prodotti militari e di equipaggiamento », sia pure in quantità ed in tipi tali da non sorpassare le quantità necessarie per gli effettivi militari che le saranno autorizzati dal trattato di pace. Ora, se si consideri questa proposta, assieme all'avvenuta creazione di un esercito tedesco in oriente, mi chiedo quale sincerità vi sia da parte sovietica quando si grida contro il riarmo della Germania. Evidentemente i punti di vista mutano a seconda che il motivo propagandistico sia inquadrato nell'« operazione Germania » o nell'« operazione Francia ».

Quest'ultima, per la verità, è stata concretata con maggiore applicazione e serietà. Un giornale francese non sospetto di ostilità alla Russia, dato il suo atteggiamento di benevola e speranzosa attesa verso la stessa, l'ha descritta per la penna di uno dei più attenti osservatori politici parigini, André Fontaine. Egli ne fa risalire l'inizio, come egli dice, alla scomparsa dell'« autocrate del Cremlino, il cui imperialismo saldava la Francia ai suoi alleati anglosassoni »; e ad un articolo della *Pravda* del 18 luglio 1953, seguito da cortesi parole dell'alto commissario russo in Berlino, Semionov, al suo collega François Poncet; da settimanali inviti della stampa e della radio sovietiche per una collaborazione fra i due paesi e per un regolamento della guerra indocinese; e persino dalla ripresa della tradizione, che era stata abbandonata, di inviare il primo dell'anno regali alle personalità più in vista.

Fu così che il Capodanno del 1954 numerosi esponenti francesi videro arrivare a casa, gentile omaggio dell'ambasciata russa, caviale, champagne, libri e quadri. Benché cucite col filo bianco, queste *avances*, nota *Le Monde*,

non mancarono di produrre il loro effetto, se è vero che taluni ambienti dell'estrema destra, facenti capo a De Gaulle, sostengono la necessità di un avvicinamento a Mosca, che Daladier si è recato con un gruppo di parlamentari in Polonia, che l'attuale presidente della camera francese non si è affatto indignato nel vedersi eletto anche coi voti comunisti e — si potrebbe aggiungere — che la stessa C. E. D. fu respinta col concorso determinante di quegli stessi suffragi.

La « operazione Francia », dunque, culminata col rigetto degli accordi di Parigi, non si può dire che non abbia avuto una sua fortuna; e, se ha subito un grave scacco col voto di martedì che ha dato a Mendès-France la fiducia per proseguire i negoziati già arrivati al successo nella conferenza di Londra, ciò si deve probabilmente più alla forza delle posizioni storiche ed alla realtà politica oggettiva del mondo d'oggi che non alla stessa volontà degli uomini.

Ma il pericolo non è ancora scomparso del tutto, nonostante il voto di ieri alla Camera francese, dato che l'opposizione al riarmo tedesco riposa su fatti sentimentali più che su considerazioni logiche. Molti francesi associano, purtroppo non a torto, l'idea stessa dei tedeschi ai lutti sopportati dalle loro famiglie a causa delle guerre degli ultimi quarant'anni. Vedono nei tedeschi qualcosa di vitale che si contrappone alla loro presunta stanchezza e temono di essere ancora una volta travolti dal risorgere del nemico due volte umiliato.

Un giornale francese pubblicò recentemente un articolo intitolato « Rinascita tedesca, decadenza francese », che è tutta una esaltazione della Germania d'oggi e un triste ed ingiusto, io penso, declassamento della Francia. Lo stesso giornale, parlando della C. E. D., la chiamava, giocando sulle parole, « comunità tedesca di difesa ». Il fatto è che taluni gruppi francesi, come anche di altri paesi, sentono la condizione di una inferiorità che non è solo la loro, ma di tutta l'Europa continentale, ed in parte della stessa Inghilterra, di fronte ai due grandi Stati che circondano l'Europa oltr'Elba ed oltre Atlantico. Ma il loro errore, a mio giudizio, è quello di fermarsi ad una imprecisa sensazione senza andare alle cause, né studiarne i rimedi. Essi sentono che un grande pericolo sovrasta l'Europa tutta e, per forza di inerzia psicologica, l'attribuiscono a coloro che da 84 anni a questa parte li hanno sempre invasi, arrivando per due volte a Parigi con le loro truppe. E non considerano che tali *exploits* furono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

compiuti da quella potenza perché essa era allora lo Stato egemonico d'Europa, cioè quello militarmente più forte del continente. Era cioè quel che la stessa Francia era stata all'epoca di Napoleone, quando i suoi eserciti si spinsero sino alle nevi russe ed entrarono in tutte le capitali; quel che anteriormente, era stata la Spagna di Carlo V e di Filippo II.

Oggi questa potenza è la Russia, che occupa metà della Germania e si è spinta, dopo una nuova e più clamorosa Poltava, nel cuore stesso dell'Europa. E, se non è andata oltre, non è certo per virtù delle inesistenti armi europee, ma per la forza superiore degli Stati Uniti, che non possono permettere, senza perdere la loro stessa libertà, che i sovietici s'impadroniscano del continente.

La Germania odierna è un po' come la Francia che seguì alle guerre buonapartiste, allorché lo scettro militare si spostava a favore delle due dinastie di lingua tedesca dell'Europa centrale. L'Inghilterra di Castlereagh e di Wellington, trattando con clemenza la vinta di allora, la Francia, non commisero l'errore che dovevano commettere un secolo dopo i Clemenceau ed i Lloyd George: quelli si assicurarono un'alleata perpetua, questi, annientando la Germania democratica, la gettarono nelle braccia di Hitler.

Lo stesso errore viene oggi accuratamente evitato dai Churchill e dagli Eden, i quali sono arrivati a decisioni del tutto nuove nella storia inglese, dopo un secolo e più d'isolamento: essi sono arrivati a concretare in uno strumento diplomatico l'abbandono della loro tradizionale politica, per fermarsi sul continente e per impegnarvi — con altri paesi d'Europa e d'America — le loro truppe, subordinando perfino il ritiro delle stesse alla volontà di una maggioranza di Stati. Eden e Churchill puntano su un moderato riarmo germanico per tener a bada la potenza egemonica di oggi.

È l'eterna politica realistica e duttile degli inglesi. Nel 1870 Gladstone, che non aveva ancora individuato chi, fra Francia e Germania, fosse il più forte, si era disinteressato del conflitto franco-prussiano e si era limitato a proteggere la neutralità del Belgio, che era garantita dal trattato firmato, auspice Palmerston, nel 1839, dai cinque grandi di allora. Ma Grey, ai primi del secolo, preoccupato per il rafforzarsi della potenza tedesca, si era avvicinato alla Francia e alla Russia, in modo che nel 1906, alla conferenza di Algeiras, poteva essere presentata, per la prima volta, contro il

blocco austro-tedesco, l'intesa di tutti gli altri paesi d'Europa, compresa l'Italia, oltreché degli Stati Uniti, per far fronte al colpo di testa di Berlino sul problema marocchino. Eppure, qualche anno prima, lord Balfour si era inteso con il Giappone per fermare la marcia russa verso il Pacifico.

Quei precedenti, per non citarne altri, dimostrano una continuità, che non si smette attraverso i tempi, dell'azione internazionale della Gran Bretagna, e credo che possano servire di esempio agli Stati europei nel presente momento del come si debba mutare atteggiamento in base ai rapporti di forza tra le potenze. Il nemico di ieri può diventare il migliore amico di oggi. Tale esempio, del resto, ci è stato riconfermato in questi giorni dall'impegno continentale preso dall'Inghilterra, cioè da un paese che ha sempre avuto un gran terrore delle promesse scritte, pari solo alla civetteria di rispettarle pur senza averle firmate. Classico è il caso dell'intesa con la Francia, cui ho appena accennato, mai tradottasi in uno strumento diplomatico ma puntualmente rispettata nel 1914. V'è di più. Nel 1906, proprio in occasione del citato incidente marocchino, pur non essendo concluso un atto ufficiale, furono autorizzate dal governo inglese di allora conversazioni militari con la Francia in vista di un intervento per il quale non esisteva alcun obbligo formale. Ed oggi lo stesso Churchill, che ancora qualche tempo fa diceva a proposito della C. E. D.: «Noi siamo con loro, ma non siamo dei loro», fa il gran salto, ottiene il consenso del *Commonwealth* per un impegno militare permanente in Europa e sacrifica persino una parte della sovranità nazionale subordinando la permanenza delle forze inglesi nel continente alla volontà di un organo, internazionale o sopranazionale che sia, qual è l'organizzazione del trattato di Bruxelles.

Evidentemente, gli inglesi hanno capito che non la Germania ma la Russia, come dimostra anche l'esperienza recente, costituisce oggi la vera minaccia per l'Europa. E Mendès-France, una volta messa l'Inghilterra *au pied du mur*, come dicevano a Parigi nei giorni scorsi, non ha potuto fare altro che arrendersi ai fatti, rientrando nel seno dell'alleanza atlantica, dalla quale peraltro aveva sempre dichiarato di non voler uscire. V'è da augurarsi che il buonsenso del presidente del consiglio francese si estenda duramente agli altri uomini politici d'oltralpe, convinti finalmente che la storia batte oggi altre strade e che le direttrici dell'invasione

non partono più da Berlino. E non potrebbero più partire da Berlino per la constatazione evidente a tutti che la Germania attuale, e quella del prossimo futuro, è ben lontana dall'averne i requisiti richiesti oggi ad una potenza egemonica, il primo dei quali è il possesso della bomba atomica.

Preoccuparsi della Germania in una tale situazione equivarrebbe al timore di quel feudatario della Provenza il quale, dopo l'invenzione delle artiglierie, che egli né alcun altro signore del suo livello avrebbe potuto adottare a causa del loro eccessivo costo, avesse visto nel collega confinante, come in passato, l'unico suo pericolo, senza curarsi del re di Francia, che giovandosi, per la ricchezza di mezzi di cui era provvisto, della nuova invenzione, si apprestava a fondare lo Stato moderno proprio a spese di quei feudatari che non avevano saputo unirsi per creare con lo sforzo comune quell'esercito progredito che singolarmente non avrebbero mai potuto realizzare. Egli, invece, continuando a guardare in cagnesco il suo vicino, perse scettro, indipendenza e, se non fu lesto a passare al servizio del nuovo signore, anche la libertà e la vita. Sempre i progressi dell'economia, dei mezzi di trasporto e dell'arte militare hanno condizionato l'organizzazione statale e la sua dimensione. Oggi l'illimitata possibilità di produrre in serie e della concorrenza fra tutti i paesi del mondo, l'annullamento delle distanze e la bomba atomica fan sì che gli attuali Stati nazionali appaiano non meno anacronistici del signore feudale di fronte al monarca subito dopo l'adozione dell'artiglieria.

Come giudicare, allora, taluni settori della politica francese, che hanno respinto la C. E. D. senza considerare la debolezza attuale dell'Europa, la cui produzione di armi classiche è insufficiente, nonostante gli sforzi che ciascun paese compie, e la cui produzione di armi atomiche è nulla, perchè nessun paese è in grado di costruirne? In Francia, ch'è lo Stato meno arretrato d'Europa in tale settore, già si incomincia a pensare alla possibilità di rinunciare alla costruzione della bomba nucleare (che, quando potrà essere fabbricata, sarà troppo inferiore, per qualità e quantità, a quella dei paesi più progrediti) per dedicare ogni sforzo alla utilizzazione dell'energia nuova per soli usi industriali.

Nel settore economico, l'Europa soffre dell'eccessivo frazionamento nazionalistico delle attuali formazioni statali, causa degli

squilibri derivanti dalla difficoltà di circolazione delle merci, degli uomini e dei capitali. Tante piccole economie chiuse non possono davvero sostituire quel grande mercato di produzione e di consumo di cui la Europa avrebbe bisogno per sanare la bilancia commerciale e dei pagamenti, eliminare la disoccupazione, ricostruire il benessere distrutto da almeno due guerre e valorizzare le proprie risorse, che sono immense, e quelle delle colonie che non lo sono meno. E invece si continua nella politica di un miope malthusianismo per cui dove ci sono braccia mancano i capitali, dove esistono mercati non c'è produzione, dove c'è spazio non ci sono uomini e viceversa.

Intanto l'Europa vede progressivamente assottigliarsi il suo patrimonio d'oltremare. Spogliata l'Italia dei suoi territori, non ci si accorse che si creavano le condizioni per l'abbandono delle proprie zone anche da parte dei vincitori. L'India, l'Indocina, il Kenia dei *mau-mau*, la Tunisia, il Marocco, le Indie olandesi ed altre regioni ancora son lì a dimostrarlo. Contemporaneamente cresce il bisogno di terra di alcuni popoli europei, pressati, nella caldaia di una geografia ingrata, dalla sovrappopolazione sproporzionata alle risorse di cui dispongono.

È in questo quadro, onorevoli colleghi, che deve essere vista la diffidenza di taluni circoli nei confronti dell'unione sempre più necessaria fra i popoli dell'Europa occidentale, il quadro della necessità.

Eppure sarebbe ben diversa la situazione del vecchio mondo se i suoi popoli si unissero. Essi costituirebbero, anche senza considerare i paesi soggiogati dalla Russia, una popolazione di 314 milioni di abitanti, in confronto ai 180 dell'U. R. S. S. ed ai 150 degli Stati Uniti. La produzione dell'acciaio sarebbe di 52 milioni di tonnellate di fronte agli 88 degli U. S. A. ed ai 24 dell'U. R. S. S.; quella del carbone di 500 per l'Europa, 650 per gli U. S. A. e 245 per l'U. R. S. S.; quella dell'elettricità di 225.000.000 di chilowatt per l'Europa, di 400 milioni per l'U. S. A., di 125 per l'U. R. S. S. Nei prodotti industriali fondamentali l'Europa avrebbe, dunque, una produzione doppia di quella dell'U. R. S. S.

Le superstiti preoccupazioni nazionalistiche contro il sorgere dell'Europa non hanno, pertanto, ragione di esistere. La strada intrapresa col *pool* del carbone e dell'acciaio va proseguita sul piano militare, sul piano economico e quello politico con gli accordi di Londra e con gli altri che dovranno necessariamente venire.

Non è questo il momento di entrare nei dettagli di tali accordi, sui quali il Parlamento sarà chiamato a giudicare; basti per ora avere enunciato taluni principi generali, aver messo a fuoco una situazione degna d'essere, a mio giudizio, considerata dagli uomini responsabili dell'Europa in un momento in cui gli uomini del vecchio continente si trovano in disagio.

Il pericolo di una decadenza dell'occidente, l'*Untergang des Abendlandes* dello Spengler, deve essere superato dalla unione di tutti gli europei di buona volontà. Ognuno dovrà sacrificare di fronte all'altare dell'interesse comune qualche vecchia opinione cui si era affezionati, qualche caro sentimento, qualche interesse per ottenere un più sostanziale rispetto dei diritti di ciascuna patria e di tutte le patrie d'Europa, che soltanto a questo modo potrà riprendere la sua indipendenza e difendere da sola la sua libertà.

Infine l'Italia, eliminata ormai la fase più acuta del problema triestino, potrà meglio dedicarsi all'opera di riconquista delle posizioni perdute con la sconfitta ed alla costruzione dell'Europa, che io amo vedere come una delle premesse più importanti, quando si realizzasse, per la soluzione dei problemi economici del nostro paese. Più che qualsiasi altra nazione, l'Italia trarrebbe vantaggio dall'unione delle risorse d'Europa. Anche per questo bisogna auspicarne la creazione.

Molteplici segni indicano che l'attuale generazione potrà forse vedere l'unità d'Europa. Dipenderà da noi se l'evento dovrà realizzarsi con liberi accordi democratici o per la pressione violenta di un dittatore. La C. E. D. aveva avviato il problema verso una buona soluzione, ma si commise l'errore di creare un istituto senza accompagnarlo ad un corrispondente movimento di opinione pubblica che lo imponesse con le sole armi che la democrazia accetta come legittime: quelle della persuasione. Alcuni ambienti del mondo politico europeo le furono ostili, perché era stata travisata ad arte dai suoi detrattori e mal difesa, forse, o soltanto insufficientemente, divulgata nella sua vera essenza, dai suoi fautori.

Ma il seme non è stato gettato invano.

Subito dopo il suo naufragio, il libero occidente, preoccupato per il gran vuoto che si era prodotto nel suo schieramento, ha subito rimediato aprendo, con la conferenza di Londra, un'altra strada per la sua difesa e l'integrazione europea. A percorrerla verso la stipula degli strumenti diplomatici penserà la politica e la diplomazia. Ma se ci limite-

remo soltanto a ciò senza convertire all'idea europea le grandi masse, la nostra opera sarà stata ancora una volta sterile. Non potrà durare a lungo. Per uscire dall'« Europa delle conversazioni », come l'ha chiamata l'ex ministro francese Teigen, ed entrare nella fase operante degli istituti pulsanti di vita e gonfi d'avvenire, occorre penetrare nelle coscienze degli uomini per svelare loro l'appartenenza a questa grande patria che integra e ingrandisce le singole patrie nazionali che diedero loro i natali. Viaggiando per le città e le campagne d'Europa nulla è più anacronistico delle frontiere che attardano il passo. Al di qua e là di ogni frontiera vi sono lo stesso modo di vivere, gli stessi prodotti, le stesse musiche, le stesse opere d'arte, gli stessi uomini. Far circolare liberamente per l'Europa intera questi prodotti, queste musiche, queste opere d'arte, questi uomini è il compito della nostra generazione.

Ma è soprattutto sulle generazioni venture, sui giovani che si affacciano alla vita che noi dobbiamo puntare.

È per essi che noi, onorevoli colleghi, logorati dalle guerre e dalle lotte intestine, dobbiamo preparare la casa di domani l'Europa di tutti gli europei, tesa nel suo sforzo unitario di riportare, in un grande tentativo pacifico, la stessa Russia, che ancora oggi ci minaccia, nella trincea della libertà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviata a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, sui provvedimenti urgenti e sulle provvidenze che intendono adottare per alleviare i danni causati dall'alluvione verificatasi in Palermo il 12 ottobre 1954.

(1298) « GRASSO NICOLOSI ANNA, CALANDRONE GIACOMO, FALETRA, SALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere i motivi che hanno determinato l'intero popolo di Melicuccà (Reggio Calabria) alla vivace manifestazione di protesta dei giorni scorsi.

« Se non intenda prendere i provvedimenti necessari nei riguardi del prefetto di Reggio Calabria; difatti non si può non rilevare come da oltre sei mesi associazioni e singoli cittadini avevano segnalato e denunciato una si-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

tuazione, che andava sempre più aggravandosi, senza riuscire ad interessare il prefetto ed a sollecitare un qualsiasi intervento.

« Se non intenda far cessare un grave stato di disagio, che si va determinando tra le popolazioni della provincia per la particolare immunità che godono alcune amministrazioni comunali.

(1299)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni circa la richiesta avanzata dall'amministrazione comunale di Sassari per la applicazione delle provvidenze straordinarie a favore dell'edilizia scolastica di cui alla legge 9 agosto 1954, n. 645, articolo 1, lettera d), per :

1°) opere di completamento, riattamento, sistemazione dei locali e degli impianti dell'edificio scolastico « Liceo ginnasio Azuni », compreso il completamento dell'arredamento principale, con una spesa di lire 25.000.000;

2°) completamento dell'arredamento principale, impianto di riscaldamento, estensione e sistemazione dell'impianto elettrico e lavori di riattamento e sistemazione nell'edificio scolastico « Istituto magistrale » con una spesa di lire 24.000.000.

(1300)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni circa la richiesta avanzata dall'amministrazione del comune di Sassari per l'applicazione delle provvidenze straordinarie a favore dell'edilizia scolastica di cui alla legge 9 agosto 1954, n. 645, per la costruzione di n. 4 nuovi edifici per scuole elementari per complessive n. 96 aule e n. 4 distinti alloggi per custode, con un totale di spesa prevista di lire 480.000.000.

(1301)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni circa la richiesta dell'amministrazione del comune di Sassari per l'applicazione delle provvidenze straordinarie a favore dell'edilizia scolastica di cui alla legge 9 agosto 1954, n. 645, per la costruzione di un edificio per la scuola di avviamento industriale con una spesa totale prevista di lire 185.000.000.

(1302)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni circa la richiesta dell'ammini-

strazione del comune di Sassari per l'applicazione delle provvidenze straordinarie a favore dell'edilizia scolastica di cui alla legge 9 agosto 1954, n. 645, per il completamento, riattamento e arredamento principale nei quattro edifici per scuole elementari del centro urbano con un totale di spesa prevista in lire 105.000.000.

(1303)

« POLANO »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritiene in stridente contrasto con le finalità sociali proprio dell'Istituto autonomo case popolari i metodi seguiti dal presidente dell'Istituto case popolari di Roma, ingegnere Bagnera, nei rapporti con l'inquinato.

« Tali metodi sono contraddistinti da provvedimenti che speciosamente riferiti al regolamento rappresentano veri abusi e prepotenze come ad esempio:

1°) pagamento di somme a fondo perduto per ogni semplice atto amministrativo che non costituisce alcun onere per l'Istituto;

2°) abuso della formula del contratto con scadenza mensile per ricattare con il non rinnovo, e quindi con lo sfratto, quegli inquilini che manifestano troppo apertamente opinioni non conformi ai sentimenti dell'ingegnere Bagnera.

(1304) « CIANCA, TURCHI, CAPPONI BENTIVIGNA CARLA, CINCIARI RODANO MARIA LISA, NATOLI, RUBELO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul violento comportamento delle forze di polizia in Venezia, nel giorno 8 ottobre 1954, in occasione dello sfratto forzoso di quella Camera confederale del lavoro.

(1305)

« GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per conoscere:

a) le ragioni per le quali, il giorno 2 ottobre 1954 in Venezia, venne intimato a quella Camera provinciale del lavoro d'abbandonare entro giorni 5 — pena l'esecuzione forzata — i locali di Ca' Matteotti, ove avevano sede anche una trentina di sindacati provinciali aderenti alla C.G.I.L., l'Inca, l'Ampi, l'Udi, l'Associazione degli inquilini e dei senza-tetto, ed altre organizzazioni democratiche;

b) per quali motivi — contro ogni elementare buon senso — sia stata negata una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

dilazione sia pure breve, all'assurdo termine di 5 giorni, per consentire alle predette organizzazioni di trovare una sistemazione anche provvisoria;

c) se, stante l'imposizione di un termine assurdo e impossibile, e la denegazione di una qualsiasi proroga (giustamente concessa anche per anni al privato cittadino sfrattato) gli onorevoli interrogati non debbano senz'altro ammettere che trattasi di misure preordinate al fine di attentare alla vita, o comunque alla funzionalità, di importanti organismi sindacali e di associazioni democratiche, sol perché essi dissentono dalla politica del Governo. (1306) « GIANQUINTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali la Costituzione e le altre leggi fondamentali della Repubblica vengono continuamente violate, accentuando sempre più la discriminazione ai danni di cittadini non appartenenti alle formazioni politiche che costituiscono l'attuale compagine governativa.

« Così, per esempio, al maestro Fabrizio Guido fu Carlo viene interdetto di tornare a insegnare in provincia di Chieti in quanto vi si oppone il prefetto del luogo per motivi di ordine pubblico (Nota del 18 giugno 1954, Div. Gab. Prot. n. 026/Ris.), mettendo così il Fabrizio in condizione di non poter disimpegnare, concretamente, il doppio mandato di consigliere comunale di Cupello e di consigliere provinciale, e nonostante a carico dello stesso non vi sia alcun procedimento disciplinare.

(1307) « SCIORILLI BORRELLI, LOZZA, SPALONE, NATTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno intervenire presso gli uffici provinciali dei « contributi agricoli unificati » della Calabria affinché la norma di esenzione di cui all'articolo 32 della legge 27 dicembre 1953, n. 938, abbia piena e rapida applicazione, nei chiari sensi e nello spirito voluti dal « legislativo ».

« È indubbio che per volontà sovrana del Parlamento la esenzione venne eccezionalmente concessa in favore delle « aziende » (inteso il termine nella sua più larga accezione giuridica, oltre che economica) danneggiate, e non soltanto in favore delle singole « parti-

celle » materialmente colpite, come sembra vogliasi interpretare la norma, con una restrizione tale da finire col violarla.

(1308) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere informazioni sullo stato della pratica relativa al signor Merico Salvatore fu Andrea, che fin dal maggio 1951 ha inoltrato domanda per essere sottoposto a nuovi accertamenti sanitari per aggravamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (7987) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica relativa alla liquidazione degli arretrati dell'assegno di previdenza, spettanti alla signora De Luca Amata Pietrina fu Giuseppe, classe 1869, in possesso del libretto di pensione n. 640670. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (7988) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra relativa alla signora Avantaggiato Lorenza fu Cesario, classe 1898; posizione n. 233049, servizio infortuni civili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (7989) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante il signor Chiarello Biagio fu Lorenzo; posizione n. 1069525. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (7990) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra relativa al signor Martina Salvatore fu Vito, classe 1914. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (7991) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra relativa all'ex militare Mili Luigi di Salvatore; posizione n. 1164752. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (7992) « LATANZA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere informazioni sullo stato della pratica relativa alla vedova di guerra 1915-18 Fanelli Carmela fu Pietro, che da tempo ha inoltrato domanda per ottenere la concessione dell'assegno di previdenza, di cui alla legge 10 agosto 1950. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(7993) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere informazioni sullo stato della pratica relativa all'invalido di guerra Ancora Francesco fu Cosimo, che in data 18 agosto 1952 è stato sottoposto a visita superiore presso il collegio medico legale di Villa Fonseca, Roma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(7994) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra del signor Micelli Salvatore di Vincenzo, classe 1917; posizione n. 1203620. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(7995) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie sullo stato della pratica di pensione di guerra relativa al signor Carriero Martino fu Michele, da Martina Franca (Taranto). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(7996) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla pensione di guerra spettante al signor Pipino Michele fu Francesco, per la morte del figlio Pipino Mario, classe 1922. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(7997) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'invalido Delli Santi Emilio fu Bersanofio; posizione n. 1148491. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(7998) « LATANZA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere quando si intenda istituire delle farmacie almeno presso le carceri delle più grandi città quali

Roma, Napoli, Palermo, Genova, Torino, Firenze. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).
(7999) « BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno intervenire — per richiamarlo al rispetto delle norme costituzionali — presso il questore di Livorno, il quale ha vietato l'affissione di un manifesto redatto dalla Federazione livornese del Movimento sociale italiano autonomo, in occasione della definizione del *modus vivendi*, tra l'Italia e la Jugoslavia, per il territorio libero di Trieste.

« Con tale manifesto si intendeva porgere un commosso saluto a Trieste nuovamente redenta ed esprimere il dolore di molti ex combattenti livornesi, per la perdita dell'italianissima Istria.

« L'interrogante chiede se per il Governo il comportamento del questore di Livorno possa ritenersi giustificato e, in questo caso, se anche in relazione alla dibattutissima e dolorosa vertenza triestina esista una verità « di Stato » e come tale non discutibile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(8000) « LECCISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il motivo per cui normalmente ai cittadini che intendono recarsi in Austria, per diporto o turismo, viene senz'altro concesso il passaporto mentre ai cittadini che lo chiedono per la medesima destinazione, quando appartengono a partiti di sinistra, viene rifiutato anche se vi si recano per scopi culturali e senza esportazione di valuta.

« Se non sia contrario alle istruzioni impartite dal Ministero dell'interno il comportamento del questore (Sondrio), che ritira il passaporto ad un giovane socialista che munito di regolare passaporto per la Svizzera si è recato in Bulgaria a solo scopo di studio, specialmente dopo che il ministro dell'interno ebbe a dire alla Camera di essere disposto ad istituire dei treni popolari dall'Italia alla Russia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(8001) « MERIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non creda di intervenire per i criteri seguiti dall'E.N.P.A.S. nella concessione dei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

sussidi ai dipendenti statali danneggiati dalle alluvioni nella città di Catanzaro, dove — mentre i sussidi sarebbero stati concessi agli impiegati abitanti nel centro della città — si sarebbe seguita una diversa procedura per quelli abitanti nella zona nord e nella zona sud, nonostante che l'inclemenza del tempo fosse stata naturalmente comune a tutta la città e nonostante che il sindaco e le altre autorità avessero rilasciato i documenti atti a dimostrare il danno subito dagli impiegati ovunque abitanti; per sapere inoltre se non sembri non conforme all'eguaglianza fra i cittadini l'invio di un tecnico a Catanzaro che, a distanza di otto mesi, ha creduto di poter constatare i danni solo per gli impiegati non abitanti nella zona centrale della città e quali siano stati i criteri seguiti; per sapere se non sembri equo ristabilire per tutti gli interessati una parità di procedura e di trattamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8002)

« MADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se intenda intervenire presso l'Azienda carbonifera sarda per evitare gli sfratti dei pensionati dai modesti appartamenti dell'Istituto case popolari della stessa azienda, intimati dopo che si è preteso un enorme aumento di pigione più che decuplicata e assolutamente insostenibile data l'esiguità delle pensioni, senza tener presente la inumanità del provvedimento e perfino la sua illegalità, poiché è evidente che uno sfratto non può essere ordinato né eseguito senza una regolare procedura giudiziaria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8003)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, sulla esattezza della notizia della *Informazione parlamentare* relativa alla importazione di macchine americane per la Società industrie chimiche C.I.B.A. per lo scatolamento di flaconi, mentre una ottima produzione di macchinario adatto esiste nel nostro paese; sulla necessità di impedire nel futuro simili fatti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8004)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, se ritiene conforme alle leggi ed alla dignità

umana il modulario per le assunzioni usato dall'industria meccanica « La Precisa » di Napoli e particolarmente:

1°) la domanda sulla adesione al sindacato e quale;

2°) le domande: chi ti raccomanda? Hai pagato per essere raccomandato?

« Se ritiene conforme alla legge sul collocamento che tra i documenti da esibire obbligatoriamente siano inclusi:

1°) per gli uomini, il certificato penale;

2°) per le donne, il certificato del parroco.

« Quali provvedimenti hanno adottato l'ufficio del lavoro e l'Ispettorato del lavoro di Napoli.

« Quali provvedimenti intende adottare il Ministero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8005)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica di pensione P. O. dell'ex soldato del 60° reggimento fanteria Pallavicini Renato di Mario, classe 1929, distretto militare di Siena. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8006)

« BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quando potrà essere definita la pratica di pensione P. O. dell'ex soldato Ciacci Ilio di Agostino, incorporato nell'87° reggimento fanteria con la classe 1928 ed appartenente al distretto militare di Siena, la cui domanda è stata inoltrata dal 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8007)

« BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se e quando potrà essere liquidata la domanda di pensione P. O. avanzata dall'ex militare Santinelli Giordano di Giulio del distretto militare di Siena, arruolato con la classe 1929 nel 14° reggimento artiglieria da campagna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8008)

« BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere lo stato della pratica di pensione P. O., richiesta dal febbraio 1952, dell'ex soldato Bardotti Marino di Giovanni del distretto militare di Siena, clas-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

se 1930, e arruolato nel 1° reggimento granatieri. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8009) « BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per cui non è stata conferita la pensione P. O. all'ex soldato Manzoni Otello di Giuseppe, incorporato nel 22° reggimento artiglieria da campagna e inoltrata dall'ottobre 1952.

« Il Manzoni appartiene al distretto militare di Siena, classe 1927. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8010) « BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se all'ex soldato Baldanzi Aldo fu Angelo, classe 1915, distretto di Siena, già appartenente alla 1ª compagnia distrettuale (Alessandria) siano ancora da liquidare gli assegni di una indennità *una tantum* assegnatagli nel 1939, e quale sia lo stato della sua pratica (posizione n. 79.050/51) di denunciato aggravamento della infermità contratta in servizio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8011) « BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quando potrà essere assegnata la richiesta pensione P. O. all'ex caporal maggiore Borghi Gino di Paolo, classe 1930, distretto di Siena, infortunatosi in servizio al 183° reggimento fanteria Nembo di stanza a Belluno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8012) « BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica di pensione P. O. dell'ex soldato Palazzi Giorgio di Bernardino, incorporato nell'8° reggimento bersaglieri, appartenente alla classe 1929, distretto di Siena. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8013) « BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi della mancata definizione della pratica di pensione P. O. del caporale Ficalbi Livio, classe 1920, distretto militare di Siena, arruolato nella 6ª compagnia di sussistenza, la cui domanda di pensione, inoltrata dall'infermeria militare di Parma dove il Ficalbi trovavasi ri-

coverato, risale all'aprile 1942; e per sapere quale sia lo stato attuale della pratica stessa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8014) « BAGLIONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se è informato che presso la stazione di Caserta non esistono sottopassaggi colleganti i vari binari e se non creda opportuno disporre i lavori occorrenti per tale necessità in quanto la predetta stazione, centro importante di dislocazione per le Puglie e per Roma, indipendentemente dai moltissimi treni locali ivi affluenti, convoglia numerosissimi passeggeri usufruenti dei ben sessantacinque treni viaggiatori, che giornalmente transitano nella stazione, unitamente a centotrenta treni merci.

« I lavori di sottopassaggio da tempo richiesti sono indispensabili ad evitare gravi pericoli ai viaggiatori, che per recarsi sino al sesto o settimo binario devono attraversare per tutto il percorso interbinari in pessimo stato. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(8015) « ROBERTI, FOSCHINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del bilancio, per conoscere quali sono gli impegni presi nel recente viaggio in America, per quanto particolarmente si riferisce alla importazione di prodotti agricoli.

« Le voci corse in questi giorni hanno infatti giustamente allarmato gli agricoltori italiani, le cui aziende sono ormai giunte al limite di rottura a causa del crollo dei prezzi nei maggiori settori produttivi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(8016) « GRAZIOSI, FRANZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga di intervenire opportunamente affinché sia impedito che per fini personalistici uomini di Governo o parlamentari, attraverso comunicazioni ufficiose, si agiudichino i meriti delle realizzazioni che spettano invece al Governo che le compie. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(8017) « FRANZO, GRAZIOSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere se, a seguito della definizione del « Memorandum di intesa » e per il rispetto dei diritti umani che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

tale documento propugna e dei sentimenti di amichevole collaborazione italo-jugoslava cui esso ambisce, si è avuta assicurazione o se non si ritiene di poterla chiedere, in merito alla sorte dei molti cittadini italiani deportati dalle truppe jugoslave nel maggio 1945 dalle provincie di Trieste, di Gorizia, di Pola, di Fiume e dalla Dalmazia, a cui la Jugoslavia si era finora rifiutata. Molte famiglie vivono nell'angoscia per la sorte dei loro cari deportati in tale triste occasione e poterne avere finalmente notizia sarebbe atto di alto significato umano e politico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8018)

« COLOGNATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per chiedere se, dopo le formali assicurazioni già date ed appagando finalmente le giustificate richieste degli esponenti economici e politici, degli operatori nel porto, delle organizzazioni dei lavoratori di Trieste, ecc., non ritenga di dovere restituire subito a quel porto le motonavi *Saturnia* e *Vulcania*, orgoglio e legittima ambizione dei triestini, quale avanguardia della bandiera nazionale che deve tornare a sventolare su quei moli finora deserti, segnando festosamente il ritorno dell'amministrazione italiana e la fine dell'occupazione straniera e la effettiva volontà nazionale di rinascita anche economica di quella città, ora più che mai cara al cuore di tutti gli italiani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8019)

« COLOGNATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non è stata ancora concessa la pensione di guerra a Palumbo Maria fu Stefano, da Grazzanise (Caserta), la quale inoltrò domanda in data 6 novembre 1953 quale madre (vedova) di due figli deceduti in seguito a scoppio di mina: e cioè Tibaldi Giovanni e Tibaldi Antonio fu Pietro e di Palumbo Maria, entrambi morti il 12 luglio 1944. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8020)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata corrisposta l'indennità di disoccupazione all'invalido di guerra Sciorio Domenico fu Girolamo, da Santa Maria la Fossa (Caserta), possessore del libretto n. 5820240.

« La pratica fu inoltrata alla Direzione generale delle pensioni di guerra con nota del 3 marzo 1953 dalla rappresentanza provinciale dell'Opera nazionale invalidi di guerra di Caserta, che è tuttora in attesa del ruolo concessivo per poter corrispondere l'indennità di disoccupazione allo Sciorio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8021)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se gli risulti che al personale dell'ordine giudiziario del distretto della Corte di appello di Napoli non sono state ancora pagate le seguenti competenze: lavoro straordinario del bimestre luglio-agosto, e indennità presenza del mese di settembre 1954.

« Tale ritardo aggrava le condizioni economiche del personale stesso, mettendolo in condizioni di disagio familiare non indifferente.

« L'interrogante pertanto chiede anche al ministro se non intenda intervenire subito in proposito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8022)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno affrontare con realistici provvedimenti la grave crisi che colpisce l'editoria, incidendo negativamente anche e specialmente sulla cultura nazionale.

« L'editoria è un'industria, ma assolve nello stesso tempo una delicatissima e capitale funzione educativa, come il mezzo fondamentale attraverso cui la cultura si forma e si propaga. Malgrado questo essenziale compito di civiltà, l'editoria è in Italia una delle pochissime, se non addirittura l'unica attività produttiva alla quale lo Stato non assicura alcun concreto aiuto. Difatti, mentre tutti i pesanti oneri fiscali, previdenziali, ecc., gravano sull'editoria come su qualsiasi attività industriale, essa, a differenza delle altre attività, deve attingere le proprie risorse per continuare a vivere al capitale privato e al credito bancario entrambi però insufficienti. Ne consegue un'esistenza difficile e stentata per l'editoria, scarse vendite, e quindi alti costi. Una tale situazione di disagio si riflette direttamente anche sugli scrittori, determinando scontento e ogni naturale reazione di carattere spirituale in questa sensibilissima categoria.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

« L'interrogante chiede di conoscere se il ministro della pubblica istruzione non ritenga anzitutto di incrementare la circolazione del libro attraverso la scuola e i comuni, con la diffusione e il potenziamento delle biblioteche scolastiche, comunali e aziendali.

« In quanto alle difficoltà finanziarie che tormentano l'editoria, l'interrogante chiede di conoscere se il ministro della pubblica istruzione non ritenga opportuno farsi promotore di provvedimenti da parte dei competenti organi per la istituzione di una particolare forma di credito a lungo e medio termine per l'attività editoriale, con una quota di contributo dello Stato, atteso che l'ordinario credito bancario a breve termine e ad alto interesse è inadeguato alle necessità dell'editoria che ha un ciclo lungo di realizzo, oltre ad essere troppo oneroso.

« Una forma di credito quale quella indicata venne creata dalla legge 22 giugno 1950, n. 445, con gli « Istituti di credito per il finanziamento a medio termine alle medie e piccole industrie »; ma l'industria editoriale non fu ammessa a goderne, malgrado l'interessamento della Confederazione dell'industria, opponendosi in sede competente che tale concessione presuppone l'esistenza di impianti industriali (macchinari), mentre è noto che, salvo rare eccezioni, l'editoria in Italia è separata e distinta dall'attività tipografica, e quindi ha la merce ma non gli impianti per produrla.

« Si rende cioè necessario creare un credito editoriale gestito da un qualsiasi istituto: una commissione di sconto costituita da funzionari di banca e da rappresentanti dell'Associazione editori dovrebbe assicurarsi tutte le garanzie necessarie per l'ammissione a tale beneficio. Si tenga d'altronde presente che di facilitazioni creditizie godono, oltre la piccola e media industria in generale, l'artigianato, in larga misura l'industria alberghiera, e con una generosità senza pari il cinematografo, a favore del quale si erogano miliardi attraverso il credito cinematografico gestito dalla Banca nazionale del lavoro, mentre si preannunzia ora un premio a tutti i film di valore artistico.

« L'interrogante chiede infine di conoscere se il ministro della pubblica istruzione non creda urgente, ai fini educativi oltre che culturali, affrettare la risoluzione di una situazione che, a parte il resto, ha diretta e preponderante influenza sulla formazione del carattere morale e civile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8023)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Palazzi Carlo fu Pietro, posizione 219298. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8024)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Pancera Alfredo di Angelo, classe 1919, posizione 1405407. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8025)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Venini Giuseppe fu Giovanni, classe 1912, posizione 1265563. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8026)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Boccaletti Angelo fu Guglielmo, posizione 1416349. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8027)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Fusi Attilio fu Antonio, classe 1910, posizione 283654. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8028)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Lumini Luigi fu Pietro, classe 1906, posizione 1279612. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8029)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Grevalcuore Luigi fu Giovanni, classe 1911, posizione 326112. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8030)

« NICOLETTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda far disporre visita di aggravamento all'ex militare Giacomelli Simone di Giovanni, posizione 1117530. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8031)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica e concedere gli arretrati all'ex militare Odelli Giovanni, posizione 17326. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8032)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per concedere all'ex militare Gallia Zaccaria di Battista gli arretrati di indennità di accompagnamento dal 1° marzo 1950 al 1° dicembre 1950. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8033)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per liquidare gli arretrati di pensione dell'ex militare Zanini Marco di Vincenzo, classe 1922, posizione 227647. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8034)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per liquidare gli arretrati di pensione all'ex militare Bazzoli Aldo fu Domenico della classe 1911, posizione 315770. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8035)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Quadri Giuseppe di Angelo, classe 1922. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8036)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Gaudenzi Giovanni fu Giovanni, classe 1913. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8037)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Ferlenghi Federico di Faustino, classe 1922. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8038)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Casirati Serafino fu Vincenzo, classe 1922. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8039)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Colombi Giovanni fu Giovanni, classe 1913. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8040)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Arcari Vittorio fu Enrico, classe 1903. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8041)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Bertelli Giuseppe di Pasquale, classe 1920. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8042)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Cabrini Costante di Carlo, classe 1918. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8043)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica di pensione dell'ex militare Bonalda Angelo di Francesco, classe 1913. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8044)

« NICOLETTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Starace Mauro di Vincenzo, da Vieste (Foggia), servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8045) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Di Franco Antonio fu Lorenzo, da Roseto Valfortore (Foggia), servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8046) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Palmieri Tommaso fu Francesco, da San Nicandro Garganico (Foggia), servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8047) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Ramone Michele fu Simone, da San Nicandro Garganico (Foggia), servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8048) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Quinto Francesco, da Foggia, posizione n. 1173325, dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8049) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Russo Michele fu Antonio, residente a Foggia, posizione n. 1305016, dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8050) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Festa Leonardo di Donato, da

Castelluccio Valmaggiore (Foggia), posizione n. 148416, dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8051) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Senerchia Giuseppe fu Angelo, residente a Panni (Foggia), servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8052) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante il signor Bibbò Antonio, residente a Volturara Appula (Foggia), servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8053) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante D'Aversa Giuseppe, residente a Genova, servizio dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8054) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se non ravveda l'opportunità di disporre un finanziamento particolare per la costruzione di edifici scolastici nella zona del confine nord-orientale, da ricavarsi dai fondi a disposizione di cui alla legge n. 645 del 1954, al fine di non sacrificare la parte del programma riguardante la costruzione di edifici analoghi nelle altre parti delle provincie di Udine e Gorizia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8055) « CECCHERINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno dare una più sollecita e favorevole evasione alla domanda presentata a suo tempo dal comune di Sant'Angelo Lomellina (Pavia) intesa ad ottenere il contributo statale di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589, per la realizzazione della costruzione della fognatura urbana.

« Attualmente la richiesta del comune è stata compresa nell'elenco delle opere della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

provincia di Pavia, compilato dall'ufficio del Genio civile di Pavia e da questo inviato al superiore Ministero dei lavori pubblici per i provvedimenti di assegnazione dei contributi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8056)

« LECCISI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per il consolidamento del comune di Bompietro (Palermo) minacciato continuamente da frane nell'interno e nelle quattro borgate e quali provvedimenti per coprire i burroni esistenti, ove a causa di alluvioni i danni sono stati notevolmente aumentati. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(8057)

« BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno richiamare l'attenzione dell'A.N.A.S. sui numerosi incidenti, anche mortali, di cui è stata ed è causa la mancanza di muretti di protezione o di palizzate, nonché di idonee segnalazioni sugli argini delle curve pericolose al bivio della Venafrana n. 85 con l'Appulo Sannita n. 17, e propriamente pochi metri prima dell'imbocco del ponte San Leonardo sul fiume Sordo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8058)

« DI GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se intenda provvedere con sollecitudine al miglioramento del servizio ferroviario nel Molise, in attuazione del programma da realizzare se veramente si vuol dare impulso all'opera di rinascita delle zone depresse: programma che ha dei presupposti essenziali, tra cui l'incremento dei servizi di trasporto di persone e di cose, come più volte è stato rilevato in Parlamento e dal Governo.

« Premesso che la regione molisana, la più depressa d'Italia, è la più povera di comunicazioni ferroviarie: scarsità di corse e lentezza dei treni pesanti (poco più di 20 chilometri orari); in attesa di più consistenti provvidenze, il sottoscritto chiede, intanto, al ministro dei trasporti se non creda urgente assolvere alle esigenze più pressanti e indilazionabili, e cioè:

a) sostituzione degli attuali treni pesanti con automotrici, almeno tante quante ne funzionavano nell'anteguerra;

b) prolungamento della corsa del treno in partenza da Campobasso alle ore 20,05, che attualmente termina a Isernia, fino a Vairano, onde ovviare alla mancanza di ogni mezzo di trasporto per i comuni compresi tra Isernia e Vairano, dopo le ore 17,20, e consentire le coincidenze con Roma e Napoli;

c) ammettere al servizio viaggiatori la automotrice per Campobasso in partenza da Isernia alle ore 8,50, anticipandone la partenza alle ore 8,30. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8059)

« DI GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritenga, col concorso degli esponenti dei diversi organismi interessati e dei rappresentanti le categorie industriali, commerciali ed artigiane — tessili e dell'abbigliamento — di porre sollecitamente e decisamente in esame, per quelle soluzioni che si renderanno possibili ed opportune, il complesso problema della moda in Italia: problema di propulsione, di valorizzazione e di coordinamento di tutte le attività che concorrono al fatto moda.

« E ciò avuto riguardo alla importanza che la moda ha assunto e potrà ancora assumere nella produzione e nella esportazione italiana ed alla molteplicità delle iniziative sorte in Italia le quali, per essere frammentarie e non informate ad una visione generale del problema, hanno creato una situazione confusa e disordinata che non giova certamente all'auspicato sviluppo delle attività attinenti al fenomeno della moda. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8060)

« DOSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per chiedergli notizie e copia della relazione conclusiva presentata dalla commissione di studio istituita nel giugno 1954 per i problemi della energia elettrica (relazione Santoro). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8061)

« NATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per garantire la sicurezza sul lavoro degli operai dipendenti dall'azienda « Compagnia italiana petroli » di Fidenza (Parma).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

« La suddetta azienda produce piombo tetraetile, il noto antidetonante per benzina, particolarmente tossico.

« Dal 1952 ad oggi purtroppo si sono verificati, fra il personale dipendente, tre decessi la cui causa va direttamente collegata al lavoro e alle condizioni in cui esso si svolge.

« Numerosissimi poi sono i casi di operai che, essendosi ammalati, sono assenti per cura, tanto da costringere la ditta a ricorrere a personale improvvisato che, entrando nello stabilimento senza alcuna chiara nozione del rischio a cui si espone, va ben presto ad aumentare il numero dei colpiti da intossicazione.

« In modo particolare l'interrogante si permette di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla opportunità di procedere ad un severo esame del modo come siano applicate le prescritte misure di sicurezza, nonché sulla necessità di ricorrere ad altre prescrizioni più efficaci se quelle in atto si rivelassero, alla prova dell'esperienza, insufficienti.

« Non dovrebbe neppure escludersi l'eventualità di una sospensione della lavorazione per certi reparti più pericolosi, se si riscontrassero gravi insufficienze nel sistema di protezione.

« Sembra infine utile prescrivere un periodo di addestramento, sul modo di difendersi dall'intossicazione, per tutto il personale già alle dipendenze della ditta, e soprattutto per quello che verrà assunto in avvenire. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8062) « BUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda comprendere fra le autostrade che debbono essere al più presto costruite, anche la Milano-Bologna-Pescara, in particolare allo scopo di eliminare l'eccezionale stato di ingorgo e di pericolosità della strada statale adriatica la quale, specialmente nelle Marche, costituisce l'unica arteria stradale esistente nella zona costiera con attraversamenti molto disagiati di tutti i centri marittimi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8063) « DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'edificio scolastico in Trivento (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8064) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Portocannone (Campobasso) dell'edificio scolastico, per cui è prevista la spesa di lire 34.000.000, che il comune attende affrontare con il contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8065) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato dei lavori di costruzione dell'acquedotto, che dovrà dare l'attesa alimentazione idrica al comune di Pescolaniano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8066) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando avranno inizio i lavori di costruzione della rete idrica interna del comune di Portocannone (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8067) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Portocannone (Campobasso) di una casa comunale di cui è prevista la spesa di lire 12 milioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8068) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Pietracupa (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre giovi ai numerosi disoccupati locali, consenta la costruzione della strada Largo Aia del Piano-Casalotto, vivamente attesa da quella popolazione, che non è stata mai aiutata con la istituzione di un cantiere di lavoro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8069) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Pescolaniano (Campobasso) un cantiere forestale, che, mentre gioverà ai numerosi disoccupati locali, consentirà il completamento della strada forestale Monte Totila. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8070) « COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non creda opportuno, rivedendo una precedente decisione, accollarsi le speditività riguardanti l'inferma Del Monaco Antonietta fu Nicola, da Pietracupa (Campobasso), ricoverata presso il Pio Istituto di Santo Spirito degli Ospedali riuniti di Roma, non solo per il periodo posteriore al 1° dicembre 1953, ma anche per il periodo 6 agosto 1952-30 novembre 1953, non avendo il comune di Pietracupa assolutamente la possibilità di pagare le somme dovute. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8071)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali il comune di Morrone del Sannio (Campobasso) non è stato compreso nell'elenco dei comuni montani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8072)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e di grazia e giustizia, per conoscere se le copie di intimazione fatte ai testi nelle cause civili debbono o meno essere redatte su fogli bollati da lire 100, non sapendosi attualmente dagli interessati se debba seguirsi la circolare del Ministero della giustizia, che prescrive l'uso del foglio bollato, o il parere espresso dal ministro delle finanze, onorevole Vanoni, che si dichiarò di contrario avviso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8073)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni che si oppongono alla separazione del distretto notarile di Larino da quello di Campobasso e di Isernia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8074)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non creda opportuno ed urgente modificare le disposizioni date in materia di protesto degli effetti cambiari, che, in sede di recente applicazione, hanno dato luogo a molteplici gravi inconvenienti, disponendo, invece, almeno per prova, i suggerimenti che i pratici hanno in materia dato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8075)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di ricostruzione della ferrovia Carpinone-Roccaraso, distrutta dalla guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8076)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di visita medica, presentata il 15 maggio 1954 da Petrucci Giuseppe di Giovanni, da Castellino sul Biferno (Campobasso), pensionato dell'ultima guerra, per essersi la sua infermità aggravata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8077)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione riguardante l'ex partigiano Alessandrini Guido fu Verino, classe 1918, posizione n. 254298, residente a Parma, via Trento n. 2. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8078)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Mori Paolino fu Emilio, classe 1917, residente a Parma, Cornocchio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8079)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Moia Adelmo di Angelo, classe 1921, residente a Parma, via Rodolfo Tanzi n. 55, posizione n. 1100060/D. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8080)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Copertini Bruno di Igino, classe 1920, residente a Parma, Borgo Regale n. 11. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8081)

« BIGI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Catellani Cleofonte fu Massimino, classe 1914, residente a Cresentino (Vercelli). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8082)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Bevilacqua Guido di Dialma, residente a Citerna di Fornovo Taro (Parma). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8083)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Attalmi Ferdinando fu Antonio, classe 1903, residente a San Lazzaro (Parma), via Agostino Bottego n. 3. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8084)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Sambuchi Pietro fu Faustino, classe 1913, residente a Carpaneto di Tizzano (Parma). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8085)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'infornata civile Re Irma fu Virginio, classe 1898, residente a Parma, Borgo Pageria, n. 22. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8086)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Fioretti Divino di Lucido, classe 1916, residente a Santa Lucia di Medesano (Parma). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8087)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guer-

ra riguardante l'ex militare Maini Roberto fu Giovanni, classe 1916, residente a Roccalanzone di Medesano (Parma), posizione numero 1410383. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8088)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Marengi Egidio fu Pietro, classe 1914, residente a Fontanelato (Parma). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8089)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Bottazzi Giuseppe fu Massimino, residente a Muragnano di Tizzano (Parma). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8090)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Zambelli Renzo fu Eugenio, classe 1923, residente a Parma, via Marchesi n. 28. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8091)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante l'ex militare Cavatorta Renato di Giacomo, classe 1913, residente a Terenzo Cella (Parma). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8092)

« BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giuridicamente contraddittorio il fatto che si verifica agli esami di maturità classica, di far dipendere dal presidente della commissione la nomina degli insegnanti di storia d'arte (la quale, come disciplina, è materia d'insegnamento obbligatorio) e non dal provveditore agli studi, menomando, sia dal punto di vista giuridico sia da quello morale, gl'insegnanti stessi che sono di ruolo e che, dal lato d'impiego, potrebbero, talvolta,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

nella commissione essere subordinati a presidenti non di ruolo.

« Il caso più stridente è poi quello di vedere esclusi gl'insegnanti di storia d'arte dalle prove scritte e nominati solo per le prove orali, alla fine delle quali sono obbligati, in forza delle disposizioni attuali, a consegnare gli statini d'esame per poi essere esclusi dai consigli dei professori.

« Se, rilevate queste contraddizioni, derivate da disposizioni legislative non aggiornate, non ritenga con disegno di legge emendativo, eliminare quanto, a giusta ragione, gl'insegnanti interessati lamentano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8093)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di accogliere i voti presentati nel recente convegno di Cosenza « sui problemi della montagna nell'Italia meridionale » e di disporre l'istituzione di un corso permanente di specializzazione forestale presso il benemerito Istituto tecnico agrario statale di Cosenza.

« Tale istituzione trova ragione nelle esigenze delle regioni meridionali, specialmente in quelle calabro-lucane, in rapporto anche agli sviluppi economici, agrari, forestali e geografici, più accentuati nella provincia di Cosenza.

« L'Istituto agrario di Cosenza possiede i requisiti necessari, come dagli atti e relazioni rimesse al Ministero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8094)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda intervenire con opportune provvidenze finanziatrici perché gli scavi archeologici di Castiglione di Paludi (Cosenza), i quali, nel loro inizio esplorativo, hanno messo in luce vestigie meravigliose pare della quarta Sibari, destando l'interesse degli studiosi del mondo civile, vengano continuati e razionalmente conclusi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8095)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda intervenire affinché sia data esecuzione al raccordo tra la strada provinciale

Bisignano-Santa Sofia d'Epiro e la statale n. 19, nei pressi dello scalo di Mongrassano-Cervicati, realizzando così l'atteso collegamento tra i paesi della destra del fiume Crati con lo scalo ferroviario di Mongrassano.

« Tale strada risulta progettata ed inclusa nel notiziario n. 1 del 1952 della Cassa per il Mezzogiorno ed è di vitale importanza per i numerosi paesi della zona suindicata, che ne attendono la realizzazione. E si tratta del tracciato più utile e meno dispendioso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8096)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere se non ravvisino l'opportunità di intervenire a tutela della produzione delle patate da seme e per alimentazione dell'Altipiano silano, impedendo l'importazione estera.

« È noto che la produzione delle patate costituisce ormai la spina dorsale dell'agricoltura silana, ed interessa vitalmente il numeroso ceto degli assegnatari dell'Ente riforma; ed è noto altresì che nella scorsa campagna la quasi totalità della produzione rimase invenduta a causa e per effetto della concorrenza estera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8097)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda intervenire perché l'Abbazia fiorentina di San Giovanni in Fiore — monumento nazionale — gravemente danneggiata dalle alluvioni dell'autunno scorso, sia prontamente ripristinata ad evitare che rimanga completamente distrutta, come sta accadendo per l'abbandono in cui è stata lasciata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8098)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per cui l'ufficio provinciale del lavoro di Brindisi ha ancora una volta negato la istituzione di un cantiere di lavoro, richiesto per il Monte Abele, sul canale di Pirro (Fasano di Puglia), la cui strada conduce alla località Selva, ove dimorano alcune centinaia di famiglie di lavoratori, non comprendendolo nel programma-distributivo fissato.

« L'interrogante segnala altresì l'opportunità che venga inviato sul posto un ispettore

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1954

per constatare come sul Monte Abele non si può accedere nemmeno a piedi e come i prodotti del suolo — frutto del sudore e dell'instancabile lavoro di mezzadri, affittavoli e piccoli proprietari — al momento del raccolto viene deprezzato e, il più delle volte, abbandonato sul luogo per la impraticabilità della strada. Chiede, quindi, che sia disposta la urgente concessione del cantiere in questione, il cui progetto è da più tempo presentato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8099)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile, del tesoro e dell'industria e commercio, per conoscere se, nel quadro del piano di nuove costruzioni navali, non ritengano opportuno ed urgente provvedere alla destinazione di tre nuove motonavi per i servizi della Sardegna.

« Tale naviglio, in aggiunta a quello esistente, è il minimo indispensabile per assicurare i normali servizi da Cagliari a Civitavecchia e da Olbia a Civitavecchia e per attuare la nuova linea Portotorres-Genova di cui è già stata riconosciuta la necessità.

« Solo in tal modo si potrebbe ottenere il collegamento giornaliero da Cagliari a Civitavecchia e sopperire alla corsa straordinaria sulla Olbia-Civitavecchia.

« Queste esigenze, da lungo tempo sentite, costituiscono la premessa indispensabile per porre la Sardegna in condizione di normale collegamento col Continente. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8100)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali sono i motivi che ostacolano o comunque ritardano l'accoglimento della domanda presentata dall'ex militare Demaurizi Giovanni di Giuseppe (distretto militare di Savona). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8101)

« VIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali sono i motivi che ostacolano o comunque ritardano l'accoglimento della domanda presentata dall'ex militare Matrascia Salvatore fu Filippo, posizione n. 1184357. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8102)

« VIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che ritardano la definizione della pratica di pensione a favore dell'ex militare Parodi Giovanni fu Emilio, classe 1921 (posizione n. 1188130/D).

« Il Parodi fu sottoposto a visita presso la commissione medica di Genova il 15 gennaio 1949 e da allora non ha avuto più alcuna notizia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8103)

« VIALE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 23,15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

PASTORE ed altri: Per la sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali. (976);

BERLINGUER ed altri: Norme di attuazione costituzionale in tema di reversibilità di pensioni. (1137);

MACRELLI: Garanzia dello Stato sui mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza per la costruzione di ospedali. (1160).

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. *(Approvato dal Senato).* (990). — *Relatore:* Mastino Gesumino.

IL DIRETTORE *U. DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI*

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI